



Paesaggi e archivi della Val d'Orcia: strategie per creare conoscenza

a cura di Giorgia Di Marcantonio
e Claudia Maccari



Paesaggi e archivi della Val d'Orcia:
strategie per creare conoscenza.
Atti del convegno. Castiglione
d'Orcia, 6-7 ottobre 2023

a cura di Giorgia Di Marcantonio
e Claudia Maccari

eum



UNIONE DEI COMUNI
AMIATA VAL D'ORCIA

Abbadia San Salvatore | Castiglione d'Orcia | Piancastagnaio | Radicofani | San Quirico d'Orcia



MINISTERO
DELLA
CULTURA

Il progetto è stato realizzato grazie al contributo concesso dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali



Fondazione Alessandro Tagliolini

Centro per lo Studio del Paesaggio e del Giardino

Piazza Chigi n. 2 – 53027, San Quirico d'Orcia

www.fondazionetagliolini.it - info@fondazionetagliolini.it

Enti: Comune di San Quirico d'Orcia, Comune di Castiglione d'Orcia, Comune di Pienza, Comune di Radicofani, Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo

Isbn 978-88-6056-984-4 (print)

Isbn 978-88-6056-985-1 (PDF)

DOI: 10.48219/GDMCM_60569851

Prima edizione: marzo 2025

Copyright: ©2025 Giorgia Di Marcantonio, Claudia Maccari

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

tel. (39) 733 258 6080

info.ceum@unimc.it

<https://eum.unimc.it>

L'edizione digitale online è pubblicata in Open Access sul sito web eum.unimc.it secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0).

Il presente volume è stato sottoposto a un processo di *double-blind peer review* esterno, con almeno due revisori, secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

9	Prefazione
11	Saluti istituzionali

	Paolo Naldi
19	Introduzione

Prima sessione. La dimensione archivistica

	Silvia Bianchi
27	Paesaggi e archivi della Val d'Orcia. Strategie di tutela degli archivi del territorio: dall'Ufficio Fiumi e Fossi ai consorzi di bonifica
	Giorgia Di Marcantonio
37	Archivi, tecnologie semantiche e Intelligenza Artificiale. Conoscenza partecipata al servizio del territorio
	Annantonia Martorano
45	Archivi e costruzione del territorio: un modello integrato
	Claudia Maccari
53	Dall'archivio al territorio: percorsi

Seconda sessione. La storia del territorio

- 65 Francesca Vergari, Maurizio Del Monte
Morfodinamica erosiva di calanchi e biancane ed effetti geomorfologici della bonifica idraulico-agraria della Val d'Orcia
- 77 Marco Fabbrini
Le ragioni economiche, politiche e imprenditoriali dell'impiego dei minatori amiatini nelle bonifiche della Val d'Orcia negli anni Trenta del 1900
- 85 Ugo Sani
Il Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia: Arrigo Serpieri e Antonio Origo, due protagonisti
- 97 Lorenzo Pezzica
Le occasioni di un incontro tra *Public History* e storia del territorio

Terza sessione. Estetica e conservazione del paesaggio

- 107 Raffaele Milani
Luoghi del patrimonio, luoghi dell'anima
- 115 Alberta Campitelli
La tutela e la valorizzazione dei giardini storici e del paesaggio: dalle prime norme di protezione alle strategie del progetto PNRR
- 125 Alessandra Panicco
La bonifica della Versilia e le trasformazioni del paesaggio

Conclusioni

- 137 Federico Valacchi
Per uno sviluppo integrato

Appendice

- 143 Enrico Santioli
Ricostruzione storica nell'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia: l'edificio polivalente delle Conie e la scuola rurale

Prefazione

Nel presente volume si pubblicano gli atti del Convegno *Paesaggi e archivi della Val d'Orcia* che la Fondazione Tagliolini ha promosso nell'ottobre 2023, dopo un lungo lavoro di programmazione e di organizzazione. Dobbiamo soprattutto al presidente Paolo Naldi il merito di aver creduto in questo progetto e l'impegno costante per la sua realizzazione. Il risultato però è stato possibile soltanto grazie alla collaborazione dei membri del Comitato tecnico-scientifico, dell'Unione dei Comuni Amiata-Val d'Orcia, delle associazioni locali e dei centri di ricerca universitaria che hanno partecipato alle indagini. Si tratta quindi di un lavoro collettivo, basato su una convergenza d'intenti che è riuscita a coinvolgere le forze più attive presenti sul territorio. La pubblicazione degli Atti conclude il nostro percorso, rispettando i tempi previsti, con l'intento di offrire agli studiosi, ai ricercatori, ai pubblici amministratori e a tutte le persone interessate un contributo per comprendere la storia della Val d'Orcia e del suo paesaggio.

Il progetto si presenta, in primo luogo, come un progetto culturale. L'idea di fondo che ha guidato le ricerche è che per comprendere un paesaggio occorre comprendere la sua storia. L'assetto odierno di un territorio è il risultato di un lungo processo di elaborazione, sviluppato nel corso del tempo grazie all'intervento delle popolazioni e al lavoro collettivo. È utile allora richiamare la definizione che Emilio Sereni aveva proposto all'inizio del suo libro maggiore, *Storia del paesaggio agrario italiano*, pubblicato nel 1961: il paesaggio «significa quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»¹. È una definizione che non è invecchiata e mantiene sempre la sua attualità, nonostante i progressi segnati dagli studi negli ultimi sessant'anni.

¹ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961, p. 29.

La forma «coscientemente e sistematicamente» impressa al paesaggio naturale si riconosce bene nel contesto della Val d'Orcia. Il paesaggio odierno, celebrato dai media, divulgato nelle immagini da cartolina, sfruttato dalla pubblicità e dalla cinematografia, è entrato nel 2004 nella World Heritage List dell'Unesco, raggiungendo una notorietà a scala globale. La Val d'Orcia però non è stata sempre così e l'aspetto ammirato di oggi è il frutto di una profonda trasformazione. La grande impresa di bonifica si presenta così come l'evento cruciale che ha ri-generato il territorio e imposto una nuova immagine collettiva, con un risultato per molti aspetti stupefacente. L'intento della bonifica era in primo luogo agronomico e idrogeologico, mentre soltanto negli ultimi decenni il valore estetico ha assunto un ruolo preponderante, favorito da un'attrazione turistica senza precedenti.

Comprendiamo così che il paesaggio non coincida con l'ambiente, ma si presenti come un fenomeno culturale. Le forme del territorio, l'assetto geomorfologico, le strutture insediative, i sistemi agrari, il patrimonio monumentale, sono componenti che assumono valori collettivi per le popolazioni che abitano i luoghi e attraggono interesse verso l'esterno. La Val d'Orcia è diventata un sito Unesco di *outstanding universal value* a scala mondiale perché il suo paesaggio risponde ad un equilibrio tra le componenti antropiche e quelle naturali «to reflect an idealized model of good governance and to create an aesthetically pleasing picture». Studiare la storia delle bonifiche significa quindi comprendere i processi che hanno portato a tale risultato e gli archivi rappresentano la testimonianza più ricca e articolata, il deposito privilegiato della memoria di questi territori.

Con la promozione del Convegno e la pubblicazione dei suoi risultati la Fondazione Tagliolini risponde al suo mandato costitutivo di studio, conoscenza e valorizzazione del territorio. È un contributo importante per quello che possiamo definire come il “triangolo del patrimonio”. La strada migliore per valorizzare una ricchezza culturale consiste nella collaborazione di tre attori: le popolazioni locali, le pubbliche istituzioni e i centri di ricerca. Tutte queste componenti hanno contribuito alla nascita del volume che presentiamo, con la partecipazione attiva dei comuni, delle amministrazioni, delle associazioni locali e delle università coinvolte nel progetto. E, ancora, è bene ricordare la presenza laboriosa di giovani ricercatrici e ricercatori, che hanno trovato nei paesaggi della Val d'Orcia un'occasione importante per maturare sul campo le loro competenze.

Carlo Tosco
*Politecnico di Torino e Presidente
del Comitato tecnico-scientifico
della Fondazione Tagliolini*

Saluti istituzionali

Questo importante evento, che ci vede partecipi, ha un titolo breve ma significativo: *Paesaggi e archivi della Val d'Orcia*.

Il Convegno è articolato su due giornate, 6 e 7 ottobre 2023. È stato voluto e curato dalla Fondazione Alessandro Tagliolini e dall'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia ed ha visto la partecipazione di insigni relatori ed esperti conoscitori della materia.

Con il mio saluto all'evento in qualità di Presidente pro-tempore dell'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia, oltre che di Sindaco del Comune di San Quirico d'Orcia, ho voluto significare l'importanza che, a mio avviso, può rivestire l'adeguata cura degli archivi al fine di tramandare e far conoscere la nostra storia, in primo luogo, a tutti coloro che questo territorio lo vivono quotidianamente.

La Valle dell'Orcia oggi è conosciuta e apprezzata da molti ed è ormai lontano il periodo in cui questa terra era ignorata dai più e commiserata dai pochi che la conoscevano, per le condizioni di povertà e disagio geografico.

Oggi è patrimonio mondiale dell'UNESCO per la sua bellezza paesaggistica in rapporto alla cura che l'uomo ha saputo svolgere in stretta armonia con la natura.

La documentazione che tramanda e racconta l'azione svolta dall'uomo per rendere questa terra – un tempo più simile ad un paesaggio lunare piuttosto che terreno – in armonia con le sue bellezze naturali e renderla vivibile ed apprezzabile, costituisce un prezioso materiale che deve essere assolutamente valorizzato. Ed è proprio partendo dalla necessità di rendere fruibile a tutti la copiosa documentazione proveniente dal Consorzio di Bonifica, da quella degli Archivi Storici dei Comuni della Valle, ed altri ancora, che occorre pensare un modo nuovo di gestione degli archivi stessi.

Documentazione allocata in polverosi ambienti di vari soggetti, spesso destinata all'oblio, con il risultato che anche coloro che abitano e vivono quotidianamente la valle ignorino la loro storia.

È per questo motivo che mi affascina l'idea di avere oggi un nuovo concetto di tutela degli archivi: finalizzata ad una adeguata e ordinata conservazione, ma soprattutto svilupparne sempre più la conoscenza e la fruizione affinché tutti possiamo averne contezza e capire meglio da dove veniamo, forse tracciando la strada del futuro in maniera più corretta e cosciente.

L'epoca moderna che stiamo vivendo ci mette a disposizione conoscenze informatiche tali da poter affinare tecnologie in grado di presentarci agevoli letture del nostro passato senza dover maneggiare polverosi carteggi, con il rischio anche di danneggiarli, e quindi averne utilità ed importanza maggiori che in passato, dalla enorme ricchezza che gli archivi storici possono rappresentare.

Insomma, sono convintissimo che gli archivi storici vadano conservati con grande cura e tutelati da danneggiamenti derivanti dall'uso, ma è altrettanto vitale poterli conoscere. Ed oggi abbiamo la possibilità di raggiungere questo obiettivo.

Sono convinto che questi due giorni di approfondimento segneranno un ulteriore passo avanti nella evoluzione della storia della nostra Valle.

Un ringraziamento sincero a tutti coloro che potranno aiutarci in questo notevole e utile lavoro.

Danilo Maramai
*Presidente Unione dei Comuni Amiata
Val d'Orcia*

Come Sindaco del Comune di Castiglione d'Orcia ho accolto con grande soddisfazione la proposta della Fondazione Tagliolini di organizzare nel mio Comune, questi due giorni di lavori sull'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia. Archivio che, grazie all'Unione dei Comuni Amiata – Val d'Orcia, ha trovato, alcuni anni fa, la sua collocazione in locali di proprietà del Comune presso la frazione di Campiglia d'Orcia. Ringrazio il Presidente Paolo Naldi e tutti i relatori a questo convegno, le proloco di Castiglione e di Campiglia, il Comune di San Quirico d'Orcia e l'Unione dei Comuni.

Il convegno con esperti del settore, le due mostre fotografiche, a Castiglione e Campiglia, la visita guidata all'archivio, sono iniziative che fanno conoscere di più e meglio il valore di questo luogo; evidenziano l'enorme quantità di materiale che qui è custodito (progetti, elaborati tecnici, fotografie ed altro), che bisognerà custodire ed archiviare ancora meglio. Sicuramente questa iniziativa serve anche a comunicare meglio il valore di queste testimonianze e materiali, che dimostrano quanto utile sia stato il ruolo ed il lavoro del Consorzio di Bonifica, a partire dagli anni venti del secolo scorso. E quanto questo abbia contribuito a rendere la Val d'Orcia, più armoniosa, con un paesaggio più bello ed in sintonia con il lavoro svolto dalla mano dell'uomo nei secoli precedenti.

Un lavoro che ha reso questa Valle più vivibile e, non scompaginando gli aspetti paesistici del passato, ha contribuito anch'esso affinché l'UNESCO riconoscesse la nostra Valle come Patrimonio dell'Umanità.

Il Consorzio di Bonifica, come testimoniano gli atti ed i documenti dell'archivio, ha bonificato una parte della Valle, ma soprattutto ha costruito strade rurali, ponti sui fossi, briglie sui torrenti, acquedotti rurali e manutenzioni varie nel territorio. Tutto questo, in una interazione costante tra uomo e ambiente, ha contribuito a fare della Val d'Orcia un'icona del paesaggio a livello mondiale. Occorre sicuramente raccogliere ancora materiale, catalogare in maniera più puntuale l'enorme quantità di quello che già è in archivio; mettere a sistema, con le nuove tecnologie della comunicazione la possibilità di fruire delle informazioni storiche, di promuovere ulteriori iniziative per far conoscere l'importanza di questa nostra realtà. I lavori realizzati dal Consorzio hanno contribuito a fare la storia delle trasformazioni della nostra Valle e segnano la sua identità. Sarà senz'altro necessario trovare forme di coinvolgimento delle scuole del territorio per una didattica che trasmetta ai ragazzi ed alle ragazze, quanto era dura la vita in questa terra fino a pochi decenni fa e quanto la mano dell'uomo l'abbia resa armoniosa, vivibile e bella.

Grazie ancora alla Fondazione Tagliolini ed a tutti i protagonisti di questi due giorni di approfondimenti sul ruolo del Consorzio di Bonifica e dell'importanza del nostro archivio rendendolo più conosciuto, più fruibile per studi, consultazioni e approfondimenti.

Claudio Galletti
Sindaco del Comune di Castiglione d'Orcia

Il convegno *Paesaggi e archivi della Val d'Orcia. strategie per creare conoscenza*, organizzato dalla Fondazione Alessandro Tagliolini, con la collaborazione dell'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia e del Comune di Castiglione d'Orcia, ha rappresentato un momento di condivisione del lavoro sugli archivi condotto dalla Gestione Associata Biblioteche, Archivi Storici e Musei dell'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia ed un momento per presentare le nuove progettualità che caratterizzeranno gli obiettivi ed il percorso di lavoro dei prossimi anni.

Nel 2021 si ricrearono le condizioni per riprendere il dialogo sull'archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia: l'occasione fu un'iniziativa svoltasi a Campiglia d'Orcia – *All'ombra delle carte* – alla quale partecipò anche Federico Valacchi, professore ordinario di Archivistica presso l'Università degli Studi di Macerata e già curatore dell'inventario dell'Archivio del Consorzio stesso. Quell'inventario era l'esito ed il frutto del compimento degli sforzi dell'allora Comunità Montana, dei funzionari e dei collaboratori che possiamo ben dire salvarono le carte del Consorzio della Bonifica della Val d'Orcia:

[...] con la legge regionale in materia di consorzi di bonifica n. 83 del 1977 ebbe inizio il processo che portò alla soppressione dell'ente. La legge fu recepita dal Consorzio, che con deliberazione del Consiglio dei delegati dell'11 ottobre 1979 chiese lo scioglimento dell'ente al Consiglio regionale. Il 24 gennaio del 1980 venne approvato il progetto di liquidazione. L'otto aprile 1980 il Consiglio regionale della Toscana stabilì la soppressione del Consorzio, affidando la gestione delle procedure di liquidazione alla Comunità Montana del Monte Amiata, che ne ereditò le competenze. L'otto maggio il Consorzio per la bonifica della Val d'Orcia venne formalmente soppresso¹.

Da allora, è iniziato un lungo processo di trasformazione istituzionale che ha visto la Comunità Montana assumere progressivamente le competenze precedentemente gestite dal Consorzio di Bonifica. Potremmo tracciare una narrazione delle varie vicende amministrative e degli enti coinvolti, che hanno via via ereditato e assorbito queste responsabilità, fino a giungere all'attuale Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia. Tuttavia, questo racconto ci porterebbe lontano dal focus del convegno.

È comunque importante sottolineare come l'accordo di collaborazione scientifica, stipulato nel 2022 tra l'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia e il Dipartimento di Scienze della formazione, Beni culturali e Turismo dell'Università degli Studi di Macerata, rappresenti una continuità con gli interventi precedenti di conservazione e gestione degli archivi storici di questa area. Alcuni di questi interventi sono già stati realizzati, mentre altri sono ancora in fase di sviluppo. Tuttavia, ciò che unisce tutti questi progetti è l'ambizione di trasformare gli archivi storici non solo in uno strumento di consultazione, ma

¹ F. Valacchi, *L'archivio del Consorzio di bonifica della Val d'Orcia. Inventario*, Amministrazione provinciale, Siena, 2004, p. 55.

anche in una risorsa di conoscenza viva, utile per comprendere meglio il territorio e per guidare chi lo vive o lo attraversa.

Il convegno rappresenta la prima occasione per condividere pubblicamente una rinnovata collaborazione e per illustrare l'idea che ispira una visione innovativa dell'archivio. Si potrebbe affermare, con piena convinzione, che, vent'anni dopo la pubblicazione dell'Inventario dell'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, è emersa una forte volontà, accompagnata da un consenso condiviso, di tornare a lavorare su un archivio che, grazie alla sua descrizione, ordinamento e inventariazione, rende possibile la realizzazione di un Sistema di Lettura Integrata del Territorio: il progetto S.L.I.T. UCAVO.

Quando si decise di riprendere il lavoro sull'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, fu subito chiaro che il progetto non poteva limitarsi a questo solo archivio, ma doveva includere anche tutti gli altri archivi conservati nei comuni dell'area Amiata Val d'Orcia. Inoltre, si valutò necessario coinvolgere anche gli A.M.A.R., ovvero gli Archivi Minerari Amiatini Riuniti, per dare vita a una progettualità più ampia e integrata, capace di abbracciare l'intero patrimonio archivistico della zona.

L'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia e la Fondazione Tagliolini, della quale l'Unione è ente fondatore, hanno ritenuto che un convegno fosse l'occasione per "promuovere la diffusione della cultura del paesaggio" che è anche uno degli scopi costitutivi della Fondazione.

Il paesaggio della Val d'Orcia, come è stato diffusamente evidenziato, è frutto dell'attività di trasformazione buona dell'ambiente, attraverso:

opere di sistemazione idraulica di terreni in frana o comunque dissestati con costruzione di briglie, repellenti, rimboschimenti, inerbimenti e drenaggi su una superficie effettiva di 2.347 ettari; costruzione di strade di bonifica con relativi manufatti; ponti, ponticelli, tombini e muri per una lunghezza di complessivi 112 chilometri; costruzione di acquedotti con le relative opere di presa delle sorgenti, dei serbatoi, dei manufatti e delle apparecchiature, per complessivi 114 chilometri cui erano direttamente allacciate oltre 450 famiglie; costruzione di elettrodotti rurali con linea a media e bassa tensione per oltre 210 chilometri, con le relative cabine di trasformazione, cui risultavano allacciati non meno di 250 utenti e passati ormai per legge all'E.N.E.L².

Nel corso del convegno si sono alternati vari interventi, ognuno dei quali ha offerto una riflessione approfondita sulle trasformazioni che hanno interessato il territorio della Val d'Orcia, esaminate da diverse angolazioni disciplinari. I

² Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Federazione italiana coltivatori diretti (1979)" u. a. 511. Gli acquedotti consortili, si specifica, trasportano anche acqua di pertinenza degli Enti locali per il rifornimento degli abitati urbani di Castiglione d'Orcia, Rocca e Campiglia d'Orcia, Bagni S. Filippo e Contignano. Così il Comune di Castiglione d'Orcia ha addirittura smantellato il proprio acquedotto ormai ridotto in condizioni di impossibile funzionamento, mentre quello di Radicofani ha affidato la manutenzione e l'esercizio di altri quindici chilometri di condotta comunali al Consorzio di bonifica.

relatori hanno trattato il tema secondo approcci molteplici, includendo prospettive storiche, paesaggistiche, archivistiche e geologiche, ognuna delle quali ha fornito un contributo unico per comprendere meglio la complessità e la ricchezza di questa evoluzione.

La varietà degli interventi e dei punti di vista ha costituito uno degli aspetti centrali del convegno, un pluralismo già evidenziato dal titolo stesso, nel quale le parole “paesaggi” e “archivi” riassumono in modo emblematico i temi principali della discussione. Da un lato, si pone l'accento sulla dimensione archivistica, essenziale per garantire la rigorosità scientifica e l'accuratezza dei dati relativi ai cambiamenti che hanno plasmato il paesaggio della Val d'Orcia nel corso del Novecento. Gli archivi non sono solo un deposito di documenti, ma una risorsa viva, attraverso la quale è possibile leggere e interpretare le tracce lasciate dal passato, acquisendo una comprensione più completa e dettagliata delle trasformazioni territoriali.

Dall'altro lato, il paesaggio si impone come tema centrale nella sua duplice natura: da una parte esso è un luogo fisico, fatto di spazi naturali e umani, che nel tempo ha subito e continua a subire modifiche dovute all'interazione fra l'uomo e l'ambiente; dall'altra parte, il paesaggio è anche un “luogo dell'anima”, una dimensione più intima e soggettiva che evoca memorie, emozioni e riflessioni personali. Questa ambivalenza permette di esplorare il paesaggio non solo attraverso l'osservazione empirica, ma anche come elemento di identità e di appartenenza culturale.

Nel corso dei lavori, i vari relatori hanno esteso il campo di analisi, giungendo ad includere interventi da parte di geologi, storici e *public historian*. Ognuna di queste figure professionali ha arricchito il convegno con una propria prospettiva, ampliando i confini dello spazio concettuale delineato dal titolo. Questo dialogo interdisciplinare ha reso ancora più ricca e sfaccettata la riflessione sulla Val d'Orcia, permettendo di tracciare un quadro complesso e completo delle sue trasformazioni.

Il sottotitolo del convegno, *strategie per creare conoscenza*, ha aperto invece una finestra sulle prospettive future del progetto e sulle potenzialità di lettura che si intende concretizzare attraverso il Sistema di Lettura Integrata del Territorio (S.L.I.T.). Il progetto S.L.I.T. si propone di costruire un approccio nuovo e innovativo per comprendere e valorizzare gli archivi non solo come strumenti per preservare la memoria storica, ma come risorse dinamiche che possono contribuire in modo significativo alla conoscenza e alla fruizione consapevole del territorio. L'obiettivo è ambizioso: trasformare gli archivi in strumenti vivi, in grado di fornire alle comunità locali e ai visitatori una comprensione più profonda del territorio, integrando passato e presente in una visione che guarda al futuro.

Il progetto, con la sua interdisciplinarietà e il suo sguardo innovativo, mira dunque non solo a conservare la memoria, ma anche a dare nuova vita al patrimonio culturale e paesaggistico della Val d'Orcia, facendo degli archivi e del

paesaggio un binomio inscindibile per la promozione della conoscenza e della valorizzazione del territorio.

Entrambe le giornate di studio sono state chiuse con l'inaugurazione di mostre fotografiche, curate ed allestite dalla Fondazione Tagliolini, con le foto che documentano i lavori di bonifica, una a Campiglia d'Orcia, sede dell'Archivio del Consorzio, e l'altra a Castiglione d'Orcia. Infine, nella prima giornata di lavori è stata organizzata una visita guidata in archivio, durante la quale è stato presentato un percorso di ricerca sulla scuola rurale delle Conie.

Il convegno *Paesaggi e archivi della Val d'Orcia: strategie per creare conoscenza* rappresenta per l'Unione dei Comuni, che ne è co-organizzatore, un'occasione rilevante non solo per condividere con il pubblico le ricerche attualmente in corso che riguardano sia il territorio della Val d'Orcia che le miniere dell'Amiata, ma anche per presentare una progettualità di più ampio respiro. Tale progettualità si fonda sugli obiettivi definiti nell'ambito dell'accordo di collaborazione scientifica tra l'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia e l'Università degli Studi di Macerata, e mira a coinvolgere e unire tutti gli archivi storici presenti nell'area attraverso lo sviluppo di percorsi tematici.

Questi percorsi avranno come punto di partenza l'archivio stesso, e in particolare l'importanza della sua corretta gestione sotto il profilo archivistico, basata su criteri scientifici rigorosi. Tuttavia, l'intento non è limitato a un uso esclusivamente interno all'ambito della ricerca accademica o degli usi amministrativi – che continuano ad essere rilevanti – ma si prefigge di aprire questi archivi anche al mondo esterno. L'obiettivo è fare degli archivi strumenti dinamici e versatili, capaci di essere utilizzati per certificare e arricchire percorsi turistici, creando così un legame più stretto tra la storia conservata nei documenti e il vissuto del territorio, rendendo la memoria storica accessibile e fruibile in maniera innovativa e coinvolgente anche per i visitatori.

Daniele Rappuoli
*Responsabile della Gestione Associata
Biblioteche, Archivi Storici e Musei
dell'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia*

Introduzione

Paolo Naldi*

Apro questo intervento di saluto ringraziando tutti i presenti, i relatori delle due giornate di studio e quanti, autorità o addetti ai lavori, hanno reso possibile l'organizzazione dell'evento che si prefigge di riportare alla luce e dare riconoscimento all'opera che dagli anni '20 agli anni '70 del Novecento è stata fatta con passione e dedizione dai dirigenti e dai tecnici del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia. Il lavoro è stato recentemente valorizzato dalla raccolta, catalogazione e conservazione dei documenti, fatta con professionalità dall'Unione dei Comuni Amiata-Val d'Orcia sotto la direzione di Federico Valacchi, professore ordinario di archivistica presso l'Università degli Studi di Macerata.

Passando al breve intervento di presentazione mi corre l'obbligo di ricordare che quando proposi al Consiglio d'indirizzo della Fondazione Tagliolini di organizzare un convegno su questo tema mi fu subito dato il consenso ad una condizione: «che non sia il solito convegno di studi che si esaurisce con due giornate di relazioni e con la pubblicazione degli atti, ma che lasci un segno

* Presidente della Fondazione Alessandro Tagliolini-Centro per lo studio del Paesaggio e del Giardino.

tangibile del lavoro svolto». Ebbene, ho raccolto volentieri questa raccomandazione e, forte del percorso fatto nel periodo dell'organizzazione, propongo due obiettivi precisi e possibili da lanciare. Due obiettivi che derivano dalla formazione professionale del sottoscritto e dalla storia della Fondazione che si prefigge lo studio del Paesaggio e del Giardino, ma anche dalla "passione" fotografica che ci è stata lasciata dall'Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini; infatti se fino agli anni '70/'80 del Novecento si tendeva a vedere il giardino come un abbellimento della villa di campagna o di città, successivamente, con il lavoro fatto dai fotografi dell'Archivio, il giardino è stato visto sì come abbellimento della villa ma anche e soprattutto in stretta relazione con il paesaggio circostante.

Il primo obiettivo è senza dubbio continuare il lavoro di catalogazione e raccolta dei documenti cartacei, le relazioni, elaborati tecnici e i progetti ma altresì fare di tutto per aprire l'Archivio a professionisti, ai tecnici, e agli studenti che siano interessati alla consultazione e allo studio. Sappiamo bene che la realtà è difficile da affrontare, che l'Unione dei Comuni Amiata-Val d'Orcia e il Comune di Castiglione d'Orcia non dispongono delle risorse necessarie per un'apertura programmata a scadenze fisse ma si potrebbero affiancare all'attuale visita su prenotazione, dei periodi di apertura in occasione di eventi o esposizioni da organizzare. Il secondo obiettivo è quello di riunire, almeno in forma digitale, l'archivio lasciato dai fotografi del consorzio. Si tratta di un catalogo di circa mille immagini di piccole dimensioni (10x15 cm) raccolte in album che formavano una collezione di grande valore documentario. Oggi questo patrimonio, per l'incuria seguita alla chiusura del Consorzio, è andato in gran parte disperso e in alcuni casi finito in vendita nei mercatini. La solerzia di alcune persone ha permesso un parziale recupero delle immagini originali e in altri casi esistono copie digitali che hanno consentito alla Fondazione di raccogliere circa 600 immagini.



Fig. 1. Un esempio di raccolta fotografica



Fig. 2. Il comprensorio



Fig. 3. La trebbiatura



Fig. 4. Lavori di bonifica del suolo



Fig. 5. Ricostruzione di un ponte

La descrizione nell'inventario consente di riscontrare il numero della foto, la natura e il luogo dell'intervento eseguito. Il catalogo spazia dalle "visioni artistiche del comprensorio" per poi passare alle "visioni del comprensorio" (panoramiche, stato dei corsi d'acqua, burronamenti, erosioni, frane, vecchie strade, vecchie case coloniche); alla "costruzione di strade e ponti".

Si prosegue con la documentazione dei lavori fatti per le "difese idrauliche e vallive", con le "sistemazioni idrauliche forestali e agrarie"; si passa infine alla ricostruzione di "Fabbricati e Scuole" compresi fabbricati ad uso ricreativo e ambulatoriale; si documenta la costruzione di "acquedotti e opere di miglioramento fondiario". La raccolta si chiude con l'"organizzazione esecutiva" (magazzino, vivai, baracche, macchinari) e con la documentazione di inaugurazioni, visite a mostre o eventi anche di carattere nazionale.

So bene che questo elenco di titolazioni e soggetti fotografici appare di per sé arido e apparentemente didattico ma il lettore appassionato potrà capire quanto profondo, incisivo e radicale sia stato l'intervento dei tecnici del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, tanto da trasformare un territorio brullo e inospitale nella terra di Val d'Orcia ormai nominata Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Lasciando la parola ai relatori, concludo il mio intervento augurando il maggiore successo possibile.

Ringrazio tutti per l'attenzione e quanti hanno collaborato alla riuscita del convegno, in particolare gli abitanti e i Presidenti delle Pro-Loco di Castiglione e Campiglia d'Orcia che ci hanno aiutato per la parte logistica.

Prima sessione

La dimensione archivistica

Paesaggi e archivi della Val d'Orcia. Strategie di tutela degli archivi del territorio: dall'Ufficio Fiumi e Fossi ai consorzi di bonifica

Silvia Bianchi*

Premessa

La Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana ha tra i suoi compiti la tutela, la vigilanza e la valorizzazione degli archivi “non statali” ossia quelli appartenenti a enti pubblici territoriali (Regione, Province, Comuni), quelli degli enti pubblici non territoriali, considerati entrambi dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004) beni culturali *de iure*, oltre che di archivi appartenenti a privati per i quali sia intervenuta la dichiarazione di interesse culturale, emessa dalla Soprintendenza stessa¹.

Tra gli enti sottoposti a tutela si trovano quindi anche i consorzi di bonifica, e nello specifico della nostra trattazione, il Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia.

* Soprintendenza archivistica e Bibliografica della Toscana.

¹ Il presupposto della dichiarazione di interesse culturale è che gli archivi appartenenti a privati (persone fisiche o persone giuridiche) rivestano “interesse storico particolarmente importante” (ex art. 10 comma 3 lettera b ed art. 13), locuzione introdotta dal Codice Urbani e sostanzialmente equivalente a quella di “notevole interesse storico” in uso nella precedente legislazione archivistica.

L'ente pubblico non territoriale in questione è un istituto di lungo periodo² che, come molti altri del territorio, è stato preceduto e seguito da enti che ne hanno ricalcato le competenze e le attribuzioni. Nel presente contributo la dissertazione partirà prendendo in considerazione la pubblicazione dell'inventario dell'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia che ha permesso di riscoprire un patrimonio storico-documentario di indubbio valore. La conoscenza di un territorio fatta attraverso lo studio archivistico permette ad enti diversi, che lavorano in sinergia, di attuare politiche di buona tenuta e valorizzazione; la concretizzazione di queste buone pratiche ha come fondamento le attività di tutela e vigilanza poste in essere della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana, presupposto indispensabile alla realizzazione di attività di fruizione e disseminazione pubblica.

*L'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia: un caso di studio*³

La Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana, che qui, oggi, assieme al collega Renato Del Fiol rappresento, ha tra i suoi compiti la tutela, la vigilanza e la valorizzazione degli archivi non statali appartenenti a enti pubblici territoriali, enti pubblici non territoriali, oltre che di archivi appartenenti a privati dichiarati di notevole interesse storico. Per tale ragione la Soprintendenza negli anni si è occupata dei consorzi di bonifica, e quindi anche del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia.

Per studiare adeguatamente un complesso documentario, di qualsiasi natura esso sia, l'analisi deve partire dalla conoscenza del soggetto produttore. I compiti e le attività svolte dallo stesso trovano rappresentazione nelle carte⁴. Lo studio del soggetto produttore e della storia archivistica, perciò, consentono di comprendere anche i processi di produzione e conseguente sedimentazione documentaria e quindi di riuscire a condurre adeguate operazioni di ordinamento, descrizione ed inventariazione⁵.

Quello appena delineato potrebbe apparire come un insieme di azioni semplici e prive di qualsiasi problematica. Si inizia a studiare un complesso archivi-

² Con la locuzione "istituto di lungo periodo" si intende un ente la cui vita ed attività si dipana per molti anni consecutivi senza che vengano a modificarsi compiti ed attribuzioni.

³ Il presente contributo è una rielaborazione della relazione svolta durante il convegno del 6 e 7 ottobre 2023 presso la chiesa di San Simeone in Rocca d'Orcia, dal titolo *Paesaggi e archivi della Val d'Orcia. Strategie per creare conoscenza*.

⁴ C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 30, 1, 1970, pp. 145-149.

⁵ Anche per la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana è stato indispensabile partire dallo studio del soggetto produttore, delle sue competenze ed attribuzioni.



Fig. 6. L'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia

stico, si analizza il soggetto produttore, quindi, alla luce della conoscenza delle attività dell'ente si esaminano i documenti che vengono ordinati e descritti. Tuttavia, non sempre questi processi, apparentemente lineari, lo sono nella realtà.

Tra le evenienze che gli archivisti ben conoscono, e con le quali possono aver avuto a che fare, ci sono quelle che vedono la scoperta o riscoperta di complessi documentari dei quali si era persa da tempo la memoria.

Un caso simile si è verificato anche con il Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia la cui documentazione, a seguito della soppressione dell'ente, era stata trascurata e divisa in tre differenti tronconi.

Mi permetto a questo proposito di fare una citazione – molto nota ed utilizzata dagli archivisti – nella quale l'autore, Marc Bloch, afferma «il passato vieta di conoscere qualcosa di sé che non sia stato tramandato da lui stesso consapevolmente o no»⁶.

La documentazione che riusciamo a ritrovare dunque è arrivata a noi perché il soggetto produttore l'ha prodotta e, con maggiore o minore consapevolezza, conservata. Quella di Marc Bloch, secondo il quale la documentazione non è giunta sino a noi per accidente o per volere degli dèi è la premessa che ci permette di spostare la nostra attenzione sul concetto di sedimentazione documentaria⁷.

Difatti le carte prodotte e andate sedimentandosi sono giunte fino a noi. Quando affermo questo faccio chiaramente riferimento al concetto di sedimentazione o, più specificamente, di sedimentazione archivistica. «Sedimentarsi significa sia depositarsi, sia decantarsi; quando si usa il termine sedimentazione si fa riferimento tanto al concetto di accumulo, quanto quello più raffinato di decantazione e di separazione»⁸.

I due diversi significati si riferiscono sia alla stratificazione spontanea delle carte, che alla scelta che si opera sui documenti quando si decide cosa tenere e come. Entrambi i significati, tuttavia, se da un lato ci indicano la spontaneità delle azioni poste in essere da un soggetto, dall'altra implicano un evento frutto di un'attività volontaria, sia consapevole che no.

Stipati nei depositi i documenti non subiscono mutamenti, se non quelli dovuti all'intervento del tempo.

Il cambiamento interviene però all'esterno dei documenti, sono i tempi che cambiano, gli uomini, la loro idee. Gli effetti della sedimentazione si trovano negli occhi di chi rilegge il documento nella sua realtà contemporanea, come

⁶ M. Bloch, *Apologia della storia o il mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969, p. 66.

⁷ Giustamente e con rigore metodologico Isabella Zanni Rosiello scrive che la documentazione archivistica è in gran parte prodotta con finalità pratiche e amministrative da chi esercita un determinato potere; ma essa può offrire tracce e informazioni diverse. Cfr. I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Il Mulino, Bologna, 1987.

⁸ L. Giuva, M. Guercio (a cura di), *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, Carocci, Roma, 2019, p. 212.



Fig. 7. Paesaggio tra Pienza a San Quirico d'Orcia



Fig. 8. Veduta di San Quirico d'Orcia

testimonianza di un vissuto passato. Lo studio dell'accumulo documentario alla luce delle vicende presenti, quindi, fa sì che anche la sedimentazione venga vista come un'azione "storica"⁹.

Compreso il processo di produzione e quello di sedimentazione archivistica, spostiamo adesso la nostra attenzione sull'analisi dei soggetti produttori.

L'Ufficio Fiumi e Fossi

Dei moderni consorzi di bonifica, l'Ufficio Fiumi e Fossi¹⁰ rappresenta l'antesignano.

L'Istituzione del Magistrato dei Fossi deve essere fatta risalire alla legge 1547; essa però non fu creata *ex novo* in quell'anno, ma ebbe alcuni precedenti in istituzioni che risalgono al XIII secolo. Fin da allora il comune provvide alla difesa delle esondazioni ed al mantenimento dei fiumi con la nomina di alcuni ufficiali chiamati "Operai o Sovrastanti delle vie, degli scoli, fossi, acquedotti, ponti et altri lavori"¹¹.

Durante la dominazione fiorentina si provvide al miglioramento delle condizioni della campagna caduta sotto il Granducato che venne bonificata e lavorata così da renderla maggiormente produttiva.

Il 26 agosto 1583 fu fatta dal Granduca una nuova riforma all'Ufficio dei Fossi con la quale fu stabilito che il Magistrato doveva comporsi di due funzionari le cui competenze rimasero però del tutto invariate rispetto al passato.

Con la Riforma del 1587 furono apportate ulteriori modifiche all'ufficio che tuttavia non andarono a cambiare di molto compiti e prerogative dell'ente e che dunque non avranno ricadute sulla produzione documentaria; con il motuproprio del 19 giugno 1775, Pietro Leopoldo ordinò che dal primo settembre di quell'anno fosse soppressa la Magistratura dei Fossi.

A distanza di secoli i compiti che in Età Moderna erano svolti dell'Ufficio Fiumi e Fossi vennero poi ricoperti, con differenze e specificità, dal Consorzio di Bonifica.

⁹ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino, 1973, p. XXIX.: «[...] queste vestigia non sono mai state in senso proprio "rovine"; somigliano piuttosto a quegli edifici composti di struttura arcaica, che i secoli hanno volta per volta rimaneggiato [...] La veste del villaggio è antichissima, ma è stata rattoppata più volte. Trascurare deliberatamente questi mutamenti, rifiutare di indagarli, sarebbe negare la vita stessa, che non è se non movimento». Quello su cui dobbiamo riflettere è che la sedimentazione stessa produce dei mutamenti sulle carte e questi debbono essere considerati quando le stesse vengono studiate.

¹⁰ Il nome di questa magistratura poteva variare nella Toscana granducale, mentre i compiti e le prerogative della stessa erano uguali in tutto il territorio.

¹¹ Come per il nome della magistratura, anche per quelli dei funzionari di quest'ufficio, il termine poteva variare da luogo a luogo.

*I consorzi di bonifica: il caso della Val d'Orcia*¹²

Lo strumento normativo che sotto molti punti di vista segna lo spartiacque per l'istituzione di quest'ente fu il R.D. 13 febbraio 1933 n.215 dal titolo "Nuove norme per la bonifica integrale".

Il Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia è un ente complesso, la cui vicenda storica si dipana per circa mezzo secolo di storia e attraversa fasi segnate da profonde trasformazioni di natura politica, istituzionale, economica e sociale.

Stessa complessità che si ravvisa nel contesto geografico di riferimento di quest'ente costituito da un'ampia porzione della provincia meridionale di Siena, tra la Val d'Orcia e il Monte Amiata. Terreni difficili e a volte inospitali che grazie a questo ente vennero trasformati e migliorati.

Il generale riordinamento che il R.D. 215 portò all'interno del settore delle bonifiche non mancò di riflettersi in tempi abbastanza rapidi negli ordinamenti consorziali, che nello statuto promulgato nel 1936 stabilirono all'articolo 1 che: «il consorzio per la Trasformazione fondiaria della Val d'Orcia [...] assume la qualifica di Consorzio di bonifica a norma del R.D. 13 febbraio 1933 n.215, con denominazione Consorzio per la bonifica della Val d'Orcia», recependo anche formalmente un cambiamento che nella prassi aveva avuto luogo contestualmente all'emanazione del decreto.

Il Consorzio doveva principalmente: «provvedere alla esecuzione e manutenzione ed esercizio delle opere di bonifica integrale, interessanti i terreni compresi nel suo perimetro». Il nuovo statuto tornò poi a precisare quale fosse il territorio nel quale il consorzio esercitava la propria giurisdizione, stabilendone i termini e confini.

Comprendeva i comuni di Abbadia San Salvatore, Castiglione d'Orcia, Chianciano, Montepulciano, Pienza, Radicofani, Sarteano, San Quirico d'Orcia.

Il Consorzio continuò ad operare per oltre quarant'anni fino a quando con la legge regionale in materia di consorzi di bonifica n. 83 del 1977 ebbe inizio il processo che portò alla soppressione all'ente. La legge fu recepita dal Consorzio, che con deliberazione del Consiglio dei delegati dell'11 ottobre 1979 chiese lo scioglimento dell'ente al Consiglio regionale. Il 24 gennaio 1980 venne approvato il progetto di liquidazione. L'8 aprile 1980 il Consiglio regionale della Toscana stabilì la soppressione del Consorzio, affidando la gestione delle procedure di liquidazione alla Comunità Montana del Monte Amiata, che ne ereditò le competenze. L'8 maggio il Consorzio della bonifica della Val d'Orcia venne così formalmente soppresso.

¹² Alcune delle informazioni sul Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia e sul lavoro svolto sull'archivio sono state riprese per redigere questo paragrafo dal testo: F. Valacchi, *L'archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia. Inventario*, Amministrazione provinciale, Siena, 2004.



Fig. 9. Cappella della Madonna di Vitaleta, San Quirico d'Orcia

L'importanza di tale archivio sta nel fatto che le trasformazioni intervenute in questo vasto territorio, e che si devono all'azione del Consorzio, si trovano descritte nella documentazione consorziale che, tuttavia, dopo la sua soppressione rischiarono di andare perdute.

Dalle pure tenui tracce che furono ritrovate nei documenti si comprese che fino alla soppressione dell'ente le carte erano ben tenute e conservate in maniera soddisfacente, poi qualcosa cambiò. I danni maggiori sulla documentazione si verificarono dalla data di soppressione fino agli anni Novanta. Risalgono a quel periodo, infatti, le divisioni delle carte in tre differenti tronconi, la cui conservazione venne operata in locali poco idonei.

Tuttavia, la sinergia tra enti, la tutela e la vigilanza operata sul soppresso Consorzio dalla Soprintendenza e l'avvio di un lavoro scientifico e di recupero documentario sono state le basi su cui si sono potute progettare e realizzare attività di valorizzazione, come quella del presente convegno, che pone tra l'altro in dialogo esperti di discipline diverse.

Conclusione

Con la pubblicazione dell'inventario sul Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia e la conseguente apertura agli studiosi dell'archivio si concluse – apparentemente – un lavoro lungo e complesso volto al recupero delle carte prodotte dall'ente e alla loro restituzione.

La realtà è che questa pubblicazione non segnò che l'inizio della realizzazione di una serie di attività volte alla divulgazione della conoscenza ed alla fruizione di un bene pubblico sul quale fino ad allora anche la Soprintendenza aveva operato attraverso azioni di tutela e vigilanza. Questa documentazione rappresenta nel complesso una grande novità, importante per la ricostruzione della storia recente di un territorio di grande rilevanza storica e paesaggistica.

Le azioni di tutela, vigilanza e valorizzazione del patrimonio archivistico del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia condotte dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana hanno permesso all'ente di svolgere attività di tutela e conservazione, fino all'avvio dei lavori di riordinamento, descrizione ed inventariazione.

Queste azioni hanno dunque consentito che si arrivasse, alla progettazione di momenti di divulgazione, così che il patrimonio documentario riscoperto potesse essere valorizzato e reso fruibile.

Il presente convegno, così organizzato, ha consentito di indagare, sulla base dell'analisi documentaria, attraverso un proficuo e sinergico dialogo tra enti ed istituti diversi, e anche tra professionalità differenti, la Val d'Orcia ed il territorio dell'Amiata, il suo paesaggio e le trasformazioni che lo hanno interessato. Questo momento di restituzione pubblica, quindi, mostra che quando enti diversi perseguono medesimi obiettivi, le azioni che si è in grado di progettare vengono realizzate con maggior efficacia e profitto.

Archivi, tecnologie semantiche e Intelligenza Artificiale. Conoscenza partecipata al servizio del territorio

Giorgia Di Marcantonio*

Introduzione

Dagli anni Novanta ad oggi, il legame tra archivi e Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT) ha subito una metamorfosi profonda, coinvolgendo non solo i processi con cui gli archivi vengono prodotti ma anche come essi sono gestiti, conservati e restituiti. La diffusione delle ICT ha avuto un impatto considerevole sia sugli archivi digitalizzati che su quelli digitali, coinvolgendo le professionalità che ruotano attorno alle dinamiche documentarie e arricchendo la disciplina di nuovi strati di complessità¹.

Limitatamente agli archivi storici, i processi di costruzione delle descrizioni e delle relazioni archivistiche, grazie a software specifici e sistemi informativi

* Università degli Studi di Napoli, L'Orientale.

¹ G. Bonfiglio Dosio, *La professione dell'archivista nell'era digitale*, in *Archiviare il futuro: riflessione e ricerche per una materia in divenire*, a cura di G. Volpato, F. Formiga, Università degli Studi di Verona, Verona, 2008, pp. 59-64; G. Di Marcantonio, *L'archivista: una figura in costante trasformazione*, «Officina della storia», 19, 2019, <<https://hdl.handle.net/11393/298276>>.

dedicati², hanno favorito la disseminazione di dati e informazioni che in tempi remoti potevano essere trasmessi solo tramite strumenti analogici. Da un certo punto di vista, l'evolversi del rapporto tra archivi e tecnologie ha in qualche modo agevolato l'accesso alle risorse, rendendo i complessi documentari disponibili ad un pubblico più ampio, a patto che i dati inventariali (o quelli documentali) abbiano subito un processo di riversamento e restituzione in portali raggiungibili online. Su questa *conditio sine qua non* si sono già espressi in molti³, ma è bene ribadire che non tutti gli utenti sono consapevoli che il mondo non termina laddove finisce lo schermo del loro pc e che sono tanti, anzi tantissimi, gli archivi non ancora riordinati o che non dispongono di strumenti di ricerca consultabili online.

Tuttavia, è inutile negare quanto le tecnologie abbiano ampliato il ventaglio di opportunità significative per la diffusione e la disseminazione della conoscenza, ma è altrettanto vero che sono degli strumenti le cui esternalità, positive o negative, risiederanno sempre nelle mani di chi li progetta e li utilizza. Nei meandri di algoritmi ogni giorno più complessi e di sistemi in grado quasi di replicare i processi cognitivi naturali, il fattore umano diventa sempre più determinante.

Sotto il profilo del patrimonio culturale un approccio superficiale alle ICT può condurre a delle distonie difficilmente recuperabili. Da un lato l'obsolescenza tecnologica è sempre in agguato e, se i processi documentali – digitali o digitalizzati – non sono ben progettati, si rischia di non poter più avere accesso alle informazioni e di perdere pezzi importanti della memoria individuale e collettiva di una comunità. Dall'altro la riconcorsa a creare nuovi sistemi e a nutrirli di dati può produrre una bulimia informativa che disorienta gli utenti invece che guidarli e arricchirli di nuova conoscenza.

Sostenibilità e consapevolezza dovrebbero essere alla base di ogni progetto culturale, in particolar modo se ci si orienta verso il *World Wide Web*. Tale approccio si rende ancor più necessario quando si tratta di costruire una cono-

² Per quanto riguarda i software si vedano ad esempio: Archimista, XDams, Sinapsi, etc. Per ciò che concerne i sistemi informativi si fa riferimento al Sistema Archivistico Nazionale (SAN) e tutti i vari sistemi aderenti e partner del progetto.

³ Ad esempio: C. Damiani, *La memoria rappresentata: dalla descrizione inventariale agli archivi narranti*, «Officina della storia», 19, 2019, <<https://hdl.handle.net/11591/489105>>; P. Feliciati, *Dall'inventario alla descrizione degli archivi in ambiente digitale: si possono offrire agli utenti risorse efficaci?*, relazione presenta al convegno «E-laborare il sapere nell'era digitale. Strumenti e tecniche per la gestione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale in ambiente digitale, 22-23 novembre 2007, Montevarchi (AR)», 2008, preprint: <http://eprints.rclis.org/11159/1/Feliciati_Montevarchi1107.pdf>; L. Giuva, *Alcune osservazioni su utenti e reti archivistiche nell'era digitale*, «Archivi», 4, 2, 2009, pp. 7-20; F. Valacchi, *Problematiche descrittive e linee operative per la descrizione degli archivi in un progetto di rete*, «Archivi & Computer», 6, 3, 2007, pp. 38-49; I. Zanni Rosiello, *Su Claudio Pavone che ha preso molto sul serio il lavoro archivistico*, «Parole Chiave», 1, 2, 2019, pp. 19-34.

scenza partecipata che potrebbe essere un volano per le dinamiche sociali ed economiche dei territori. Ma su questo avremo modo di tornare.

Chaospedia *digitale*

Per avere un esempio concreto di quanto un approccio alla tecnologia precipitoso e poco ponderato possa avere delle conseguenze considerevoli, è sufficiente richiamare alla memoria quanto accaduto durante l'emergenza pandemica. Il ricorso al "digitale" per la didattica nelle scuole, per la gestione dei contagi nella sanità e per continuare a svolgere quasi ogni tipo di attività lavorativa ha avuto delle importanti conseguenze. Se da un lato alcune delle criticità possono essere attribuite alle circostanze eccezionali dell'emergenza, dall'altro lato ciò ha evidenziato una fondamentale immaturità in alcuni approcci alla digitalizzazione e alla dematerializzazione⁴. Progetti come ITsART⁵ hanno consumato ingenti fondi pubblici senza portare a risultati concreti⁶ e, successivamente, le istanze di una digitalizzazione estrema dei beni culturali nel PNRR sembrano aver guardato alla tecnologia come a una soluzione strutturale e non come a un semplice strumento⁷. Una "virtualizzazione" massiva dei beni non è sostenibile nel lungo periodo, né in termini di risorse umane né sotto il profilo economico, e denota un'ormai cronica tendenza italiana a creare tanti ambienti digitali disorganizzati, alle volte con le stesse informazioni. Tali approcci sottolineano la necessità di un indirizzo più riflessivo e strutturato nell'adozione delle tecnologie, soprattutto in un settore come quello culturale. È fondamentale sottolineare che, sebbene le ICT offrano potenzialità considerevoli per l'innovazione e l'accessibilità al patrimonio, il loro utilizzo deve essere guidato da una profonda comprensione delle esigenze specifiche del settore. È consigliabile evitare di cadere nel fascino di soluzioni solo all'apparenza ingegnose, ma che portano di fatto ad una sorta di "chaospedia" digitale che stenta ad incontrare la soddisfazione degli utenti e a valorizzare il lavoro delle professionalità coinvolte.

⁴ G. Di Marcantonio, *Le semplificazioni tecnologiche. Il rischio dei processi immaturi*, in *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*, a cura di F. Valacchi, L. Pezzica, Editrice Bibliografica, Milano 2021, pp. 125-136.

⁵ La piattaforma "ITsART" (<<https://www.itsart.tv/it/>>, 30 ottobre 2024) era stata accompagnata da diversi comunicati. Si veda, ad esempio, quello pubblicato il 31 maggio 2021: <<https://cultura.gov.it/comunicato/20702>>, 30 ottobre 2024.

⁶ *ITsART chiude*, «Il Post», 9 maggio 2023, <<https://www.ilpost.it/2023/01/09/liquidazione-itsart-netflix-cultura/>>, 30 ottobre 2024.

⁷ G. Di Marcantonio, *Le semplificazioni tecnologiche. Il rischio dei processi immaturi*, cit.; G. Di Marcantonio, F. Valacchi, *Tra dematerializzazione e next generation: i sistemi documentari nel PNRR*, «Rivista elettronica di diritto, economia, management», 2, 2022, pp. 16-32.

Tecnologie semantiche

Per riportare ordine nel caos, le tecnologie semantiche rappresentano un ambito di ricerca interdisciplinare interessante, che si focalizza sull'applicazione di metodi e strumenti computazionali al fine di strutturare, organizzare, rappresentare e analizzare dati di qualsiasi genere⁸.

Per massimizzare l'utilizzo e l'impatto di queste tecnologie è necessario impiegare dei modelli ontologici e strutturare le informazioni in modo tale che si formalizzino delle relazioni semantiche tra entità diverse, come ad esempio persone, luoghi o eventi⁹. Grazie poi ad algoritmi di Elaborazione del Linguaggio Naturale (NLP) è possibile estrarre dati da documenti testuali e convertire queste informazioni non strutturate in rappresentazioni semantiche comprensibili non solo per l'uomo, ma in particolar modo per le macchine.

Tale modellazione *data-driven* favorisce una navigazione e un'interrogazione più intuitive ed in parte anche più efficienti. Il processo di restituzione dei dati ruota attorno a *query* semantiche-ontologiche che migliorano l'identificazione di relazioni complesse, arricchendo così l'analisi e l'interpretazione dei dati, sia lato macchina che lato utente.

Sotto il profilo archivistico queste tecnologie sembrano aprire nuove prospettive di indagine, in quanto permetterebbero di rappresentare, organizzare e ricercare i dati – al livello sia delle descrizioni che dei contenuti – in una forma più intuitiva e dinamica. Tale interesse disciplinare è alimentato dall'attenzione dell'*International Council on Archives* che, grazie al lavoro di una specifica commissione¹⁰, sta investendo tempo ed energie al fine di sviluppare un modello ontologico che sia in grado di rappresentare i fenomeni archivistici in una logica Entità-Relazioni¹¹.

Genericamente le ricadute positive dell'uso delle tecnologie semantiche per la rappresentazione di dati archivistici si tradurrebbero in una maggiore interconnettività tra bacini di informazioni, oggi isolati in singoli sistemi informativi o portali, migliorando l'interrogazione delle risorse e favorendo analisi comparative e interdisciplinari. A ciò si aggiungerebbe una maggiore intelligibilità del patrimonio informativo archivistico che verrebbe restituito non più in una forma strutturata ma in modalità aggregata e semanticamente più significativa (resa cioè anche in un linguaggio naturale).

⁸ Cfr. F. Tomasi, *Organizzare la conoscenza: digital humanities e web semantico*, Editrice Bibliografica, Milano 2022.

⁹ S. Vassallo, *From Typewriter to Bit: How Finding Aids Evolve*, «JLIS.it», 14, 3, 2023, pp. 83-104.

¹⁰ International Council on Archives, *EGAD Steering Committee*, 2016, <<https://www.ica.org/ica-network/expert-groups/egad/>>, 30 ottobre 2024.

¹¹ International Council on Archives. Records in Contexts Ontology (ICA RIC-O) version 1.0.1, <https://www.ica.org/standards/RiC/RiC-O_1-0-1.html>, 30 ottobre 2024.

Se all'apparenza tali operazioni possono sembrare lineari e di semplice applicazione, in realtà portano con sé delle profonde complessità e implicazioni sia di carattere tecnico che metodologico. Creare un sistema semantico di informazioni richiede competenze specifiche in ambito informatico e i costi di sviluppo e manutenzione di questi sistemi avanzati non sono indifferenti. A ciò si collega la difficile sostenibilità nel tempo di questi progetti, sia sul fronte dell'obsolescenza tecnologica che su quello dell'interoperabilità¹². Sul primo punto è ormai evidente quanto le tecnologie cambino rapidamente e ciò potrebbe accelerare velocemente l'obsolescenza dei sistemi. Si aggiunga a questo l'esigenza di programmare degli aggiornamenti costanti e verificare periodicamente che le risorse siano correttamente restituite e visibili agli utenti. Inoltre, l'esigenza di frammentare in atomi indipendenti l'informazione dei complessi archivistici¹³ potrebbe spingere i gruppi di lavoro a creare specifiche ontologie che limiterebbero l'aggregazione di dati in altri portali su scala più ampia.

Se da un lato, quindi, le tecnologie semantiche offrono dei potenziali benefici per la rappresentazione e la restituzione dei dati archivistici, dall'altro i rischi di tali operazioni necessiterebbero di un'attenta considerazione. Per limitare gli svantaggi associati all'uso di questi linguaggi bisognerebbe investire, tra le altre attività che andrebbero previste, in una formazione interdisciplinare costante, favorendo l'uso di piattaforme open source, standard e APIs condivisi. Attuando una combinazione di strategie mirate alla federazione delle risorse, piuttosto che alla ricerca del sistema più innovativo sul mercato, si potrebbero massimizzare i benefici dell'implementazione di questi strumenti ed eventualmente allargarli a nuovi domini.

Nuovi “giochi”, stessi problemi

Oltre alle tecnologie semantiche, le applicazioni basate sull'Intelligenza Artificiale (AI) stanno guadagnando un posto considerevole nel dibattito scientifico interdisciplinare. Questa crescente attenzione è alimentata dalle notevoli potenzialità e dall'ampio spettro di applicazioni dell'AI, che si estende a settori diversificati come medicina o finanza, fino ad arrivare all'ampio universo dell'entertainment. Le discipline umanistiche non sono rimaste immuni all'attrattiva di questi avanzati algoritmi. In ambito accademico, sia sul fronte della didattica che della ricerca, sono numerose le iniziative che puntano ad integrare l'Intelligenza Artificiale nelle loro metodologie¹⁴.

¹² ReLoad. *Repository for Linked Open Archival Data*, 2016, <<https://labs.regesta.com/progettoReload/en/>>, 30 ottobre 2024.

¹³ Come detto sopra: persone, luoghi, eventi.

¹⁴ Si veda ad esempio il progetto InterPARES Trust AI, 2021-2026, <<https://interparestrustai.org>>, 30 ottobre 2024.

Tale successo è stato anche stimolato dalla possibilità di interagire gratuitamente e senza avere delle specifiche competenze di dominio, con *Large Language Models* di considerevoli dimensioni come ChatGpt¹⁵. Queste sperimentazioni *homemade* hanno da subito fatto emergere gli evidenti limiti di tali strumenti che non di rado, pur di rispondere alle domande degli utenti, riportano informazioni, notizie e contenuti inaffidabili, ossia costruiti tramite un raffazzonato assemblaggio di informazioni. Studi abbastanza recenti provano a migliorare la qualità delle risposte anche grazie all'integrazione di *Retrieval Augmented Generation* (RAG) i cui esiti si stanno dimostrando molto interessanti¹⁶.

Le aree di intervento dell'AI nel settore dei beni culturali sono diverse. Senza alcuna pretesa di esaustività, si considerino ad esempio:

- La digitalizzazione avanzata. L'integrazione di scanner avanzati con software potenziati da algoritmi AI che permettono di convertire oggetti fisici in dettagliati modelli tridimensionali. Questa innovazione non si limita solo alla mera replica digitale, in quanto l'AI consente anche una classificazione semi-automatica di tali risorse, rendendo potenzialmente più agevole e intuitiva la ricerca da parte degli utenti.
- Restauro digitale. L'Intelligenza Artificiale può andare oltre la semplice analisi visuale delle opere d'arte. Algoritmi sofisticati sono in grado di rilevare segni di degrado e, sfruttando dati storici, procedere ad un restauro digitale. Questo approccio non solo conserva le opere in una forma più vicina al loro stato originale, ma le rende anche più comprensibili e fruibili dal grande pubblico.
- Valorizzazione e trasmissione del patrimonio. In questo caso le applicazioni sono diverse, ma in generale l'AI può essere d'aiuto alla disseminazione di contenuti culturali verso persone con disabilità diverse, tramite la creazione di strumenti avanzati che facilitano l'intelligibilità dei beni.

Quelli riportati sono solo alcuni esempi delle potenziali applicazioni dell'AI nel dominio culturale. Dovrebbero però essere utili a far comprendere l'esigenza di condurre un'analisi interdisciplinare su questo settore in costante evoluzione. Ciò è vero anche per il mondo accademico, nel quale è già abbastanza diffusa la tendenza a richiedere la presenza di tecnologie di frontiera nei bandi competitivi destinati al finanziamento della ricerca. Tale dinamica, anche se ancora contenuta rispetto alle dimensioni del fenomeno nel suo complesso, non è da sottovalutare per diverse ragioni. Le discipline umanistiche soffrono da molti anni di una drastica riduzione di finanzia-

¹⁵ ChatGPT, <<https://chatgpt.com>>, 30 ottobre 2024.

¹⁶ G. Di Marcantonio, *Artificial Intelligence, Large Language Models (LLMs), and Retrieval-Augmented Generation (RAG). New Tools for Accessing Archival and Bibliographic Resources*, «Bibliothecae.it», 13, 1, 2024, pp. 146-173.

menti, che spesso sono andati a favorire l'innovazione tecnologica mettendo in ombra la ricerca di base. Se sono comprensibili i tentativi di sopravvivenza del settore, è altrettanto auspicabile una riflessione sull'impiego massivo, ma soprattutto poco ragionato, di queste tecnologie che potrebbero portare ad una deriva difficilmente recuperabile a posteriori. In ambito strettamente archivistico il rischio di una sovra-interpretazione dei dati tale da condurre a conclusioni errate, fuorvianti o addirittura ad archivi del tutto inventati¹⁷ è più che plausibile e a tratti preoccupante. Con ciò non si intende porre limiti ad un progresso inevitabile e già in corso, ma semplicemente richiamare all'attenzione di professionisti ed utenti che qualsiasi fenomeno digitale dovrebbe essere guidato da un approccio consapevole e ponderato, che tenga conto in egual modo sia dei vantaggi che dei rischi cui tali operazioni possono portare.

Conoscenza partecipata al servizio del territorio

Le riflessioni fin qui riportate appaiono ancor più significative nei casi in cui le tecnologie supportino lo sviluppo di processi di conoscenza partecipata volti a favorire un'interpretazione più dinamica e soprattutto inclusiva del patrimonio culturale.

I beni culturali, come è ormai assodato, non sono oggetti passivi deputati prevalentemente allo studio e alla conservazione, ma elementi vivi che partecipano alla costruzione collettiva della conoscenza e dell'identità culturale di un territorio. Stimolare azioni nei confronti della cittadinanza volte a contribuire alla creazione di contenuti culturali permette di generare esternalità positive di grande impatto¹⁸. La conoscenza partecipata può essere una possibile chiave di crescita per i territori attraverso la promozione di un'identità di comunità, ma è necessario che questi processi passino da una mediazione professionale, non certo invasiva, ma storicizzata e sufficientemente filologica, al fine di evitare ricostruzioni finte o del tutto fuorvianti.

¹⁷ F. Valacchi, *Se l'archivio è artificiale. Verso uno ius archivi partecipativo?*, «AIDA Informazioni», 1, 2, 2023, pp. 153-170.

¹⁸ Cfr. P. Feliciati, *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno. Supplementi. Appendice 4.*, «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 5, 2016, pp. 205-213; Un esempio efficace di queste esternalità positive è rappresentato dal progetto di valorizzazione dell'Archivio storico del Banco di Napoli: M. Sessa, *L'archivio storico del Banco di Napoli: un patrimonio per la cultura mondiale. Un progetto di valorizzazione e fruizione*, in *L'archivio e le banche: ricerca, tutela, gestione, Atti delle giornate di studio Napoli 11-12 maggio 2000*, a cura di M. Sessa, Luciano, Napoli 2001, pp. 107-104. Sul fronte della restituzione aumentata si veda anche: C. Damiani, *La memoria rappresentata: dalla descrizione inventariale agli archivi narranti*, cit.

In questo senso, il lavoro che il Consorzio della Val D'Orcia tramite il progetto SLIT (Sistema Lettura Integrata del Territorio) sta conducendo può diventare un esempio virtuoso di generazione di saperi, in quanto agisce a partire da quelle testimonianze documentarie e materiali oggetto di studio e rappresentazione nel tempo e nello spazio. A ciò si aggiunge un utilizzo parsimonioso e attento degli strumenti tecnologici, che diventano veicoli di restituzione delle informazioni attraverso la progettazione di sistemi integrati che permettono di spingere i beni "oltre i limiti fisici" che essi naturalmente hanno.

Il fatto non nuovo, ma certamente apprezzabile, è la volontà del Consorzio di partire dal bene, cioè dall'archivio e, con il supporto dei professionisti, sviluppare una narrazione che guidi il pubblico alla scoperta del territorio. Ciò si traduce in un'azione "digitale" che mette al centro l'autorità interpretativa ed evita delle rappresentazioni fuorvianti, soprattutto se rivolte ad un pubblico che diventa parte attiva nel processo di disseminazione della narrazione.

Mentre ci muoviamo inesorabilmente verso un futuro sempre più interconnesso e digitale, dobbiamo continuare a fare attenzione a preservare l'integrità non solo fisica, ma anche scientifica, del patrimonio culturale. Progetti come SLIT pongono sì l'accento su una partecipazione attiva della comunità, ma si concentrano in egual misura anche sulla corretta mediazione professionale e su un utilizzo responsabile delle tecnologie.

Ontologie, web semantico, Intelligenza Artificiale sono strumenti potenti, ma per arrivare ad una valorizzazione del patrimonio significativa – ed edificante sia per chi lavora al progetto sia per chi ne usufruisce – è necessario che ci sia un equilibrio tra innovazione tecnologica e comprensione profonda della materia. Il rischio altrimenti è di cadere nella trappola della superficialità o della mera estetizzazione del contenuto. La vera essenza del patrimonio culturale risiede nel suo contesto, nella sua storia, nelle sue relazioni e nelle persone che lo hanno creato e custodito nel corso degli anni. La tecnologia non deve sostituire o oscurare questa essenza, ma piuttosto la deve amplificare e renderla accessibile a un pubblico più ampio. In tal modo si potrà garantire che le "generazioni future"¹⁹ abbiano la possibilità non solo di vedere e interagire con queste testimonianze del passato, ma anche di comprenderne il vero significato e valore.

In fondo quello che rimane al pubblico del patrimonio culturale sono le storie, le narrazioni. Date, dettagli su eventi, o tecniche di costruzione sono importanti ma non hanno la capacità di raggiungere gli strati profondi della memoria di chi ascolta. Anche per questa ragione il fulcro del lavoro degli archivisti, dei bibliotecari, degli storici dell'arte, degli archeologi risiede nella mediazione tra patrimonio culturale e pubblico, utilizzando tutti i mezzi e gli strumenti a loro disposizione, inclusi quelli tecnologici, senza lasciarsi sopraffare dai *bit* e dai *byte*.

¹⁹ Richiamate spesso nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Archivi e costruzione del territorio: un modello integrato

Annantonia Martorano*

Premessa

La comprensione dell'evoluzione di un paesaggio agrario complesso e storicamente sedimentato come quello della Val d'Orcia può consentire – sia in un'ottica di storia pubblica che di modellizzazione agronomica – di definire l'interazione tra sviluppo economico e assetti culturali, tenendo insieme tradizione e innovazione, in un costante rapporto tra territorio, identità comunitarie e competizione a livello globale.

Il territorio come risaputo è il prodotto della storia, intesa come processo in cui interagiscono costantemente, entrambi come soggetti attivi, uomo e natura. In quanto bene comune, soprattutto nella sua dimensione visibile costituita dal paesaggio, esso finisce per essere anche l'espressione più evidente e immediata dell'identità di un luogo e dei rispettivi gruppi sociali. Questo rapporto quotidiano e vivo si sedimenta naturalmente ed originariamente negli archivi, attraverso quelle scritture che prima di essere testimonianza del passato sono prova tangibile del presente. Come tale, quindi, deve essere trattato il rapporto

* Università degli Studi di Firenze.

tra archivi e territorio. Un rapporto capace di creare interconnessioni tra presente, passato e futuro e soprattutto necessario per lo sviluppo di tutte quelle politiche che si intrecciano con il vivere sociale, economico e identitario.

Questo l'obiettivo, a mio avviso, raggiunto dagli organizzatori del Convegno *Paesaggi e archivi della Val d'Orcia* tenutosi il 6-7 ottobre del 2023 nella splendida cornice di Castiglione d'Orcia. A loro, al Servizio Archivi Storici dell'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia, al suo responsabile il dott. Daniele Rappuoli e alla dott.ssa Claudia Maccari va il mio ringraziamento per il prezioso invito e per avermi concesso di consultare l'Archivio del Consorzio.

Gli archivi agrari: strumenti per la modellizzazione agronomica

Nel puntualizzare quale valore possano avere i documenti d'archivio – prodotti e conservati da un consorzio quale quello legato alla bonifica della Val d'Orcia – si deve non solo volgere l'attenzione alla memoria storica, ma all'analisi dell'evoluzione economica e sociale di un territorio, come fonte di conoscenza e testimonianza, che dal passato guarda al futuro in un'ottica interconnessa tra sedimentazione archivistica e tecnologia agronomica¹.

Lo studio di queste fonti può contribuire all'elaborazione di nuovi modelli agronomici e di costruzione del territorio. Modelli che pur provenendo dal passato possono oggi costituire esempi concreti per futuri utilizzi ecosostenibili a livello ambientale, nel tentativo di risolvere le problematiche indotte dallo sfruttamento intensivo dei territori da parte dell'uomo. La finalità auspicata, anche attraverso l'uso degli archivi, è infatti quella di ricreare un complessivo *status* di benessere del territorio.

Gli archivi, da sempre depositari della memoria storica e testimonianza delle trasformazioni della società, riflettono attraverso le loro carte anche l'organizzazione, la gestione e l'utilizzazione del territorio in cui si riscontrano precisi e ineludibili elementi, senza dubbio, indispensabili per assicurare delicati equilibri economici e sociali.

Le fattorie, i poderi e le altre realtà strutturali, in stretto riferimento anche ai consorzi, hanno continuato ad operare sul territorio e continuano ancora oggi nonostante negli ultimi tempi vi sia stato un rapido disgregamento del sistema².

Le testimonianze più vive e più profonde di questo passato, che non esiste più, si trovano negli archivi o meglio nelle sedimentazioni che di essi si sono

¹ D. Vergari, *Innovazioni teoriche e pratiche abituali: un percorso nelle tecniche Agricole toscane fra XVIII e XIX secolo (1750-1815)*, in *Archivi e patrimonio agrario. Conferenza Internazionale. Firenze 6-7 settembre 2021*, a cura di A. Martorano, M. Napoli, Civita editoriale, Torre del Lago, 2022, pp. 193-202.

² E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma, 1996, pp. 120-125.

conservate dopo essere passati indenni sia attraverso il sempre rischioso tunnel dello ‘scarto volontario’, sia in conseguenza di quella selezione naturale che è determinata non solo da imprevedibili avvenimenti disastrosi, quali gli incendi, le alluvioni e simili, ma anche a causa delle forme di disattenzione ordinaria nei riguardi di una corretta conservazione³.

Questi archivi, oggi, ci permettono di realizzare da un lato un’indagine microeconomica legata alla ricostruzione delle vicende di una o più unità produttive; dall’altro un’analisi delle molteplici variabili macroeconomiche.

Le testimonianze archivistiche, specialmente in riferimento alla costruzione del territorio, mostrano con precisione e sistematicità aspetti di modalità sociali ed economiche, che allo stato attuale in molti casi sono superate e sembrano perse nel tempo ma che al contempo invece ci permettono di sviluppare una ricerca tecnico-archivistica interdisciplinare funzionale alla società contemporanea. L’interconnessione tra fonti archivistiche e territorio, dunque, risiede proprio in questa capacità di restituire alla collettività spazi della memoria. Il binomio paesaggio-archivio richiama l’importanza di costruire e consolidare una nuova coscienza civica del valore del patrimonio culturale e paesaggistico, riconoscendo che consapevolezza e coinvolgimento sono indispensabili per la salvaguardia dei beni comuni⁴.

In quest’ottica, prendendo a modello l’Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d’Orcia, si vuole mostrare come gli archivi in quanto depositari di valori culturali, materiali e immateriali, costituiscono un importante strumento di studio con il quale si può pensare/immaginare di creare un processo storico – archivistico – agronomico condiviso. Processo che può rappresentare un nuovo approccio nella costruzione delle identità comunitarie del territorio e nell’ambito del quale le diverse esigenze e potenzialità, espresse e inesprese, possono essere rese fattive all’interno di un efficace modello di ricerca e di management.

Per raggiungere questi obiettivi è indubbiamente decisiva l’utilizzazione delle fonti documentarie dei diversi archivi che conservano fonti di interesse “agrario e territoriale”, da quelli di natura pubblica a quelli privati⁵. Nello specifico, come già accennato in precedenza, in questa sede l’attenzione è rivolta all’importante Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d’Orcia, riordi-

³ F. Valacchi, *All’ombra delle carte: l’impatto archivistico sul paesaggio agrario*, in *Archivi e patrimonio agrario. Conferenza Internazionale. Firenze 6-7 settembre 2021*, a cura di A. Martorano, M. Napoli, Civita editoriale, Torre del Lago, 2022, pp. 275-286.

⁴ A. Martorano, M. Napoli, *Le radici storiche della cerealicoltura moderna: linee guida tecnico-archivistiche per il trasferimento delle conoscenze agronomiche*, in *Archivi e patrimonio agrario. Conferenza Internazionale. Firenze 6-7 settembre 2021*, a cura di A. Martorano, M. Napoli, Civita editoriale, Torre del Lago, 2022, pp. 13-18.

⁵ E. Angrisano, *Un caso di studio per le fonti agrarie: il Consorzio della Bonifica Renana*, in *Archivi e patrimonio agrario. Conferenza Internazionale. Firenze 6-7 settembre 2021*, a cura di A. Martorano, M. Napoli, Civita editoriale, Torre del Lago, 2022, pp. 287-304.

nato e descritto da Federico Valacchi, che ne ha curato l'inventario successivamente pubblicato nel 2004⁶.

L'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia

Il Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia è una realtà, la cui presenza ha delineato e costruito per circa mezzo secolo le vicende storiche di un territorio segnato da profonde trasformazioni di natura politica, istituzionale, economica e sociale. Il contesto geografico di riferimento costituito da un'ampia porzione della provincia meridionale di Siena, tra la Val d'Orcia e il Monte Amiata, era, prima di diventare il paesaggio da cartolina conosciuto a livello internazionale, un insieme di terreni e campagne argillose, inospitali e viveva una profonda stagnazione economica⁷.

Punto focale di questa trasformazione è stata certamente l'azione di bonifica integrale, attuata in particolare dagli anni Venti del Novecento, come rappresentazione di un importante progetto politico e allo stesso tempo banco di prova sul quale valutare le magnifiche sorti che il Fascismo doveva assicurare all'Italia agraria⁸. Le azioni di bonifica erano, come risaputo, una delle basi su cui poggiava la politica fascista di difesa ed incremento della ruralità «per ragioni, come scrive Arrigo Serpieri sottosegretario di Stato per la bonifica integrale e Presidente dell'Associazione nazionale tra i consorzi di bonifica, che vanno alla radice della vitalità e della potenza della stirpe». E questa immagine rende bene l'idea del sacrificio che veniva richiesto.

Il Consorzio, nato nel 1929 come ente per la trasformazione fondiaria della Val d'Orcia, si posizionerà dunque sin dalle prime fasi in un contesto complessivamente favorevole ad un suo rapido ed incisivo sviluppo⁹. Come si legge nell'art. 2 del primo Statuto emanato, scopo del Consorzio sarebbe

⁶ F. Valacchi, *L'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia. Inventario*, Amministrazione provinciale, Siena, 2004.

⁷ Archivio Consorzio Bonifica Val d'Orcia, *Statuto*, Siena, Stab. Grafico Editoriale Ditta C. Meini, 1929, p. 4, art. 3: "Il Consorzio comprende i terreni situati in provincia di Siena, nei territori dei Comuni di Abbadia S. Salvatore, Castiglione d'Orcia, Chianciano, Montepulciano, Pienza, Radicofani, Sarteano e S. Quirico d'Orcia delimitati dai confini del comprensorio sopramenzionato, con quelle modificazioni e suddivisioni in bacini che potranno essere eventualmente introdotte".

⁸ F. Lami, *La bonifica della collina tipica toscana da G.B. Landeschi a C. Ridolfi*, Barbera, Firenze, 1938, pp. 217-219.

⁹ Archivio Consorzio Bonifica Val d'Orcia, *Statuto*, Siena, Stab. Grafico Editoriale Ditta C. Meini, 1929, p. 4, art. 1: "È costituito con Sede in Pienza e con la denominazione di Consorzio per la trasformazione fondiaria della Val d'Orcia, il Consorzio tra i proprietari dei terreni inclusi nel bacino idrografico del fiume Orcia e suoi rii secondari e precisamente nel comprensorio fissato con R.D. 27 ottobre 1927, n. 2311".

stata: «l'esecuzione e la successiva manutenzione delle opere necessarie, nel comprensorio di cui sopra, a fissare e regolare il regime idraulico dei fiumi e torrenti, a provvedere alla sistemazione delle zone boschive e al rimboschimento a difesa da ulteriori erosioni, nonché a mettere a proficua coltura agraria, la superficie altamente incolta, a migliorare la viabilità rurale, a provvedere e distribuire l'acqua potabile e per irrigazione, ed a compiere qualsiasi altra opera diretta alla trasformazione fondiaria del comprensorio, in ordine alle leggi vigenti e a quelle che saranno promulgate in materia di bonifiche». Ma il generale riordinamento messo in atto dal R.D. 215 del 1933 ebbe conseguenze anche sull'ordinamento consorziale, che nel 1936 assumerà la denominazione di "Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia", recependo dunque formalmente un cambiamento che nella prassi aveva avuto luogo contestualmente all'emanazione del decreto. Il nuovo Consorzio doveva principalmente «provvedere all'esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere di bonifica integrale» distinguendo esplicitamente le opere a seconda della competenza statale o privata. Rispetto allo Statuto del 1929, le competenze dell'ente non subirono modificazioni ma portarono ad una definizione puntuale degli interessi legati alla bonifica integrale del territorio. Le successive vicende storiche del consorzio non ebbero profonde ripercussioni sull'impostazione e sull'organizzazione consorziale sino al 1977 quando, con l'attuazione della legge regionale in materia di consorzi di bonifica n. 83, iniziò il processo di soppressione dell'ente che venne sciolto definitivamente nel maggio del 1980¹⁰.

L'archivio, che in un primo momento venne affidato alla Comunità Montana, fu successivamente trasferito in altre sedi per giungere nell'attuale sede di Campiglia d'Orcia solo nel 2002. Dall'inventario realizzato da Federico Valacchi si evince che la consistenza generale consta di 315 unità archivistiche a cui vanno aggiunti i disegni tecnici. E se ad un primo impatto si potrebbe pensare che questo archivio conservi documentazione amministrativa e quindi che la sua lettura possa essere limitata alla rilevazione e comprensione di cifre e numeri contabili, analizzandolo nello specifico si evidenziano invece una serie di partizioni e documenti, che ci permettono di conoscere le dinamiche organizzative di un sistema reale rappresentato dalla storia del territorio, delle donne e degli uomini che lo hanno vissuto e che hanno contribuito a modellarlo.

Questa documentazione rappresenta nel complesso una fonte importante per la ricostruzione della storia recente di un territorio di grande rilevanza storica e paesaggistica. In particolare, le carte di questo fondo raccontano le

¹⁰ Archivio Consorzio Bonifica Val d'Orcia, *Deliberazione n. 254 del Consiglio regionale della Toscana*: la gestione delle procedure di liquidazione venne affidata alla Comunità Montana del Monte Amiata, che ne ereditò le competenze.

trasformazioni del paesaggio agrario valdorciano e i rapporti sociali ed economici che hanno legato gli attori di questa trasformazione dagli anni 30 agli anni 80 del secolo scorso¹¹.

L'archivio oltre a contribuire in maniera determinante a ricostruire la fisionomia dell'ente rappresenta un bacino privilegiato per una valutazione oggettiva dell'impatto che determinati interventi hanno avuto sul paesaggio, sui modelli economici e sugli assetti sociali di quest'area.

Il Consorzio è stato ed è un'istituzione che ha giocato un ruolo chiave nel recupero e nella trasformazione del contesto della Val d'Orcia, che da un profilo essenzialmente rurale ha assunto oggi un profilo turistico di altissimo impatto economico ed ambientale.

Analizzando nello specifico la documentazione conservata è possibile rilevare come molte serie di questo complesso archivistico si rivelano estremamente ricche di spunti per studi che possono muovere da diversi versanti disciplinari. Sin dalla sua sedimentazione, come appare evidente dalla lettura dell'art. 30 dello Statuto del 1929, le carte sono state organizzate in due sezioni: quella dell'ufficio amministrativo e quella dell'ufficio lavori. Superando questa prima suddivisione l'archivio ci svela una stratificazione, molto più complessa e trasversale, individuabile in 5 subfondi (Amministrazione, Sezione Tecnica, Gestioni autonome e servizi speciali, Archivio disegni, Gestione liquidatrice) che rappresentano appieno la trasformazione del territorio della Val d'Orcia.

Non solo. Scorrendo l'indice dell'Inventario redatto da Federico Valacchi è possibile comprendere le potenzialità di questa documentazione, che dà conto di una forte articolazione di competenze e di un'azione capillare sul territorio sviluppata dal consorzio.

Ciò consente di cogliere nelle pieghe della descrizione archivistica le tracce della continuità perduta, nel quadro dell'utopia della bonifica integrale, delle sue scommesse, delle sue sconfitte e delle sue vittorie. Il susseguirsi delle partizioni archivistiche ci permette, dunque, di scandire i tempi e gli spazi di un racconto di ciò che è stato e di ciò che oggi investe in pieno il territorio e le sue trasformazioni.

Ed ecco allora che da un'analisi più accurata della documentazione si possono rintracciare in quest'archivio una serie di informazioni sulla costruzione del territorio come, per esempio, nel subfondo Sezione Tecnica al cui interno si trovano i piani generali di bonifica e le pianificazioni di interventi sulle infrastrutture. Dalla rete stradale a quella elettrica e idraulica. Così come rilevante è la documentazione relativa agli studi e alle progettazioni per aumentare la stabilità e la redditività dei terreni argillosi. O ancora tutte quelle schede infor-

¹¹ Si vedano: R. Perez, *Aspetti giuridici della pianificazione in agricoltura*, Giuffrè, Milano, 1971, p. 128; A. Serpieri, *Fra politica ed economia rurale*, Edizioni Agricole, Bologna, 1947, p. 170.

mative, che forniscono notizie di ordine generale sulla situazione complessiva dei poderi oggetto degli interventi e che prendono in considerazione anche le caratteristiche geomorfologiche e meteorologiche.

Un'altra serie molto interessante risulta essere quella denominata "complessi scolastici" all'interno del subfondo Gestioni autonome e servizi speciali. In questo nucleo documentario si sono conservate le relazioni, i progetti, i disegni, un insieme di censimenti e modelli di statuto e regolamento sulla gestione e organizzazione degli asili e delle scuole elementari del territorio¹². Ma in questo prezioso archivio è possibile consultare anche documentazione sugli esperimenti e le relative visite ai depositi di esplosivi per la lavorazione dei terreni o studi sul territorio realizzati dalla cattedra ambulante di Agricoltura per la provincia di Siena o ancora un intero fascicolo dedicato alla visita della Val d'Orcia da parte della Delegazione FAO nel 1948¹³. Inoltre, il consorzio aveva anche un suo bollettino a stampa di cui si conservano copie dal 1930 al 1975 insieme alle scritture (corrispondenza, minute di articoli e rassegne stampa) prodotte per la gestione dell'attività editoriale.

Avviandomi alla conclusione, nel puntualizzare quale valore possano avere i documenti d'archivio – prodotti e conservati da un consorzio – si è voluto, in questa sede, non soltanto guardare alla memoria storica, ma soprattutto all'evoluzione economica e sociale di un territorio, come fonte di conoscenza e testimonianza che dal passato guarda al futuro in un'ottica interconnessa tra sedimentazione archivistica e tecnologia agronomica.

Lo studio di queste fonti può contribuire all'elaborazione di nuovi modelli agronomici e di costruzione del territorio. Modelli che pur provenendo dal passato possono oggi costituire esempi concreti per futuri utilizzi ecosostenibili a livello ambientale, nel tentativo di risolvere le problematiche indotte dallo sfruttamento intensivo dei territori da parte dell'uomo. La finalità auspicata, anche attraverso l'uso degli archivi, è infatti quella di ricreare un complessivo *status* di benessere del territorio.

Gli archivi da sempre depositari della memoria storica e testimonianza delle trasformazioni della società riflettono attraverso le loro carte anche l'organizzazione, la gestione e l'utilizzazione del territorio in cui si riscontrano precisi e ineludibili elementi, senza dubbio, indispensabili per assicurare delicati equilibri economici e sociali.

Le fattorie, i poderi e le altre realtà strutturali, in stretto riferimento anche ai consorzi, hanno continuato ad operare sul territorio e continuano ancora oggi, nonostante negli ultimi tempi vi sia stato un rapido disgregamento del sistema.

¹² Si vedano di A. Mammana, *Scuole di campagna*, Editrice DonChischiotte, San Quirico d'Orcia, 2008; *Scuole di campagna. Educazione rurale al tempo della bonifica in Val d'Orcia (1930-1943)*, Editrice DonChischiotte, San Quirico d'Orcia, 2021.

¹³ Archivio Consorzio Bonifica Val d'Orcia, "Attività culturali e manifestazioni", u.a. 234.

Le testimonianze più vive e più profonde di questo passato, che non esiste più, si trovano negli archivi o meglio nelle sedimentazioni che di essi si sono conservate dopo essere passati indenni sia attraverso il sempre rischioso tunnel dello 'scarto volontario', sia in conseguenza di quella selezione naturale che è determinata non solo da imprevedibili avvenimenti disastrosi, quali gli incendi, le alluvioni e simili, ma anche a causa delle forme di disattenzione ordinaria nei riguardi di una corretta conservazione.

Questi archivi oggi ci permettono di realizzare da un lato un'indagine microeconomica legata alla ricostruzione delle vicende di una o più unità produttive; dall'altro un'analisi delle molteplici variabili macroeconomiche¹⁴.

Le testimonianze archivistiche, specialmente in riferimento alla costruzione del territorio, mostrano con precisione e sistematicità aspetti di modalità sociali ed economiche che allo stato attuale in molti casi sono superate e che sembrano lontanissime ma che al contempo invece ci permettono di sviluppare una ricerca tecnico-archivistica interdisciplinare funzionale alla società contemporanea.

¹⁴ S. Lenzi, *Gestione del territorio e attività di bonifica: il riordino dei Consorzi di bonifica*, «Istituzioni del federalismo», 3, 4, 2010, pp. 385-403.

Dall'archivio al territorio: percorsi

Claudia Maccari*

Questo contributo intende offrire una prospettiva di servizio, di interpretazione e di usi possibili ed innovativi degli archivi storici dell'Amiata Val d'Orcia, nel quadro dell'accordo di collaborazione scientifica tra l'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia, che gestisce in forma associata per i comuni dell'area i servizi di biblioteche, archivi storici e musei, ed il Dipartimento di Scienze della formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell'Università degli Studi di Macerata. Dall'accordo è scaturito il progetto S.L.I.T., sigla di Sistema di Lettura Integrata del Territorio, che si pone quale obiettivo finale la creazione di percorsi tematici che abbiano l'archivio come garante delle proposte avanzate.

Esistono dei primi prototipi del progetto S.L.I.T., uno definito per l'area dell'Amiata e l'altro per la Val d'Orcia, che ci rendono consapevoli delle prospettive e delle ricadute turistiche che potrebbe avere.

Tratteremo con maggiore dettaglio i percorsi pensati per la Val d'Orcia, dato il tema del convegno, e le strategie per creare conoscenza certificata a par-

* Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia – Gestione Associata Biblioteche, Archivi Storici e Musei.

tire dall'archivio e dal lavoro di professionisti della conoscenza per restituire un'esperienza autentica a quanti vorranno vivere il territorio.

La Val d'Orcia, per come la vediamo oggi e per come è descritta anche nei contributi dei relatori di questo convegno, è un territorio il cui paesaggio è stato pianificato e modellato nel Novecento dall'opera dell'uomo.

La fisionomia di questo paesaggio, per come è andato costruendosi e per come ci appare adesso, è scritta innanzitutto nei documenti del Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia, che è il soggetto produttore dell'archivio ed il "modellatore" del paesaggio¹.

Il progetto S.L.I.T. vuole essere proprio questo: un progetto che mette in relazione l'esistente, il "paesaggio", con la sostanza documentaria che ha portato alla sua costituzione ed alla sua forma attuale, l'"archivio".

Il percorso che è stato ideato per la Val d'Orcia affonda le motivazioni di studio non solo sull'archivio, ma anche sul lavoro del professor Antonio Mammana, autore di due pubblicazioni sulle scuole rurali della Val d'Orcia, la prima frutto degli studi condotti per la sua tesi di laurea e la seconda, di taglio maggiormente divulgativo, che è stata presentata anche a Campiglia d'Orcia nel 2021 durante l'evento *All'ombra delle carte*².

Il progetto di lettura integrata è possibile perché esiste un archivio ordinato, perché esiste un inventario e perché esiste anche un software di descrizione archivistica, che ha necessità di essere ulteriormente modellato ed adattato per poter restituire ciò che ci proponiamo di costruire.

Ma, appunto, cosa vogliamo costruire?

Nel caso del prototipo pensato per la Val d'Orcia, e partendo dai due lavori di Antonio Mammana, ci siamo trovati di fronte innanzitutto ad una rete di scuole rurali, la cui documentazione ci consente di sviluppare anche considerazioni di carattere generale.

Il Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia era un'istituzione strutturata: in verità questa organizzazione si può leggere sia nelle opere compiute sul e per il territorio, che nella programmazione di quella che per legge fu la sua soppressione: l'Ente che subentrò al Consorzio aveva organizzato anche la conservazione delle sue carte, nonostante le vicissitudini che queste dovettero affrontare successivamente³.

Studiando le scuole rurali della Val d'Orcia ci siamo resi conto che tra la documentazione che afferisce alla Scuola della Foce c'è anche una nota del

¹ F. Valacchi, *All'ombra delle carte: l'impatto archivistico sul paesaggio agrario*, in *Archivi e patrimonio agrario. Conferenza Internazionale. Firenze 6-7 settembre 2021*, a cura di A. Martorano, M. Napoli, Civita editoriale, Torre del Lago, 2022, pp. 275-286.

² A. Mammana, rispettivamente *Scuole di campagna*, Editrice DonChischiote, San Quirico d'Orcia, 2008; *La scuola rurale della Foce. Memorie di vita scolastica dal 1933 al 1943*, Pienza, 2021 (n.d.r. auto-pubblicato dall'autore).

³ Legge regionale in materia di consorzi di bonifica n. 83 del 1977.

1981⁴ con la quale la Comunità Montana n. 22 del M. Amiata stabiliva dove avrebbe dovuto essere conservato l'archivio:

[...] al piano terra raccoglierci il vecchio archivio, mentre al piano primo, tre vani destinarli ad uffici, e gli altri adibirli ad archivio degli ultimi dieci anni di attività del Consorzio, catasto, posto raccolto stampati e archivio lucidi.

Il Consorzio fu un soggetto che attuò la bonifica integrale e la parte di documentazione tecnica occupa circa la metà dell'archivio. È una strutturazione che si riflette sia sugli interventi di un Ente che in cinquant'anni ha realizzato la trasformazione della Val d'Orcia, che nell'archivio.

Nel momento in cui il Consorzio cessa abbiamo un territorio per come lo vediamo ora: "compiuto".

Anche da un punto di vista organizzativo ed amministrativo, l'archivio dà conto di questa compiutezza. È un archivio che finora non è stato studiato organicamente, ma che è stato oggetto di richieste puntuali, in particolare dall'Acquedotto del Fiora, perché l'acquedotto del Consorzio porta ancora l'acqua nei comuni della Val d'Orcia soprattutto a Castiglione d'Orcia.

Un documento che ci aiuta a comprendere la concretezza ed il ruolo dell'opera del Consorzio è ad esempio la lettera del 24 maggio 1979 dell'allora presidente Corrado Peruzzi, impegnato in un botta e risposta epistolare con la Confcoltivatori⁵. Dagli archivi emerge il malcontento emblematico di alcuni consorziati.

Il presidente del Consorzio sentì allora l'impellente necessità di condensare in una lunga lettera l'opera dell'Ente. Si tratta di un testo non propagandistico ma di difesa nel quale viene controbattuta l'accusa di scarsità delle opere da parte del Consorzio in risposta ad una precedente comunicazione della Confederazione Italiana Coltivatori del 18 aprile 1979 con la quale si dava conto delle assemblee degli operatori agricoli iscritti al Consorzio nei comuni di Pienza, San Quirico d'Orcia e Castiglione d'Orcia per segnalare come dalla discussione che ne era scaturita fosse «emersa con forza la richiesta di giungere ad una rapida decisione di scioglimento del Consorzio perché considerato troppo costoso e poco produttivo». Dalle parole i consorziati erano passati ai fatti e nell'assemblea di Castiglione d'Orcia, fu stilata, da 120 firmatari, una petizione con la quale, al termine di un dibattito che aveva raggiunto momenti di forte esasperazione, si chiedeva lo scioglimento del Consorzio stesso. La risposta di Peruzzi fu un lungo e dettagliato elenco degli interventi realizzati in cinquant'anni.

Dai documenti traspare, quindi, non solo l'opera di modellamento del paesaggio attuata dal Consorzio, ma anche quella di infrastrutturazione, e con-

⁴ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Scuola La Foce: relazione sullo stato del fabbricato (1981)", u. a. 3650, *nota del 25 maggio 1981*.

⁵ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Federazione italiana coltivatori diretti (1979)", u. a. 511.

seguentemente la necessità, per noi che oggi ci accingiamo a lavorare per far conoscere la storia di questo territorio, di integrazione tra gli archivi dell'area: gli archivi comunali e l'Archivio del Consorzio avranno la necessità di parlarsi nel momento in cui si apriranno agli studi del progetto S.L.I.T.

Detto ciò, torniamo alle *nostre* scuole rurali, che sono l'esempio prototipico che vorremmo illustrare: a ben guardare si tratta di una rete tra istituzione scolastica e poderi, nel senso che c'è l'idea, che non è esclusivamente valdorciana, che i ragazzini e le ragazzine debbano avere diritto a un'istruzione. Ciò che è peculiare della Val d'Orcia è, invece, l'opera attuata dai marchesi Origo per poter istruire le popolazioni rurali: da un lato ciò fa parte delle opere previste dalla Bonifica integrale, dall'altra c'è un'attenzione, un sostegno ed un accompagnamento che porta all'implementazione ed allo sviluppo di servizi emergenti dalle caratteristiche del territorio, determinati dalle modifiche ad esso imposte e pensati per dare risposte e modelli organizzativi a chi vi risiedeva.

Vediamo nei documenti del Consorzio una consistente rete poderale che afferiva alle numerose scuole rurali della Val d'Orcia. Ad esempio alla scuola di San Piero in Campo erano collegati i poderi di: Pian del Vescovo, Molino, Vignaccia, Casellacce, Palazzolo, Belvedere, Buon Riposo, Torre Tarugi, Casella, Vittoria, Baccanello, Fornace, Cocciamici, Capanne, Vallocchia, Casa Fabbri, Tre Case, Beccacervelli, Saurina, Bussotto, Rinaldi, Le Chiuse, Casa Bianca, Poder Nuovo, Sarna, Ribattola, Casa Donata, Tribbioli, Casaloni, Pian del Re e Foscola⁶. Nel 1937 la maestra della scuola di San Piero in Campo, nel rispondere ad una precisa richiesta del Consorzio, realizzò un censimento della popolazione scolastica, che ci fornisce anche dei dati interessanti per ricostruire un percorso tra la scuola ed i poderi da cui provenivano gli alunni iscritti⁷. In altri censimenti analoghi per le scuole del territorio abbiamo anche i dati sulla distanza tra poderi e scuola, ma, in questo caso, l'insegnante si scusa di aver ricevuto in ritardo la richiesta e risponde in un foglio predisposto da lei e non sui moduli forniti dal Consorzio, e quindi i dati trasmessi differiscono un po' nella forma da quelli che abbiamo per altri centri.

Dai documenti dell'archivio emergono parecchie scuole rurali, rispetto alle quali tematizzare dei percorsi. Quelle più note sono La Foce, le Checche e San Piero in Campo, ma ci sono anche le scuole del Calcinaio, delle Conie, di Fonte Vetriana, della Pianotta, della Vittoria, di Scaldasole e di Centeno, senza con-

⁶ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Pianta delle distanze tra i poderi e le scuole delle Checche e di S. Piero in Campo, (s.d)." u.a. 3651.

⁷ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Statistica distributiva della popolazione scolastica rurale (1937)" u. a. 180, *lettera dell'11 gennaio 1937*. Nelle classi I^a erano iscritti 20 alunni (di cui 9 maschi e 11 femmine), alla classe II^a erano iscritti 21 alunni (di cui 8 maschi e 13 femmine), alla classe III^a erano iscritti 10 alunni (di cui 4 maschi e 6 femmine), alla classe IV^a erano iscritti 9 alunni (di cui 6 maschi e 3 femmine).

tare le Case dei Bambini della Foce, Campiglia d'Orcia, Castiglione d'Orcia, Radicofani e Monticchiello⁸.

Dopo aver ricostruito la storia di queste scuole e la vita che ci scorreva intorno, se volessimo chiedere ad un turista di spostarsi, non potremmo proporgli di andare esclusivamente a piedi, è vero che i bambini lo facevano, ma non andavano da scuola a scuola, andavano dal loro podere alla scuola che ad esso afferiva, e già era una distanza notevole, dai 4 ai 6 chilometri⁹.

Potremmo, però, implementare anche dei percorsi di cicloturismo, che portino i turisti a rivivere il territorio, a viverlo come faceva un abitante della Val d'Orcia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta del '900: sono stati quelli gli anni di maggior sviluppo dell'attività del Consorzio ed anche di quel tipo di scuola rurale. Proprio di quegli anni abbiamo testimonianze, in archivio, degli spostamenti delle insegnanti con le biciclette da una scuola all'altra.

Come possiamo leggere dalla lettera datata 31 luglio 1943¹⁰, una delle insegnanti chiede che le venga concessa nuovamente una bicicletta, dal momento che si dovrà recare alla scuola di San Piero in Campo per tenere le lezioni estive, presumibilmente spostandosi da La Foce.

Questa corrispondenza non ci offre solo l'opportunità di ancorare eventuali percorsi cicloturistici ad una realtà documentata, ma ci dà anche un quadro della vita in un particolare e difficile momento storico, quello della guerra.

La lettera che il 7 giugno 1943 il direttore, Pietro Concialini, invia alle scuole mostra con chiarezza che le biciclette, al pari delle radio oggetto di altre missive, rientravano tra la dotazione scolastica ed erano a disposizione delle insegnanti.

D'ordine del Commissario durante la chiusura delle Scuole le biciclette del Consorzio devono essere riconsegnate.

All'uopo l'Assistente Giomarelli provvederà al ritiro di esse, rilasciando una dichiarazione circa lo stato in cui si trovano, e le consegnerà al sottoscritto.

Tuttavia, durante il periodo bellico biciclette e radio vennero requisite, nonostante le richieste di restituzione inviate al Consorzio. Sulla questione ritorna anche la lettera dell'8 ottobre 1943 con oggetto "Biciclette già in uso delle Insegnanti del Consorzio Val d'Orcia":

Stante l'eccezionale situazione contingente, per le esigenze di servizio dei Consorzi mi trovo nell'impossibilità di mettere ulteriormente a disposizione delle Insegnanti le biciclette che vennero ritirate in occasione della chiusura delle scuole.

⁸ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Scuole elementari: circolari e prospetti relativi alle scuole elementari della zona (1940-1947)", u.a. 3645.

⁹ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Deliberazioni della Deputazione amministrativa. Verbali (16 ottobre 1935 – 22 settembre 1937)", u.a. 17.

¹⁰ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, "Scuole elementari: circolari e prospetti relativi alle scuole elementari della zona (1940-1947)", u.a. 3645.

al Direttore del Consumo per la Pontificia
 della Val d'Orcia
 PES
 pane

Ho avuto dal Direttore Scolastico risposte
 affermative ad una mia domanda per
 tenere le lezioni estive presso la Scuola
 di S. Piero, come le altre usquequanti.
 Si può, se si sarà possibile di volermi di
 nuovo concedere la licenza sovvenzionata
 recare così, due volte alla settimana -
 In attesa di una vostra risposta ringrazio
 ed ossequio

M. Attilio Giorgetti

La Foce 31 - luglio 1943



Fig. 10. Lettera. La Foce - 31 luglio 1943

Attualmente il panorama della Val d'Orcia è ulteriormente cambiato rispetto agli interventi consapevolmente progettati ed attuati un secolo fa: alcuni degli edifici hanno destinazioni d'uso diverse, altri, come molte delle scuole, ad eccezione di quelle in muratura e ben riconoscibili per le insegne d'epoca alla Foce o a Castiglione d'Orcia, non ci sono più poiché si trattava di edifici prefabbricati.

Tuttavia, rimangono suggestive testimonianze fotografiche, dimostrazione di ulteriori ed attestate modalità di spostamento sul territorio: è documentato con foto anche un antesignano *servizio di scuolabus* con carrozza tra poderi e scuole, che suggerisce come sia possibile pensare anche a dei percorsi a cavallo¹¹.

Quindi quello che vogliamo fare è partire dai documenti dell'archivio, studiarli e poter poi creare un percorso integrato che ci faccia spostare sul territorio, con la consapevolezza, però, che non stiamo inventando un'escursione. Noi stiamo ricostruendo un percorso.

Mano a mano che il prototipo di sistema di lettura integrata verrà implementato, potrebbero sorgere anche delle esigenze diverse.

Già adesso si sono manifestate necessità che chiedono attenzione, riflessione e soluzioni, ad esempio quelle di tipo tecnologico perché il software che abbiamo a disposizione non è nato per fare quello che vorremmo realizzare, e se sul piano della risposta archivistica può essere adattato, risulta quanto meno poco pratico ed usabile nelle mani di un turista.

Inoltre, ci potremmo trovare di fronte, speriamo, anche a scoperte che ci permettano di focalizzare meglio il sistema, ma anche di segmentare adeguatamente i pubblici, gli stakeholder, e di conseguenza anche i servizi, sia fisici che digitali. Ad esempio, i mondi dell'educazione e dell'istruzione attuali potrebbero beneficiare di progetti e di laboratori, dal momento che il soggetto del nostro studio prototipale è costituito da una rete di scuole.

La conoscenza e la definizione, fin nei dettagli, di aspetti geografici e sociali di uno degli spaccati del Novecento, un secolo che è trascorso da poco ma che è ormai tanto distante dal mondo presente, non ha, tuttavia, l'obiettivo di riproporre un determinato modo di vivere, ma di conoscerlo e di dimostrare come i documenti dell'archivio diano la sostanza ad un progetto come S.L.I.T.

Questo è il progetto che abbiamo pensato per la Val d'Orcia, con un prototipo basato sulla vita nelle scuole rurali e nelle *Case dei bambini* dedicate all'infanzia, poiché avevamo già una base di conoscenza solida e certificata proveniente dall'archivio, una consapevolezza della didattica che vi si svolgeva e quindi ci siamo potuti permettere di affrontare solo gli aspetti che hanno un potenziale impatto sul turismo.

¹¹ Archivio fotografico del Consorzio della Bonifica della Val d'Orcia.



Fig. 11. Scuola rurale di San Pietro in Campo



Fig. 12. La diligenza scolastica

L'altro progetto, invece, che abbiamo testato grazie alla collaborazione con il dottor Fabbrini, riguarda la rete dei poderi della Società Monte Amiata: in questo caso ci troviamo di fronte a dei percorsi turistici che vengono sostanzianti grazie al lavoro condotto presso gli Archivi Minerari Amiatini Riuniti.

Quindi il progetto S.L.I.T. vuole veramente andare ad aumentare l'archivio aprendolo al territorio, ma con una progettualità specifica e consapevole. Da un lato c'è la necessità di tenere aperti gli archivi e renderli consultabili per le esigenze d'uso ancora attuali, oppure per consentire l'accesso agli studiosi, dall'altro c'è la volontà di offrire ai cittadini, che magari non sono necessariamente interessati alla consultazione di documenti, l'opportunità di poter beneficiare di un prodotto di qualità, un prodotto culturale e scientificamente solido.

Una post-produzione di questo tipo, con la costruzione di percorsi tematici, rappresenta una “descrizione archivistica aumentata” perché in un caso di studio come questo, come abbiamo ampiamente dimostrato, la tematizzazione viene applicata ad un archivio ordinato ed inventariato e l'approfondimento selettivo del contenuto informativo dei documenti conservati nelle singole serie si configura come un ulteriore passaggio all'interno della sequenza descrizione – ordinamento – inventariazione, anzi si può configurare come un prodotto della descrizione.

Descrivere, nel senso classico della disciplina archivistica, è un'azione finalizzata all'ordinamento. Nella riflessione e nella prassi che stiamo implementando all'interno dell'accordo di collaborazione tra Università degli Studi di Macerata e l'Unione dei Comuni, la descrizione penetra nei contenuti e porta il professionista dell'informazione a lavorare per l'utente, etichettando quei contenuti con un senso tematico che va oltre anche la consolidata attività di indicizzazione.

In un senso attuale stiamo creando dei tag, cioè marchiamo i contenuti presenti nei documenti, dando visibilità a dei percorsi tematici che sono già dentro l'archivio, ma senza snaturare la scientificità del lavoro archivistico.

Nel caso dell'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia questo incrocio tra contesti e contenuti, come sottolineato da Federico Valacchi, è un intervento di post-produzione che parte dall'inventario e seleziona una porzione tematica per costruire delle attività. Tuttavia, sarebbe possibile prevederlo anche in una sequenza di lavoro su un archivio non ancora descritto né riordinato nel momento in cui l'attività di fruizione dell'archivio viene progettata fin dall'inizio ed in questo caso potrebbe essere implementata la “descrizione archivistica aumentata” attraverso l'esplosione dell'attività di descrizione nella sequenza “digitalizzazione, indicizzazione e costruzione di percorsi tematici”¹².

Questo sarà S.L.I.T. UCAVO, il Sistema di Lettura Integrata del Territorio Amiata Val d'Orcia.

¹² F. Valacchi, *Non le istituzioni ma le materie. Oltre l'approssimazione necessaria degli strumenti archivistici?*, «JLIS.it», 14, 3, 2023, pp. 1-14.

Seconda sessione

La storia del territorio

Morfodinamica erosiva di calanchi e biancane ed effetti geomorfologici della bonifica idraulico-agraria della Val d'Orcia

Francesca Vergari*
Maurizio Del Monte*

Premessa

Dal punto di vista geomorfologico, la Val d'Orcia è caratterizzata dalla diffusa presenza di *badlands*, vaste aree caratterizzate da affioramenti marno-so-argillosi incisi da *gullies* (solchi d'erosione dovute al ruscellamento concentrato delle acque sui versanti), profondi anche diversi metri e così ravvicinati da essere separati tra loro solo da creste strette e sottili. Il termine *badlands*, che significa letteralmente «terre cattive», si riferisce a terre inutilizzabili per pratiche agricole, generalmente diffuse in regioni a clima da arido a sub-umido con copertura vegetale scarsa o del tutto assente. Lo spettacolare paesaggio della Val d'Orcia rappresenta, però, un esempio unico di “addomesticamento” del paesaggio, in quanto i secolari interventi di modifica del territorio hanno reso possibile un paesaggio rurale anche laddove la propensione al dissesto geomorfologico sembrava proibitiva. Così, le accidentate aree a *badlands* si al-

* Sapienza, Università degli Studi di Roma.

ternano a dolci colline, sede di attività agricole e pastorali, oggi sito UNESCO definito come paesaggio culturale.

Ma oltre alle connotazioni negative, le aree a *badlands* presentano diverse opportunità, nel campo della ricerca e non solo. Innanzitutto, rappresentano dei laboratori di ricerca naturali per lo studio dei processi morfogenetici, poiché evolvono molto velocemente per effetto degli agenti esogeni, mostrando elevati tassi di erosione del suolo. Inoltre, presentano paesaggi spettacolari, che offrono la possibilità di catturare l'attenzione anche dei non esperti e quindi rappresentano un'opportunità di valorizzazione del patrimonio geomorfologico.

Per questo motivo, l'Alta Val d'Orcia è da circa un trentennio oggetto di continue ricerche nel campo della geomorfologia e del *geoheritage* da parte del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", con studi volti al monitoraggio dell'erosione del suolo, alla valutazione della pericolosità geomorfologica e alla comprensione degli effetti geomorfodinamici delle modifiche antropiche del territorio.

Inquadramento geomorfologico dell'alta Val d'Orcia

Dal punto di vista geologico, nel bacino del Fiume Orcia affiorano formazioni della Serie toscana e formazioni flyschoidi, che costituiscono il basamento su cui poggiano i litotipi appartenenti al complesso neoautoctono, sedimenti marini prevalentemente argillosi. Si tratta della successione plio-pleistocenica di riempimento della depressione tettonica principale, rappresentata dal Graben di Radicofani. Durante il Quaternario, la successione neoautoctona è stata sollevata di diverse centinaia di metri sul livello del mare attuale¹, per effetto dell'attività magmatica e vulcanica lungo il margine tirrenico². I prodotti dell'attività vulcanica affiorano all'interno del bacino, ricoprendo, insieme ai depositi continentali quaternari, quelli del complesso neoautoctono.

Le condizioni di semi-aridità durante il periodo estivo, seguite da precipitazioni intense e durature in autunno, facilmente contribuiscono alla diffusione di fenomeni di erosione accelerata all'interno del bacino idrografico.

La varietà dei litotipi affioranti e la tettonica hanno determinato lo sviluppo di forme influenzate dalla struttura, tra cui le principali sono costituite da

¹ A. Lazzarotto, *Elementi di geologia*, in *La storia naturale della Toscana meridionale*, a cura di F. Giusti, Amilcare Pizzi, Milano, 1993, pp. 20-87; D. Liotta, *Analisi del settore centro-meridionale del bacino pliocenico di Radicofani (Toscana meridionale)*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», 115, 1, 1996, pp. 115-143.

² V. Acocella, F. Rossetti, *The Role of Extensional Tectonics at Different Crustal Levels on Granite Ascent and Emplacement: an Example from Tuscany (Italy)*, «Tectonophysics», 354, 2002, pp. 71-83.

dorsali morfostrutturali delimitate da scarpate di faglia immergenti verso la depressione del Graben di Radicofani ed elementi morfotettonici minori (corsi d'acqua ad andamento rettilineo, allineamenti di selle, crinali rettilinei). Tuttavia, per effetto della notevole diffusione di litotipi facilmente erodibili, nel complesso l'area è caratterizzata da un paesaggio collinare con quote che solo localmente superano i 1000 m s.l.m.

Il modellamento fluviale, insieme alla denudazione dei versanti, contribuisce in modo sostanziale alla morfogenesi. La maggior parte dei versanti è in rapida evoluzione e i corsi d'acqua mostrano ciclicamente valori molto elevati di sedimenti in sospensione. Il dilavamento è assai diffuso, sia per effetto della notevole diffusione di depositi argillosi in affioramento, che per le condizioni climatiche attuali e per il rapido sollevamento generalizzato dell'area. Dove le pendenze aumentano, l'erosione laminare lascia il posto all'erosione a rivoli e solchi, che determina la genesi di forme calanchive e di biancane. Spesso, nei campi coltivati si formano solchi effimeri che evolvono rapidamente in concomitanza con precipitazioni concentrate.

Diversi studi recenti³ hanno evidenziato che i movimenti in massa contribuiscono in modo sostanziale alla denudazione dei versanti insieme al dilavamento. Frane da crollo si verificano prevalentemente in corrispondenza di scarpate influenzate dalla struttura geologica, frane da scorrimento rotazionale e traslazione hanno una maggiore diffusione. Colamenti, soliflusso e *creep* interessano diffusamente anche i versanti a debole pendenza.

La morfogenesi dell'area è stata storicamente influenzata dalla presenza dell'uomo. L'impatto antropico è aumentato considerevolmente in Età Romana, per effetto delle deforestazioni⁴. Queste ultime hanno determinato

³ S. Ciccacci, M. Galiano, M. A. Roma, M.C. Salvatore, *Morphological Analysis and Erosion Rate Evaluation in Badlands of Radicofani area (Southern Tuscany – Italy)*, «Catena», 74, 2008, pp. 87-97. M. Della Seta, M. Del Monte, P. Fredi, E. L. Palmieri, *Direct and Indirect Evaluation of Denudation Rates in Central Italy*, «Catena», 71, 2007, pp. 21-30. F. Vergari, M. Della Seta, M. Del Monte, P. Fredi, E. L. Palmieri, *Landslide Susceptibility Assessment in the Upper Orcia Valley (Southern Tuscany, Italy) through Conditional Analysis: a Contribution to the Unbiased Selection of Causal Factors*, «Natural Hazards and Earth System Sciences», 11, 2011, pp. 1475-1497. F. Vergari, M. Della Seta, M. Del Monte, M., Barbieri, *Badlands Denudation “Hot Spots”: the role of parent material properties on Geomorphic Processes in 20-Years Monitored Sites of Southern Tuscany (Italy)*, «Catena», 106, 2013, pp. 31-41. F. Vergari, M. Della Seta, M. Del Monte, P. Fredi, E. L. Palmieri, *Long-and Short-Term Evolution of Several Mediterranean Denudation Hot Spots: the Role of Rainfall Variations and Human Impact*, «Geomorphology», 183, 2013, pp. 14-27. F. Vergari, F. Troiani, H. Faulkner, M. Del Monte, M. Della Seta, S. Ciccacci, P. Fredi, *The Use of the Slope-Area Function to Analyse Process Domains in Complex Badland Landscapes*, «Earth Surface Processes and Landforms», 44, 2019, pp. 273-286.

⁴ D. Torri, E. Santi, M. Marignani, M. Rossi, L. Borselli, S. Maccherini, *The Recurring Cycles of Biancana Badlands: Erosion, Vegetation and Human Impact. Updating Badlands Research*, «Catena», 106, 2013, pp. 22-30.

condizioni di resistasia, per effetto delle quali, lungo i versanti più acclivi, ma anche alla sommità e ai piedi di questi ultimi, si sono sviluppate forme di erosione accelerata, quali calanchi e biancane. In seguito, lo sfruttamento del suolo per scopi agricoli e di pastorizia hanno localmente esacerbato i processi di erosione erosivi (dilavamento e *tillage erosion*) e altri processi di denudazione (ad esempio quelli dovuti alla gravità). Calzolari *et al.* (1997)⁵ e Torri *et al.* (1999)⁶ hanno avanzato l'ipotesi e mostrato evidenze di un progressivo deterioramento del suolo e del paesaggio tra il 1840 e il 1870, periodo che ha visto la progressiva trasformazione dei terreni agricoli in pascoli e, in alcuni casi in aree soggette ad erosione accelerata (calanchi e biancane). Più recentemente, le aree a calanchi e biancane, che ospitano habitat di particolare pregio, sono in rapida riduzione, anche per effetto dell'abbandono delle attività agricole tradizionali⁷.

Hot spot erosivi: calanchi e biancane

Le forme a calanchi e biancane, diffuse in Val d'Orcia (Fig. 13), rappresentano degli *hot spot* erosivi, in cui la notevole intensità dei processi morfogenetici è in grado di influire in modo sostanziale sui tassi di denudazione alla scala dell'intero bacino idrografico.

Calanchi e biancane sono il risultato di processi simili e la loro evoluzione è condizionata da alcuni fattori comuni. L'affioramento di litotipi impermeabili è una condizione necessaria per il manifestarsi di un dilavamento consistente; la degradazione meteorica, attraverso i processi di imbibizione ed essiccamento, può incrementare la predisposizione all'erosione da parte delle rocce affioranti. Negli ambienti prettamente collinari, come quello della Val d'Orcia, lo sviluppo di queste forme del dilavamento è favorito lungo i versanti esposti a sud, dove la maggiore insolazione inibisce lo sviluppo di vegetazione a favore dei processi di degradazione meteorica.

Ciò premesso, calanchi e biancane mostrano notevoli differenze dal punto di vista morfologico⁸. I calanchi sono sistemi di rivoli e solchi, connessi fra

⁵ C. Calzolari, D. Torri, M. Del Sette, S. Maccherini, R. Bryan, *Evoluzione dei suoli e processi di erosione su biancane: il caso delle biancane de La Foce_Val d'Orcia, Siena*, «Bollettino della società italiana della scienza del suolo», 8, 1997, pp. 185-203.

⁶ D. Torri, D. Regüés, S. Pellegrini, P. Bazzoffi, *Within-storm soil surface dynamics and erosive effects of rainstorms*, «Catena», 38, 1999, pp. 131-150.

⁷ D. Torri, M. Rossi, F. Brogi, M. Marignani, G. Bacaro, E. Santi, E. Tordoni, V. Amici, S. Maccherini, *Badlands and the Dynamics of Human History, Land Use, and Vegetation Through Centuries*, in *Badland Dynamics in the Context of Global Change*, a cura di E. Nadal-Romero, J.F. Martínez-Murillo, N.J. Kuhn, Elsevier, Amsterdam, 2018, pp. 61-109.

⁸ M. Del Monte, *The Typical Badland Landscapes between the Tyrrhenian Sea and the Ti-*

loro in una rete di drenaggio in miniatura, che arretrano rapidamente in corrispondenza della propria testata e sono separati da creste piuttosto affilate e ripide. In generale, i calanchi sono più diffusi su versanti a reggipoggio e a traversopoggio, e il loro sviluppo è ulteriormente favorito dalla presenza di una copertura litoide sabbiosa, ghiaiosa, conglomeratica o di materiale vulcanico, che, essendo posta alla sommità del versante, aiuta a mantenerne elevata l'inclinazione.

Lo scorrimento sottocutaneo (*piping*) è un processo che contribuisce allo sviluppo di queste forme. In accordo con Romero Díaz *et al.* (2007)⁹, questo processo è favorito da cambiamenti nell'uso del suolo (come l'abbandono di campi agricoli), sviluppandosi al limite fra il suolo rimaneggiato e il substrato; il *piping* è poi agevolato da gradienti idraulici elevati, che spesso si hanno all'intersezione tra stratificazioni sub-orizzontali e fratture verticali. I *pipes* mostrano un'evoluzione piuttosto rapida, che porta a collassi della volta dei tunnel.

Le biancane appaiono, invece, come cupole di argilla, alte fino a circa 20 m¹⁰, dissecate da una fitta rete di rivoli. Il termine probabilmente deriva dalla presenza di crostoni di thenardite (Na₂SO₄) sulla loro superficie, formatisi per precipitazione dalle acque capillari. Nelle biancane della Val d'Orcia l'erosione a rivoli è più efficace sui versanti esposti a sud, mentre quelli esposti a nord sono in genere meno acclivi e mostrano una sottile e continua copertura vegetale. Per questo motivo, il tipico profilo N-S di una biancana è asimmetrico¹¹, con il versante non vegetato che mostra la tipica superficie degradata a "popcorn". Le biancane sono generalmente raggruppate a formare una morfologia d'insieme convessa e si rinvencono generalmente in prossimità del piede o della sommità dei versanti a calanchi piuttosto acclivi. A differenza dei calanchi, le biancane si originano su tratti di pendio poco acclivi e la loro formazione ed evoluzione è probabilmente favorita da fattori strutturali, come la presenza di sistemi di fratture interconnesse. Generalmente al piede delle

ber River, in *Landscapes and Landforms of Italy*, a cura di M. Soldati, M. Marchetti M, Springer, Cham, 2017, pp. 281-291.

⁹ A. Romero-Díaz, P. Marin Sanleandro, A. Sanchez Soriano, F. Belmonte Serrato, H. Faulkner, *The Causes of Piping in a Set of Abandoned Agricultural Terraces in Southeast Spain*, «Catena», 69, 2007, pp. 282-293.

¹⁰ D. Torri, A. Colica, D. Rockwell, *Preliminary Study of the Erosion Mechanisms in a Biancana Badland (Tuscany, Italy)*, «Catena», 23, 1994, pp. 281-294; D. Torri, R.B. Bryan, *Micro-piping Processes and Biancane Evolution in Southeast Tuscany, Italy*, «Geomorphology», 20, 1997, pp. 219-235; C. Calzolari, F. Ungaro, *Geomorphic Features of a Badland (Biancane) Area (Central Italy): Characterization, Distribution and Quantitative Spatial Analysis*, «Catena», 31, 1998, pp. 237-256.

¹¹ S. Ciccacci, M. Del Monte, R. Marini, *Erosion and Recent Morphological Change in a Simple Area of the Upper Orcia River Basin (Southern Tuscany, Italy)*, «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria», 26, 2003, pp. 97-109.

biancane, si sviluppano dei *micro-pediment* per effetto del rapido arretramento subito dai versanti. Questi *micro-pediment* mostrano delle sottili stratificazioni di materiale finissimo trasportato dalle acque dilavanti e depositato sulle superfici a basso angolo. Nel quadro dell'analisi dei fattori predisponenti l'erosione, l'analisi delle caratteristiche granulometriche, geochimiche e mineralogiche del substrato ha mostrato come su questi morfotipi i tassi di erosione accelerata sono favoriti dal carattere dispersivo delle argille dovuto alla presenza di minerali a strati misti espandibili che conferiscono una maggiore attitudine delle argille delle biancane alla dispersione colloidale¹².

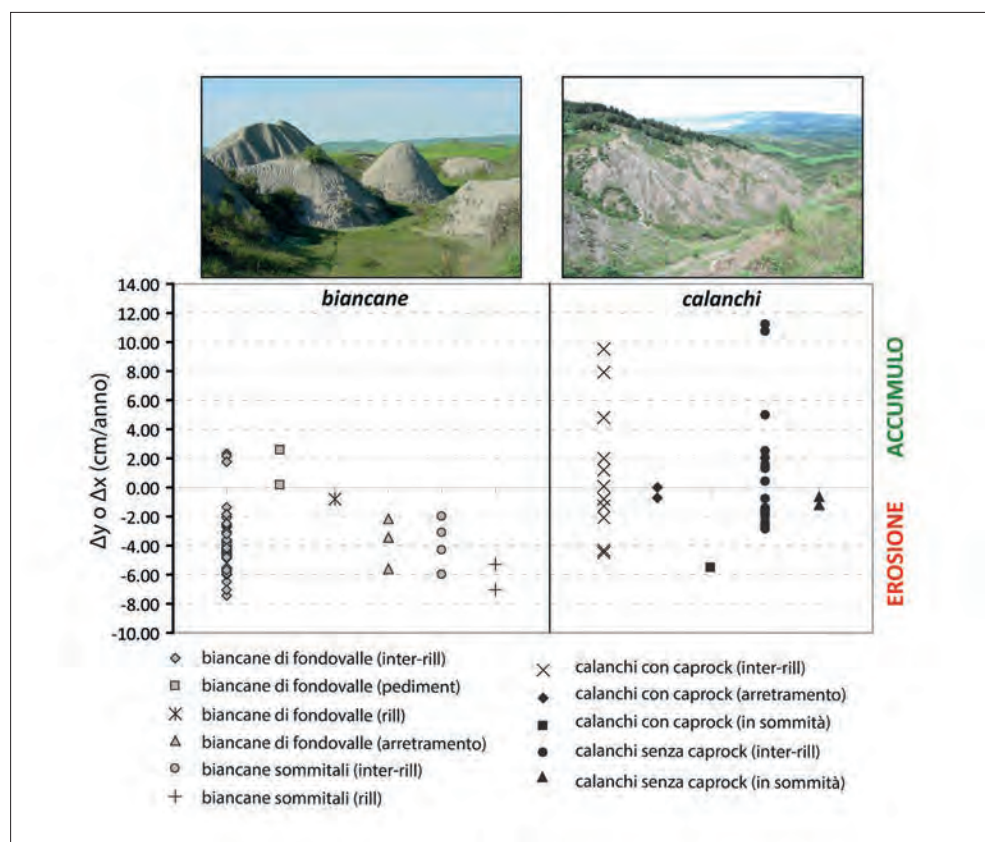


Fig. 13. Tassi medi di variazione della superficie topografica risultati dal monitoraggio decennale sul terreno mediante erosion pins, in corrispondenza di calanchi e biancane (modificato da Vergari *et al.*, 2013¹³)

¹² F. Vergari, M. Della Seta, M. Del Monte, M. Barbieri, *Badlands Denudation "Hot Spots": the Role of Parent Material Properties on Geomorphic Processes in 20-Years Monitored Sites of Southern Tuscany (Italy)*, «Catena», 106, 2013, pp. 31-41.

¹³ F. Vergari, M. Della Seta, M. Del Monte, M. Barbieri, *Badlands Denudation "Hot Spots":*

Monitoraggio dell'erosione idrica in aree a calanchi e biancane

Per quantificare in situ l'intensità dei processi di denudazione operati dalle acque correnti superficiali in Val d'Orcia e in altri bacini di drenaggio dell'Italia centrale, da circa un trentennio sono stati disposti e periodicamente controllati numerosi caposaldi. Il rilevamento diretto e ripetuto nel tempo degli effetti di tali processi ha permesso di misurare significative modificazioni subite dai versanti (Fig. 13): nelle situazioni più sfavorevoli, hanno finora rivelato riduzioni di spessore del regolite fino a 6 cm in un anno e di 2-3 cm/anno in media (Fig. 13).

Il monitoraggio puntuale diretto della superficie topografica, effettuato mediante *erosion pins* e strumentazione GPS, ha permesso di accertare alcune relazioni significative tra l'intensità dei processi monitorati e le serie pluviometriche ottenute da stazioni meteorologiche allestite nelle aree di studio¹⁴. Inoltre, la frequenza mensile delle misure dirette ha permesso di evidenziare un chiaro andamento discontinuo nell'evoluzione temporale della denudazione.

Più recentemente¹⁵ sono stati applicati metodi più sofisticati per ottenere modelli tridimensionali del rilievo ad alta risoluzione, con scansione multitemporale, come le tecniche di remote sensing attraverso fotogrammetria digitale di dettaglio da drone e il rilievo TLS (Terrestrial Laser Scanner).

Analisi multitemporali di più lungo periodo sono state effettuate negli anni per quantificare le variazioni dei tassi di denudazione degli ultimi decenni, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, e i cambiamenti dei relativi fattori predisponenti nel bacino idrografico del Torrente Landola¹⁶. Le analisi volumetriche hanno mostrato una generale riduzione dei tassi di erosione nel corso dell'ultimo trentennio del secolo scorso, prevalentemente connessa a importanti cambiamenti di uso del suolo, in accordo alle successive analisi condotte da Amici *et al.* (2017)¹⁷.

Le tecniche di monitoraggio e rilevamento geomorfologico sono state in-

the Role of Parent Material Properties on Geomorphic Processes in 20-Years Monitored Sites of Southern Tuscany (Italy), cit.

¹⁴ M. Della Seta, M. Del Monte, P. Fredi, E.P. Palmieri, *Direct and Indirect Evaluation of Denudation Rates in Central Italy*, «Catena», 71, 2007, pp. 21-30.

¹⁵ F. Neugirg, M. Stark, A. Kaiser, M. Vlacilova, M. Della Seta, F. Vergari, J. Schmidt, M. Becht, F. Haas, *Erosion Processes in Calanchi in the Upper Orcia Valley, Southern Tuscany, Italy Based on Multitemporal High-Resolution Terrestrial LiDAR and UAV Surveys*. «Geomorphology», 269, 2016, pp. 8-22.

¹⁶ P.P.C. Aucelli, M. Conforti, M. Della Seta, M. Del Monte, L. D'Uva, C.M. Roszkopf, F. Vergari, *Multitemporal Digital Photogrammetric Analysis for Quantitative Assessment of Soil Erosion Rates in the Landola Catchment of the Upper Orcia Valley (Tuscany. Land Dev Degrad, Italy)*, «Land Degradation and Development», 27, 2016, pp. 1075-1092.

¹⁷ V. Amici, S. Maccherini, E. Santi, D. Torri, F. Vergari, M. Del Monte, *Long-Term Patterns of Change in a Vanishing Cultural Landscape: a GIS-Based Assessment*, «Ecological Informatics», 37, 2017, pp. 38-51.

tegrate da alcune analisi dendrogeomorfologiche, volte al controllo e alla ricostruzione delle fasi più significative dell'evoluzione del rilievo nel paesaggio delle Crete Senesi¹⁸. In particolare, è stato effettuato un confronto tra i valori di alcuni indicatori dendrocronologici, i tassi di erosione misurati su versanti in erosione accelerata e i dati climatici. Le indagini dendrocronologiche sono state effettuate in due fasi su campioni di alberi della specie *Pinus pinea* L. prelevati su versanti affetti da movimenti gravitativi superficiali, con lo scopo di identificare eventuali anomalie nell'accrescimento degli anelli, evidenze di legno di compressione e di esposizione delle radici. L'approccio integrato tra analisi dendrogeomorfologica e tecniche di monitoraggio dell'erosione ha permesso la calibratura di entrambi i metodi, al fine di estendere l'analisi nel periodo che precede le misure sul campo.

Esplorazione dell'archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia e classificazione delle opere di bonifica

Gli studi decennali sull'erosione del suolo e sulla morfodinamica recente della Val d'Orcia sono in via di aggiornamento e approfondimento alla luce dell'esplorazione dei materiali contenuti nell'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, fondato nel 1929, una fonte inestimabile di dati per la ricostruzione delle modifiche indotte dall'uomo sul paesaggio durante l'ultimo secolo.

La logica del programma di bonifica era comune a tutti gli affioramenti argillosi diffusi nei paesaggi collinari dell'Appennino Settentrionale e Centrale durante i primi decenni del XX secolo¹⁹.

La sezione tecnica dell'archivio contiene progetti originali, materiale cartografico, fotografie storiche e disegni schematici delle opere di bonifica, che illustrano le trasformazioni apportate al paesaggio dall'attività del Consorzio, nonché aspetti della vita rurale. I lavori di bonifica descritti sono stati esplorati e classificati dal punto di vista degli effetti geomorfologici, con l'obiettivo di comprendere e rivelare i principali cambiamenti topografici, con particolare attenzione a quelli che hanno modificato la connettività dei sedimenti a

¹⁸ I. Bollati, M. Della Seta, M. Pelfini, M. Del Monte, P. Fredi, E.L. Palmieri, *Dendrochronological and Geomorphological Investigations to Assess Water Erosion and Mass Wasting Processes in the Apennines of Southern Tuscany (Italy)*, «Catena», 90, 2012, pp. 1-17; I. Bollati, F. Vergari, M. Del Monte, M. Pelfini, *Multitemporal Dendrogeomorphological Analysis of Slope Instability in Upper Orcia Valley (Southern Tuscany, Italy)*, «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria», 39, 2, 2016, pp. 105-120.

¹⁹ Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *La bonifica delle colline argillose piocieniche. Preappennino tosco-emiliano e marchigiano*, Tipografia Failli, Roma, 1934, p. 364.

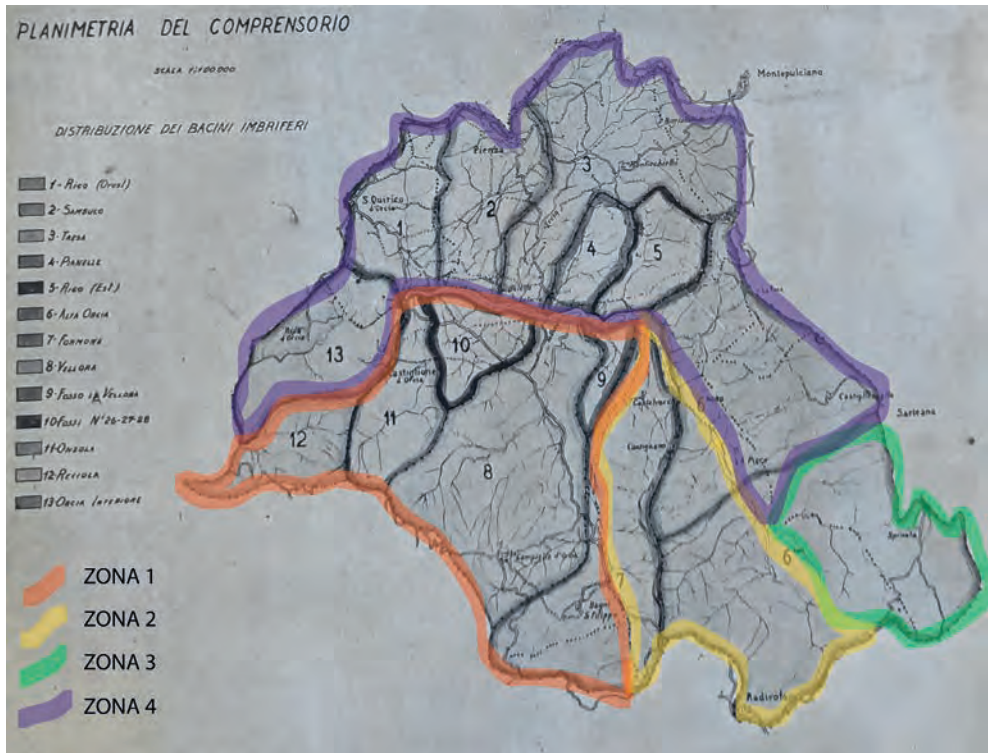


Fig. 14. Suddivisione dell'area del consorzio in quattro zone. Le caratteristiche fisiografiche e i criteri delle opere di bonifica sono sintetizzati in tab. 1

scala di bacino idrografico, intesa come il grado in cui un sistema favorisce il trasferimento di sedimenti attraverso i suoi diversi settori (versanti e rete idrografica).

I piani di bonifica mostrano come l'intera area del Consorzio, che copre circa 355 km², fu divisa in quattro settori, ognuno soggetto a diverse intensità di trasformazione del territorio (Fig. 14), in base alle iniziali condizioni fisiografiche e di degrado del suolo (Tab. 1).

Gli affluenti in destra idrografica del Torrente Formone, così come quelli in sinistra dell'alto corso del Fiume Orcia, richiedevano le sistemazioni più urgenti, a causa di un dissesto geomorfologico particolarmente intenso. Il sottobacino del Torrente La Piaggia fu selezionato negli anni '30 come rappresentativo dei settori più degradati e "desolati" dell'intero Consorzio e servì come area di prova per l'implementazione dei lavori di bonifica.

Zona	Sottobacini	Principali affioramenti	Finalità primaria della bonifica	Opere di bonifica
1	Bacini dei torrenti Onzola, Reciola e Vallerona, origini e affluenti di sinistra del T. Formone	Argille scagliose eoceniche, argille mioceniche e ciottoli; limitate aree a substrato carbonatico e travertinoso.	Sistemazione idraulico-forestale	1. Rinfoltimento dei boschi cedui esistenti (<i>Quercus cerris</i> e <i>Cupressus arizonica</i> e <i>sempervirens</i> fino alla quota di 500 m s.l.m.; <i>Pinus nigra</i> e <i>Cedrus atlantico</i> oltre i 500 m s.l.m.) 2. Mantenimento delle esistenti colture agrarie e arboree (seminativi, vigneti e oliveti) 3. Consolidamento dei versanti in frana attraverso inerbimenti, graticciate e piantagioni di arbusteti 4. Sistemazione dei torrenti di basso ordine gerarchico con briglie in muratura o a secco e piccole opere in pietrame
2	Affluenti di destra del T. Formone e di sinistra del F. Orcia fino a Monte Calcinaio	Argille plioceniche	Sistemazione idraulico – agraria, mediante colmata di monte	1. Costruzione di briglie con sfioratore a scivolo con rivestimento in verde alla base dei calanchi 2. Costruzione di briglie secondarie in argilla battuta per il completamento della colmata lungo i solchi principali dei calanchi 3. Demolizione delle creste dei calanchi e delle bianche mediante esplosivi 4. Costruzione di canali artificiali per la deviazione del deflusso 5. Effettuazione di colmate a valle degli sfioratori lungo i calanchi 6. Piantagione di tamerici, salici e pioppi sulle colmate e sulle sponde delle briglie 7. Utilizzo a coltura delle aree gradualmente sistemate 8. Limitati rimboschimenti nei versanti meno instabili 9. Costruzione di strade di servizio
3	Origini e primo tratto del Fiume Orcia	Argille plioceniche (settore occidentale) e calcari (settore orientale)	Rinfoltimento di pendici già boscate	1. Rinfoltimento dei boschi esistenti 2. Limitati lavori di imbrigliamento e difesa di sponda
4	Affluenti di destra del Fiume Orcia	Conglomerati e sabbie pliocenici nei settori a monte, argille plioceniche nei settori di valle.	Sistemazione idraulico-forestale nei settori di monte, sistemazione idraulico-agraria nei settori di valle	1. Opere longitudinali lungo i fossi più ripidi, per ridurre l'erosione lineare e il conseguente trasporto solido 2. Rimboschimenti 3. Consolidamento dei versanti in frana attraverso inerbimenti, graticciate e piantagioni di arbusteti 4. Altre opere di bonifica analoghe a quelle descritte per la zona 2 nei settori di valle argillosi.

Tab. 1. Caratteristiche del territorio e sintesi delle misure di bonifica in ciascuna zona del Consorzio

Effetti delle opere di bonifica idraulico-agraria nel flusso di sedimenti a scala di bacino idrografico

I lavori di bonifica avevano come finalità da una parte la sistemazione montana, volta a contrastare l'instabilità dei versanti, dall'altra la gestione dei corsi d'acqua (mediante le opere di valle).

La sistemazione montana doveva mirare a rendere minima l'erosione idrica sui versanti e impedire il trasporto dei materiali più a valle, con opere di consolidamento del suolo e di correzione del profilo dei corsi d'acqua torrentizi, lavori supportati solo in minima parte con rinfoltimenti forestali e rimboschimenti, data la scarsa fertilità del suolo. Si preferì demolire le forme erosive (calanchi e biancane, denominate all'epoca, rispettivamente, "burrioni" e "crete") piuttosto che adottare misure per mitigare i processi di erosione, utilizzando poi il materiale derivato per riempire le aree da bonificare più a valle. In particolare, le biancane furono smantellate con dinamite e bulldozer, per creare terreni arabili, mentre i calanchi, caratterizzati da pendii più ripidi, furono meno rimaneggiati. In questo secondo morfotipo, furono adottate diverse misure, tra cui la deviazione delle acque piovane e la costruzione di briglie, ossia opere trasversali impiegate per la correzione dei torrenti che, introducendo salti di fondo, diminuiscono per tratti la pendenza e quindi la capacità erosiva della corrente, favorendo la sedimentazione (Fig. 15). A causa della scarsa fertilità del suolo, la pratica del rimboschimento sui versanti fu limitata a inerbimenti, semine di ginestra e piantagioni di tamarici e, tra le specie arboree, il cipresso, l'olmo campestre, la rovere, il cerro e il frassino.

La gestione dei corsi d'acqua fu considerata inizialmente meno prioritaria, dovendo beneficiare della riduzione di materiale proveniente da monte, in seguito alle opere precedentemente descritte. La principale finalità della sistemazione di valle fu la riduzione della larghezza degli alvei fluviali, mediante la pratica della bonifica per colmata, e la stabilizzazione delle sponde tramite opere di difesa e riforestazione con salici e pioppi nelle colmate.

L'analisi geomorfologica multitemporale del Bacino del T. Formone²⁰ ha mostrato che nel 1944 le aree a biancane e calanchi coprivano circa il 30% (11 km²) dell'area totale del bacino del Torrente Formone, mentre attualmente esse sono limitate al 4% dell'area (1,45 km²). La riduzione più significativa ha riguardato le biancane, che sono quasi scomparse (-98% dell'estensione iniziale), rimanendo solo in piccole aree isolate nel bacino del T. Formone. La riduzione dei calanchi è stata inferiore, ma comunque considerevole (-70% dell'estensione iniziale). Rappresentando tali aree le principali fonti di sedimento a

²⁰ F. Vergari, F. Troiani, M. Cavalli, H.P. Faulkner, M. Del Monte, presentato per la pubblicazione *Shifts in hillslope-channel connectivity after land reclamation in a Mediterranean semi-humid badland landscape*, «Catena».

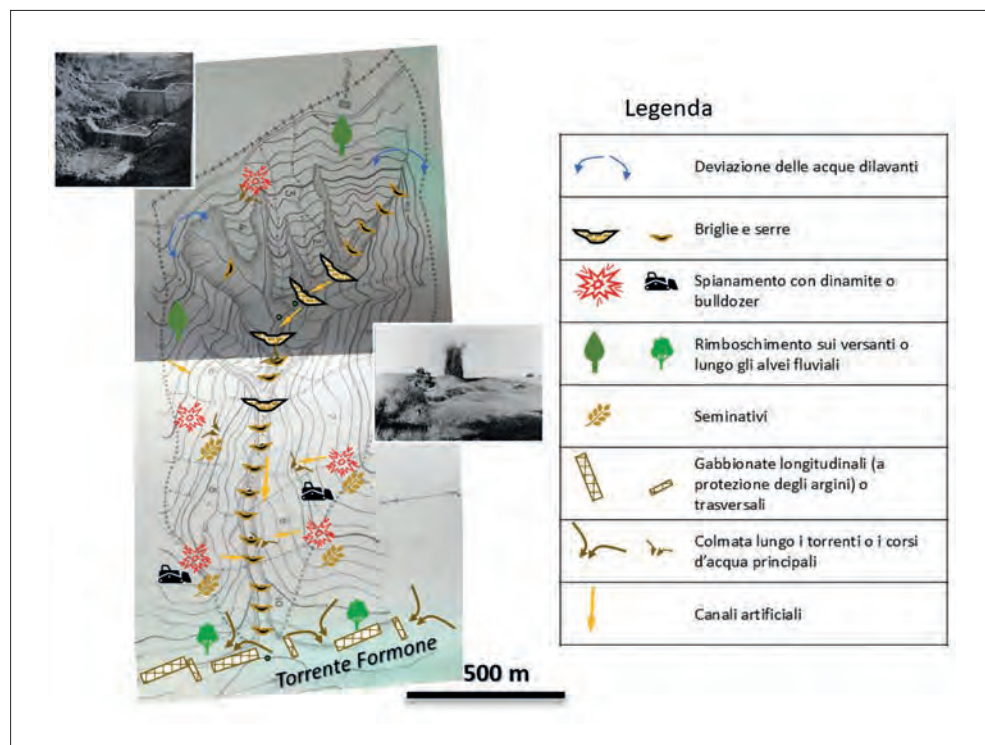


Fig. 15. Schema delle opere nel bacino rappresentativo del Torrente La Piaggia, affluente destro del Torrente Formone (modificato da Vergari et al., presentato per la pubblicazione)

scala di bacino idrografico, l'effetto della loro riduzione sulla rete idrografica ha comportato la diminuzione della larghezza delle principali aste fluviali (alto corso del Fiume Orcia, Torrente Formone e altri corsi d'acqua secondari) nel corso dei decenni. I principali alvei attuali mostrano diverse variazioni morfologiche: nel passato erano caratterizzate da una morfologia a canali multipli intrecciati, dovuta a un elevato carico solido, mentre oggi il numero di canali appare ridotto, se non singolo, e gli alvei mostrano una tendenza all'approfondimento, avendo ridotto il trasporto solido che caratterizzava questi corsi d'acqua quando le forme erosive erano ben più diffuse sui versanti. Le aree che nel passato erano occupate da alvei fluviali ben più ampi, sono oggi considerabili come pianure alluvionali create artificialmente per colmata e stabilizzate con rifeestazioni con specie arboree ripariali.

Le ragioni economiche, politiche e imprenditoriali dell'impiego dei minatori amiatini nelle bonifiche della Val d'Orcia negli anni Trenta del 1900

Marco Fabbrini*

Con la legge n.215 del 13 febbraio 1933 (la così detta legge Serpieri) veniva varata, nei fatti, una nuova fase del progetto della “bonifica integrale”, l’ambizioso tentativo di restituire all’agricoltura vastissime aree paludose o improduttive della penisola grazie ad un complesso programma di bonifica che aveva preso avvio, in realtà, in epoca liberale ma che il fascismo aveva fatto suo, anzi, ne aveva rinforzato la centralità con il tema della “battaglia del grano”¹. Già in quegli anni il governo fascista affermava di aver bonificato 4.733.982 ettari di terra (anche se in realtà il numero reale era inferiore e, per di più, portato avanti in buona parte in epoca prefascista)² e questo, in ogni caso, ci mostra come il tema fosse di grandissimo interesse soprattutto per questioni di natura politica e, in misura forse ancora più importante, per questioni di propaganda.

L’importanza riservata all’opera di bonifica in quel periodo non è affat-

* Università degli Studi di Siena.

¹ Legge n.215 del 15 febbraio 1933.

² E. Novello, *La bonifica in Italia: legislazione credito e lotta alla malaria dall’Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 280.

to casuale se la si inquadra da un punto di vista macroeconomico. Oltre agli aspetti più tipici del periodo fascista come la rilevanza data al tema del prestigio nazionale, a cui più o meno in quegli stessi anni faceva riferimento l'operazione per mantenere una Lira forte nei confronti della Sterlina che aveva comportato enormi sacrifici dal punto di vista dell'andamento dei consumi e dei salari, erano da affiancare quelli legati all'autonomia e alla autosufficienza dello Stato che troveranno sostanza soprattutto nel progetto autarchico e nel rigido controllo dei flussi del commercio internazionale. Tutto questo però faceva da contraltare a una situazione economica interna tutt'altro che semplice, dove il fantasma dello scontro di classe tornava pericolosamente ad affacciarsi nel cuore di un regime che governava anche grazie alla promessa politica di mantenere l'armonia tra lavoratori e capitalisti³. Se a questo si sommano le conseguenze della crisi finanziaria del 1929, la situazione che andò a delinearsi nei primi anni '30 del Novecento appariva tutt'altro che agevole da gestire. In un certo senso, la decisione di dare inizio alla politica rurale derivava anche dalla profonda consapevolezza del Governo che elevate concentrazioni operaie e agglomerati urbani esasperati dal sovrappopolamento e dalle spinte inflattive conseguenti all'aumento dei consumi, rappresentassero un rischio per l'integrità e la tenuta dello Stato. La funzione sociale ed economica delle campagne diventava così non solo un potente strumento di propaganda, ma anche un perfetto sistema di controllo dei possibili dissensi.

Un caso abbastanza esemplare di questa gestione politica si verificò anche in Val d'Orcia con l'impiego dei lavoratori della Società Monte Amiata. Si trattava perlopiù di minatori e operai che, all'improvviso, a partire dalla fine degli anni '20, stavano per tramutarsi da grande risorsa umana in un problema sociale di difficile gestione. Le bonifiche in corso sia in Maremma che nella Val d'Orcia rappresentarono, almeno in parte, una soluzione al problema. Ma come si arrivò a questo? Quali sono le ragioni della crisi della Monte Amiata e del seguente impiego dei suoi dipendenti nelle bonifiche in Val d'Orcia?

La situazione che si andava delineando per la Monte Amiata dopo la lunga parentesi positiva che aveva vissuto tra il 1922 e il 1928 lasciava intravedere diverse criticità che sarebbero andate a sommarsi l'una con l'altra generando tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta una vera e propria deflagrazione, apparentemente irreversibile se non fosse poi intervenuto lo Stato con il salvataggio del 1933.

Bisogna cercare prima di tutto di ricostruire in modo puntuale quali furono i motivi che innescarono questa crisi. Per altro, molti di questi hanno a che vedere con *Mercurio Europeo* (il consorzio internazionale che metteva insieme la miniera spagnola di Almadén con Idria, Monte Amiata e Siele).

³ F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 172-173.

Mercurio Europeo era nato con la logica di stabilire una serie di punti fermi nel commercio globale tra i due principali paesi produttori europei di mercurio (ma potremmo dire mondiali visto che il Consorzio italo-spagnolo rappresentava l'81% della produzione globale)⁴. I due cardini su cui poggiava l'intero accordo riguardavano la quantità di bombole prodotte e il prezzo a cui esse dovevano essere rivendute. Mantenere una produzione stabile, costante e non eccessiva rispetto alla capacità di assorbimento del mercato e a ciò associare il più alto prezzo possibile era alla base della strategia condivisa tra l'Amministratore delegato della Monte Amiata, Riccardo Salvadori, e i dirigenti di Almadén. Un problema che era stato previsto, ma forse in parte sottovalutato, riguardava però gli speculatori e quelli che lo stesso Salvadori definiva gli "outsider", ossia quegli stabilimenti minerari presenti nel mondo che non facevano parte del cartello italo-spagnolo e che, pur rappresentando produzioni molto piccole, potevano ora sfruttare la loro indipendenza per praticare una politica dei prezzi al ribasso e guadagnarsi così la preferenza sul mercato. Di fronte all'evidente problema l'atteggiamento propugnato da Salvadori fu quello di «assumere attitudine di resistenza e non ridurre i prezzi». Era convinto che nel lungo periodo gli speculatori avrebbero esaurito le proprie riserve e che il mercato sarebbe stato costretto ad accettare i prezzi di *Mercurio Europeo*⁵.

Tuttavia, nulla di queste crisi interne o esterne che caratterizzarono il periodo può essere anche lontanamente paragonabile a quanto stava avvenendo in Europa e nel mondo a seguito della crisi del 1929. Il mercurio risentì pesantemente della crisi economica e la dimostrazione di questo sta anche nel fatto che in quel periodo tutte le miniere europee cominciarono a limitare la produzione e a licenziare gli operai. Arrivati al 1930, Almadén annunciò che dal 1° aprile avrebbe sospeso tutte le escavazioni e il Siele ridusse a cinque le giornate lavorative. La Monte Amiata, da parte sua, si proponeva di licenziare ben centocinquanta operai⁶.

Nella primavera del '30 la situazione economica della Monte Amiata peggiorò rapidamente. Il debito verso le banche era cresciuto prima a 16.000.000 di lire, poi a 24.000.000 aumentando la fragilità della società. Nonostante Salvadori si ritenesse certo che gli stock di mercurio accumulati dai compratori per far fronte a *Mercurio Europeo* fossero ormai prossimi ad esaurirsi, riteneva necessario un aumento di capitale sociale da 32.400.000 lire a 48.600.000 lire per far fronte all'esposizione finanziaria⁷. Tuttavia, per risanare le casse

⁴ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Segreteria generale", *Considerazioni sullo stato attuale del commercio del mercurio*.

⁵ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n.102 del Comitato Direttivo*.

⁶ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n.107 del Comitato Direttivo*.

⁷ *Ibidem*

della società a fronte dell'improvviso e netto calo delle richieste di mercato (*Mercurio Europeo* aveva venduto appena 122 bombole ad aprile e 205 bombole a maggio), la Monte Amiata procedette ad implementare anche il piano di licenziamento della manodopera. Centocinquanta operai sarebbero stati licenziati nella sola Abbadia e ulteriori cinquanta al Morone. I licenziamenti sarebbero avvenuti in tre scaglioni: 15 luglio, 1° agosto e 15 agosto. Il direttore tecnico Giuseppe Sappa si trovò a gestire una situazione delicatissima, un licenziamento di massa come quello prospettato da Salvadori rischiava di trasformarsi in una polveriera pronta ad esplodere. Una prospettiva che meno che mai poteva permettersi la politica fascista, tanto che almeno una parte dei paventati licenziamenti fu bloccata dal Ministero delle Corporazioni, istituzione con la quale la Monte Amiata iniziò un acceso confronto per individuare una soluzione che la mettesse al riparo dalle continue perdite che ancora arrivati al 1931 continuava ad avere. L'unica intesa raggiunta con il Governo fu la riduzione a quattro giornate lavorative a settimana, con la promessa però di riunirsi di nuovo alla metà di marzo e ad avere il via libera ai licenziamenti così come programmati⁸. Dopo lunghe trattative con il Governo, nel maggio del 1931 la società ottenne di poter ridurre ulteriormente le giornate lavorative a tre (e portare l'orario giornaliero a sole 4 ore), a patto però che non ci fossero licenziamenti di massa ad Abbadia (che comunque non ne restò immune). Chi ci rimise allora fu la miniera del Morone dove la Monte Amiata ottenne il permesso di licenziare duecentottanta operai (in sette scaglioni a partire dalla metà di maggio 1931). La produzione annua venne ridotta a 900 bombole per Abbadia e appena 50 al Morone⁹.

Per la miniera di Abbadia pesava anche la situazione politica e l'ingombrante (sempre rimanendo in termini di peso politico) presenza del podestà Angelo Baiocchi, il cui figlio Adolfo era deputato ed uno dei massimi rappresentanti della gerarchia fascista della Provincia di Siena. Le vicende politiche iniziarono dunque ad insinuarsi a vario titolo nella vita dell'azienda, risentendo anche delle lotte intestine tra i vari ras locali. Un esempio è quanto era accaduto già in occasione dei primi licenziamenti del 1929 e ben riportato dal racconto dello stesso Amministratore Delegato:

I contrasti e dissidi da qualche tempo esistenti nel campo politico di Abbadia e che si sono ultimamente accentuati hanno trovato spiacevole ripercussione in un fatto che direttamente riguarda la Società.

Il noto licenziamento di personale svoltosi secondo modalità stabilite d'accordo con le alte gerarchie e con l'assistenza di una commissione composta di sette rappresentanti degli operai, due della società ed uno del Fascio, non aveva dato luogo a nessun inconveniente o

⁸ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n. 111 del Comitato Direttivo*.

⁹ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n. 112 del Comitato Direttivo*.

protesta. Solo posteriormente gli ex combattenti si rivolsero al Prefetto di Siena sostenendo che, per questa loro qualità, non avrebbero dovuto essere inclusi nei licenziamenti e che inoltre i licenziamenti stessi non erano andati immuni da favoritismi.

La direzione locale, fornita ogni opportuna spiegazione a chiarimento della correttezza con la quale si era agito e fermo tenendo il principio che il personale non poteva essere aumentato, dichiarò che per riammettere un certo numero di ex combattenti, trovantesi in cattive condizioni economiche, occorreva sostituirli ad altrettanti operai che avrebbero dovuto essere licenziati.

Correvano appunto trattative al riguardo quando il Commissario Prefettizio ordinò l'affissione ad Abbadia di un manifesto col quale il Prefetto dichiarava che d'accordo con tutte le Autorità e con la Società era stato stabilito di licenziare 23 operai sottoelencati e di riammettere altrettanti ex combattenti bisognosi, essi pure nominalmente indicati.

Il Direttore notò questa irregolare ingerenza dell'autorità nei rapporti tra la società e il suo personale ma di fronte alle decisioni del Prefetto ritenne di dover aderire, senza prima interpellare la Direzione Generale, a controfirmare il manifesto.

Il provvedimento provocò una parziale astensione dal lavoro e conseguenti dimostrazioni di protesta, che portarono all'arresto di una cinquantina di operai, del Podestà Baiocchi, del nostro caposervizio ai forni Cav. Bagnoli ed altri.

In seguito, venne anche sciolta la locale sezione del Fascio¹⁰.

Ma rispetto a tutti gli elementi negativi che sono stati sin qui indicati, ancora la crisi economica non aveva realmente inciso sugli effettivi consumi di mercurio, tant'è che fino al 1930 la contrazione del mercato faceva registrare un - 8% tutto sommato ampiamente gestibile qualora quello fosse stato l'unico problema. Il colpo durissimo arrivò proprio nel 1931 quando il mercato del mercurio crollò letteralmente, facendo registrare un - 40% sulle vendite. Una contrazione pesantissima del consumo che si andò ad unire alle già evidenziate problematiche¹¹.

Per rispondere alla crisi divenuta ormai strutturale del mercato internazionale del mercurio, il Consorzio del Mercurio Europeo si decise per la prima volta ad abbassare il prezzo. Una strategia alla quale Salvadori si era sempre opposto e alla quale aveva ceduto solo dopo una lunga battaglia (in fin dei conti persa) contro la speculazione internazionale di americani, tedeschi, francesi e britannici guidati su tutti dalla Lazard Frères. Mentre Mercurio Europeo aveva fissato il proprio prezzo di vendita a 21,15 sterline a bombola, la Lazard vendeva a 19 sterline, rendendo di fatto non competitivo il cartello italo-spagnolo «A far tempo dal 1° giugno p.v. il prezzo base verrà ridotto da Lgs. 21,5 a Lgs. 16,15, con sconti sino al 2% e con margini di manovra tanto per i rappresentanti che per l'ufficio di Losanna»¹².

¹⁰ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n.102 del Comitato Direttivo*.

¹¹ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n.112 del Comitato Direttivo*.

¹² Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Fondo Comor", *Verbale n.113 del Comitato Direttivo*.

La decisione presentata da Salvadori alla riunione del Comitato direttivo del 28 maggio 1931 faceva seguito ad una strategia ben ponderata di comune accordo con gli spagnoli secondo la quale solo un significativo e consistente abbassamento dei prezzi avrebbe permesso di riuscire ad ottenere un rilancio del Consorzio stesso ed un definitivo allontanamento della minaccia degli speculatori.

Nonostante questo, la crisi non accennò ad arrestarsi e all'interno del Consiglio di Amministrazione della Monte Amiata cominciarono a registrarsi i primi scricchiolii.

Nel frattempo, l'economia italiana continuava a fare i conti con le conseguenze di "Quota 90" voluta da Mussolini ed il successivo periodo di deflazione dei costi e dei prezzi che erodeva gli utili al netto degli oneri finanziari delle imprese indebitate. La Banca Commerciale accumulava rischi e perdite sui crediti e sulle azioni delle aziende nelle quali era coinvolta.

È opinione diffusa tra gli storici dell'economia che Giuseppe Toeplitz abbia sottovalutato tanto il problema industriale che quello bancario ad esso connesso, confidando (troppo) nella ripresa ciclica dell'economia. In realtà la sua banca, come molte altre banche commerciali si era ritrovata a fare i conti con una mancanza di capitali e capitalisti a fronte di aziende dell'industria pesante che annegavano nei propri debiti e imploravano liquidità. Per ottenere tale liquidità le banche ricorrevano allo Stato, o meglio ad istituti intermedi creati *ad hoc* come l'Istituto di liquidazione. Arrivati al 1932 l'Istituto di liquidazione vantava crediti con il sistema bancario ed industriale italiano per 5,5 miliardi di Lire, pari al 5% del PIL nazionale. La situazione era talmente grave che lo Stato italiano era praticamente prossimo al collasso. Motivo per cui la politica fascista decise di creare l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale)¹³.

Nell'aprile 1932 il piano di chiusura temporanea delle miniere procedeva secondo programma. Il Morone venne chiuso completamente a partire dal 15, ad Abbadia invece si sarebbe dovuto procedere per licenziamenti a scaglioni di 300 operai ogni mese sino alla fine del giugno del '32. Ancora una volta però furono le autorità locali ad opporsi ai licenziamenti sfruttando i propri buoni uffici presso il Ministero delle Corporazioni ed il peso della famiglia Baiocchi in Parlamento per spingere ad una rivalutazione complessiva del programma di chiusura. Il 7 aprile il Ministero aveva anche scritto direttamente al presidente Gino Luzzatti pregandolo di recarsi a Roma e trovare una diversa soluzione per le maestranze, soprassedendo alla chiusura. Del resto, come aveva scritto Salvadori a Toeplitz già in una lettera del 20 marzo 1931, il Ministero era stato informato da un'inchiesta segreta che il prezzo di costo per la produzione del mercurio era circa $\frac{1}{4}$ rispetto al prezzo di vendita «e perciò la nostra

¹³ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. L'IRI nella economia italiana*, Laterza, Bari, 2014, pp. 23-34.

azienda, essendo ricca, non consentiva fascisticamente il sacrificio degli operai»¹⁴.

È a questo punto, in seguito al rifiuto del presidente della Monte Amiata, che fece seguito la proposta (che a dire il vero non fu accolta in un primo momento con entusiasmo da minatori e amministratori locali) di far sì che gran parte degli operai potesse trovare nuovo impiego nelle bonifiche della Val d'Orcia e in quelle del grossetano, per altro affidate alla presidenza del marchese Ginori (membro del CdA della Monte Amiata)¹⁵.

Originariamente, tuttavia, nella prima riunione che si svolse il 5 gennaio 1931, alla presenza dell'Onorevole Giovanni Alfieri che intercedeva per il Governo ad un tavolo dove, oltre alla Monte Amiata, erano presenti anche i vertici del Consorzio Bonifica Grossetana, della Montecatini, i rappresentanti dei Sindacati operai centrali e le autorità delle province di Siena e Grosseto le decisioni non riguardarono la Val d'Orcia. Si era ipotizzato infatti che tanto la Montecatini, quanto il Consorzio di bonifica del grossetano fossero in grado di assorbire da sole il peso dei licenziamenti della miniera. Tuttavia, già in quella riunione la Montecatini ridusse a quasi la metà la disponibilità della forza lavoro da assumere, rispetto alle 400 unità inizialmente prospettate. Dal canto suo, il Consorzio Bonifica Grossetana ammise che sarebbe stato disponibile ad assumere soltanto stagionali (nella primavera e nell'estate), solo a condizione che il Governo avesse stanziato nuovi fondi per la bonifica e, ultima clausola di non scarsa importanza, soltanto operai provenienti dalle miniere grossetane (che per la Monte Amiata si traduceva nella sola miniera del Morone). Fu quindi nella riunione successiva, che si svolse il 15 marzo, che venne proposto l'impiego dei minatori della miniera di Abbadia nelle bonifiche della Val d'Orcia. Da quel momento e per almeno i due anni successivi, fino alla creazione dell'IRI, si assistette ad un regolare invio dei minatori amiatini (anche se in forma stagionale) in Val d'Orcia per prendere parte all'opera di bonifica.

¹⁴ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Segreteria generale", *lettera di Riccardo Salvadori a Giuseppe Toeplitz* (Milano, 20 marzo 1931).

¹⁵ Archivio Storico Intesa San Paolo, Archivio COMIT, "Segreteria generale", *lettera di Riccardo Salvadori a Giuseppe Toeplitz*, (6 gennaio 1931).

Il Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia: Arrigo Serpieri e Antonio Origo, due protagonisti

Ugo Sani*

Una premessa doverosa. Ricostruire le vicende storiche del Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia è impresa ardua e destinata a risultati inevitabilmente parziali. Purtroppo ci soccorre soltanto una documentazione frammentaria e lacunosa, soprattutto per quanto riguarda il periodo fra il dopoguerra e gli ultimi anni Settanta. Più agevole la ricostruzione storica dei primi anni, grazie alla pubblicazione di un bollettino informativo periodico.

Il regime fascista, nel quadro più ampio di una serie di interventi di bonifica che riguardarono diverse aree della penisola, con Regio Decreto 28 gennaio 1929 n. 9156, istituì quello che inizialmente venne chiamato "Consorzio per la trasformazione fondiaria della Val d'Orcia", con la nomina della deputazione, i cui primi componenti furono: Adimari Morelli Alberto, Muziarelli Celestino, Bologna Clemente, Piccolomini Silvio, Fregoli Giuseppe, Simonelli Enrico, Origo Antonio, Cervini Antonio, Bologna Luigi, Verdiani Bandi Gino, Galgani Lorenzo, Mencarelli Tiberio, Angheben Franco, Fanelli Fulvio, Funari Rodolfo.

Nel 1933, con R. D. 13 febbraio, il Consorzio assunse poi la denominazio-

* Fondazione Tagliolini.

ne di “Consorzio per la Bonifica della Val d’Orcia”. Il comprensorio aveva una superficie totale di ha. 35.357 ricadenti nei Comuni di Abbadia S. Salvatore, per ha. 596; Castiglione d’Orcia, ha. 11.650; Chianciano, ha. 401; Montepulciano, ha. 1.198; Pienza, ha. 8.688; Radicofani, ha. 6.727; Sarteano, ha. 4.256; San Quirico d’Orcia, ha. 1.841.

Il perimetro consorziale si svolgeva lungo la linea di displuvio del bacino imbrifero del fiume Orcia, fin oltre il ponte presso la Stazione di Monte Amiata (escluso il bacino dell’affluente torrente Asso), dal Monte Cucco a San Quirico d’Orcia, Pienza, Montepulciano, Fattoria La Foce, Castiglioncello, Fattoria Spineta, Radicofani, Poggio Zoccolino, Poggio Giglianello, al Monte Cucco.

Già in una *Relazione* dell’Ufficio del Genio Civile di Siena del 3 maggio 1927 si leggeva:

Geologicamente la maggior parte del bacino dell’Orcia è costituita dalle argille del pliocene le quali costituiscono le caratteristiche formazioni delle crete senesi che danno al paesaggio un aspetto di desolazione e di uniformità». E ancora: «La zona che si considera comprende [...] quella parte del bacino dell’Orcia che dal lato agrario, idraulico e forestale trovansi nel maggior disordine. In essa [...] lo sfacelo delle pendici è in continuo aumento; ovunque si vedono terre denudate, solcate da rigagnoli, valloncelli, borri, crepacci e profondi scoscendimenti che si allargano ed aumentano di numero nel periodo delle piogge intense.

Chiunque voglia affrontare il tema dell’evoluzione del paesaggio in questa parte della Toscana non può in nessun modo prescindere dalla conoscenza dell’opera del Consorzio e in particolare di Arrigo Serpieri, studioso di economia agraria e uomo politico che, a partire dal 1929, per alcuni anni ricoprì l’incarico di sottosegretario per la bonifica integrale, fu presidente dell’Istituto nazionale di economia agraria fino al 1954 e infine presidente della fiorentina Accademia dei Georgofili, ben oltre dunque la fine del regime. A lui il merito di aver trasformato l’economia rurale da disciplina prevalentemente tecnica in ramo dell’economia politica.

Gli interventi di trasformazione del comprensorio Val d’Orcia furono imponenti e possono essere così elencati:

- la sistemazione idraulica del corso inferiore del fiume Orcia e dei suoi affluenti principali;
- la sistemazione idraulico-forestale e idraulico-agraria del corso superiore del fiume Orcia e dei suoi affluenti principali e secondari, nonché il ricupero delle estese zone burronali nelle argille, la regolazione delle acque superficiali, il rimboschimento e la sistemazione forestale di circa 5000 ettari e l’impianto di vivai per l’apprestamento delle piantine occorrenti, sia al rimboschimento, sia al consolidamento delle zone degradate;
- la costruzione di una distesa rete di strade di comunicazione e di servizio per un complessivo sviluppo di circa 500 km, oltre un complesso di strade interpoderali e poderali per i singoli fondi;



Fig. 16. La Val d'Orcia prima della bonifica



Fig. 17. Le opere di bonifica della Val d'Orcia

- la costruzione di fabbricati di servizio per la guardia idraulica e la manutenzione delle opere di sistemazione montana e di numerose case cantoniere per la manutenzione delle nuove strade;
- la costruzione di nuove case coloniche e rispettivi annessi, previste in numero di circa 600 per poderi da 15 a 100 ettari, oltre l'ampliamento ed il restauro di numerosi fabbricati rurali esistenti;
- l'attuazione della risolutiva opera di miglioramento agrario estesa a tutte le zone a scarso reddito, mediante lavori di dissodamento e di regolarizzazione superficiale del terreno e piantagioni di proficuo rendimento¹.

A queste opere si aggiungono le cosiddette "complementari": la distribuzione di acqua potabile agli insediamenti rurali; la distribuzione di acqua per irrigazione raccolta dai corsi d'acqua attraverso sbarramenti e dalle falde freatiche; gli impianti di irrigazione a pioggia artificiale; la distribuzione di energia elettrica "per uso di forza motrice e di illuminazione"; l'impianto di una rete telefonica per ridurre l'isolamento della zona. Le opere di miglioramento agrario si attueranno secondo le iniziative dei Sigg. Proprietari di terreni cadenti entro il perimetro del comprensorio consorziale. Per esse saranno richiesti dal Consorzio a favore dei singoli proprietari i contributi statali nella più larga ed estesa misura con un provvedimento retroattivo, a far data dal 27 ottobre 1927.

Le opere di sistemazione del bacino montano del fiume Orcia sarebbero state eseguite a cura dello Stato: quelle previste nel 1° lotto del Piano generale del Consorzio furono realizzate con grande solerzia, provocando però un disavanzo di bilancio, sull'esercizio 1930, di £ 863.037,20². Nella riunione del 7 aprile 1931, viene esaminato il progetto esecutivo di lavori stradali per un importo complessivo di lire 4.070.358,02 di cui lire 4.062.751,52 a carico dello Stato [...] e lire 7.606,50 a carico dei proprietari consorziati. Le cifre riportate rendono l'idea dello sforzo economico compiuto dallo Stato e delle ricadute economiche positive che tale sforzo ebbe sulle proprietà private. Ma non basta. Perché nella riunione successiva, i consorziati predispongono un piano decennale per progetti esecutivi che riguarda 8 lotti di lavori per un complessivo ammontare di Lire 62.100.000, così suddivisi: a) Sistemazione idraulico-forestale e idraulico-agraria, L. 16.654.000; b) Strade di servizio, L. 17.018.000; c) Fabbricati di servizio, L. 603.000; d) Acqua potabile, L. 8.825.000; e) Miglioramenti agrari, L. 19.000.000. L'ammontare presunto sarà ripartito per lire 48.924.000 a carico dello Stato e per lire 13.176.000 a carico dei proprietari consorziati, nel periodo dal 1930 al 1940. In altre parole, sulla somma preventivata circa il 78% era a carico dello Stato, il restante 22% a carico dei privati.

¹ «Bollettino del Consorzio Trasformazione Fondiaria Val d'Orcia», (da ora «BCT»), Anno I, n. 3, giugno-luglio 1930.

² «BCT», Anno II, N. 12, settembre 1931, Tabella p. 6.

Il 1° e il 2° lotto del piano generale, nel periodo 1° gennaio-31 agosto 1931, vedono impegnati complessivamente 1695 operai nei “lavori in conto diretto”, ai quali devono essere aggiunti altri 100 operai in lavori a cottimo, per un totale di 1795 unità.

Il progetto di bonifica della Val d'Orcia ebbe dunque una ricaduta importante, in un'area così povera e con poche opportunità lavorative, anche dal punto di vista occupazionale. L'accresciuta domanda di mano d'opera si manifestò in due forme: diretta e indiretta. Come già detto, molti furono gli operai che lavorarono alla realizzazione di opere infrastrutturali. Ma ancor più numerosi furono coloro che, dopo l'opera di dissodamento dei terreni, trovarono occupazione nella messa in produzione dei terreni un tempo abbandonati e in stato di assoluto degrado.

La Deputazione, dalla fine del 1931 fu presieduta stabilmente dal marchese Antonio Origo.

L'opera di bonifica inizialmente si pensava dovesse andare avanti senza indugio, in tempi rapidi, al punto da prevedere “una sola sanzione a carico dei proprietari inadempienti: l'esproprio dei loro fondi”. Ma la sanzione era di difficile applicazione, soprattutto nel caso in cui l'inadempienza fosse molto estesa. Cosicché, il legislatore “anziché inaridirsi in un applicabile rigore della legge”, si preoccupa:

di andare incontro ai proprietari, che devono eseguire tali lavori, offrendo loro la possibilità di giovare dell'attrezzatura tecnica ed economica, dell'esperienza e del finanziamento del concessionario, potendo adottare anche un contratto tipo, per l'esecuzione dei lavori, in modo che i proprietari siano più che garantiti.

Serpieri, il grande stratega della trasformazione fondiaria, in una occasione celebrativa ebbe a pronunciare una frase che meglio di ogni altro commento esprime la sintesi politica dell'operazione mussoliniana:

È più che mai il caso di superare la decrepita antitesi, propria del decrepito Stato liberale, fra azione privata e azione di Stato: è più che mai il caso di fondere le forze pubbliche e private in organismi che delle une e delle altre conservino e fondano i pregi.

Il regime esibisce, non senza l'abituale enfasi, i risultati raggiunti nel volgere di pochi anni. Serpieri fu l'ispiratore e l'ispettore dell'attività consortile e il suo contributo competente si fece sentire fin oltre la caduta del fascismo. Quell'intervento di pianificazione e progettazione del territorio cambiò radicalmente il volto della Val d'Orcia, ne stravolse completamente il paesaggio trasformando ettari di terreno argilloso e arido in campi da coltivare, dissodando terreni con l'utilizzo di macchine e cariche esplosive, e consegnandolo alle generazioni attuali più o meno così come oggi lo vediamo. La Val d'Orcia, se fosse rimasta quella che era prima degli anni della grande bonifica, sarebbe attualmente definita, con ogni probabilità, uno straordinario biotopo buono da studiare



Fig. 18. La Val d'Orcia durante la bonifica

per i naturalisti e luogo di grande suggestione poetica, “un paesaggio lunare inquietante e solitario”.

Per raggiungere una forma di agricoltura più corretta e insieme più redditizia, Serpieri svolse verso i proprietari terrieri un'opera di carattere didattico/pedagogico per la diffusione di una cultura della terra che si rivelerà poi di grande modernità, tanto da apparire ancor oggi attuale.

Scrivono Valacchi, nella presentazione degli archivi, che le azioni messe in atto: «hanno contribuito a modificare in maniera sostanziale il paesaggio agrario dell'area e a migliorarne sensibilmente le condizioni di vita», e ancora: «[...] da queste carte emerge lo sforzo poderoso, culturale prima ancora che operativo, che il Consorzio e i Consorziati hanno intrapreso per avere ragione di un territorio spesso difficile ed avaro».

Molte le opere realizzate, soprattutto per iniziativa di Antonio Origo. Di lui si ricorda, oltre al resto, la grande attenzione prestata alle scuole e agli asili d'infanzia grazie alle quali i figli dei contadini ricevettero una prima istruzione. Mi piace citare qualche passaggio significativo di un suo articolo uscito sugli *Atti della Reale Accademia dei Georgofili* il 10 gennaio 1937:

In un'opera di bonifica di così vasta portata, compiuta in un ambiente come quello della Val d'Orcia, in cui la popolazione viveva quasi allo stato primitivo e priva del benché minimo conforto di assistenza sanitaria e scolastica, data la mancanza di viabilità e la



Fig. 19. Scuola rurale delle Checche

lontananza di centri urbani, sarebbe stato assurdo, per non dire colpevole, prescindere dalla bonifica umana. [...]

Le nostre cure si sono rivolte in modo particolare all'infanzia e alla gioventù; per preparare una più elevata, cosciente e forte classe di agricoltori del domani. Appunto perciò abbiamo dato grande importanza all'assistenza scolastica, la cui necessità imperiosa si rivela in una sola cifra: in Val d'Orcia, nel 1927, vi era l'89% di analfabeti.

Grazie al personale interessamento di Serpieri, fu concesso il massimo contributo consentito per la creazione di scuole rurali nella Val d'Orcia.

Quattro furono le scuole realizzate dal Consorzio: la scuola delle Checche, quella di S. Piero in Campo, quella della Foce e, infine, una scuola in località Le Conie³.

Ancora, a servizio dei loro coloni, il marchese e la consorte Iris Cutting costruirono un ambulatorio, intitolandolo al figlio Gianni, prematuramente scomparso.

³ A. Mammana, *Scuole di campagna*, Editrice DonChischiote, San Quirico d'Orcia, 2008; Id., *La scuola rurale della Foce. Memorie di vita scolastica dal 1933 al 1943*, Pienza, 2021 (n.d.r. auto-pubblicato dall'autore).

Antonio Origo fu indubbiamente il vero protagonista, tra i diversi possidenti agrari consorziati, dell'opera di bonifica svolta dal Consorzio che presiedette a lungo e senza interruzioni. Le sue relazioni personali con Serpieri e con l'ispettore scolastico Alessandro Marcucci favorirono la programmazione e l'efficacia degli interventi di profonda trasformazione agraria che cambiarono le condizioni di vita delle popolazioni agricole. Molto si è scritto sull'azione illuminata degli Origo, già frequentatori di salotti letterari e degli ambienti culturali fiorentini. Poco si è scritto sui rapporti per così dire "istituzionali" della famiglia con il regime. Varrà almeno la pena soffermarsi un momento sulla fine della presidenza Origo per indagare su quella che, a mio modesto avviso, appare come tutt'altro che una decisione "naturalmente" conseguente all'annunciata fusione tra i due consorzi, Val d'Orcia e Val di Paglia.

Nel Bollettino del febbraio del 1939, si può leggere per la prima volta un resoconto dettagliato dei progetti approvati e dei relativi impegni di spesa, pubblici e privati.

In tutto, le domande di concessione per l'anno 1938 col contributo dello Stato in conto interessi ammontarono a lire 2.075.363 cui si devono aggiungere le domande di concessione col contributo dello Stato in conto capitale per lire 914.830,20. Il totale generale arriva così a lire 2.990.193,20. Anche il lotto successivo, che riguarda l'anno 1939, viene approvato. Si tratta prevalentemente di opere intestate agli Origo. Sono progetti relativi a nuove case coloniche e unità poderali, per le quali è previsto un contributo in conto capitale il cui impegno di spesa ammonta a lire 937.166,66. Il varo di tutti questi progetti precede di pochi giorni lo scioglimento del Consorzio e la sua fusione con quello per la bonifica della Val di Paglia.

Alla riunione del 16 febbraio 1939 che sancisce lo scioglimento del Consorzio, si registrano le assenze del presidente del Consorzio, del conte Cervini, presidente della Società Mineraria Monte Amiata, e del dott. Ernesto Simonelli. Si tratta di assenze troppo importanti per non interpretarle come una forma di dissenso nei confronti delle superiori decisioni governative. Le ragioni ufficiali della fusione con il consorzio Val di Paglia risiederebbero principalmente nella "necessità di ridurre al minimo possibile le spese generali di amministrazione" e di "assicurare unicità di direzione e di comando degli Uffici". Per questo, si sarebbe resa indispensabile la nomina di un Regio Commissario. I consiglieri presenti nell'occasione tengono a dichiarare di:

avere in ogni circostanza di tempo e di luogo fedelmente ed entusiasticamente osservate le precise disposizioni ministeriali e di avere svolta la propria attività nell'ambito dello spirito e della lettera delle Leggi Mussolini per la Bonifica integrale, per l'incremento dell'agricoltura, per il miglioramento della razza e per la vittoria nella campagna autarchica nazionale come ne fanno fede i risultati seguenti relativi al periodo 1938-'39.

Segue l'elenco delle "Attività delle opere di competenza privata" che ricorda i 421 progetti esecutivi prodotti per un ammontare di lire 20.162.400. I fabbrica-

ti colonici nuovi costruiti in numero di 60 avevano impegnato la somma di lire 3.775.000, quelli ampliati, in numero di 236, avevano impegnato lire 2.693.770. Nell'elenco si ricordano poi i 32 chilometri di strade poderali, la piantagione di 188.000 viti, di 18510 piante di olivo, di 1573 alberi da frutta, il riscatto a cultura agraria di terreni incolti per 5677 ettari, le sistemazioni idrauliche, i terrazzamenti, le concimaie, le cisterne. Infine, gli stanziamenti governativi liquidati in forma di contributo in conto interessi o in conto capitale.

In chiusura di riunione i consiglieri, rammaricati per l'assenza del presidente, esprimono il loro riconoscimento per l'attività da lui esercitata negli anni⁴.

La notizia dello scioglimento del Consorzio e della sua fusione con quello del Paglia deve essere stata una vera e propria doccia fredda per il marchese Origo che ne era stato l'appassionato presidente ininterrottamente per circa dieci anni. Nel testo del suo fonogramma non è difficile cogliere tutta l'amarezza di veder sottratta alle sue cure quella che ormai doveva considerare come una sua creatura. Si dichiara infatti rattristato, manifesta il suo *rincrescimento* per un provvedimento che non esita a definire *inaspettato*.

Si possono fare diverse ipotesi sulle ragioni dello strappo. La prima è che l'opera degli Origo cominciasse ad essere ritenuta fin troppo *dominante* nell'ambito del Consorzio e per questo sia entrata nel mirino delle autorità ministeriali. D'altra parte Antonio Origo, sia dal punto di vista patrimoniale che sotto il profilo imprenditoriale, era senza dubbio la personalità di maggiore spicco, anche culturalmente, tra i diversi proprietari terrieri associati.

La pubblicazione puntuale e dettagliata del tutto insolita della quantità di investimenti suoi personali e di quelli a carico dello Stato può infatti essere oggetto di due tipi di lettura: 1. si volle un'esposizione pubblica del presidente tale da muovere qualche malumore, o peggio qualche sospetto, fra i soci nei suoi confronti; 2. la pubblicazione dettagliata fu decisa dal presidente stesso che, ormai consapevole di essere arrivato alla fine obbligata del suo mandato, volle che fosse chiara a tutti l'entità delle opere che si apprestava a fare e della propria personale esposizione finanziaria per la loro realizzazione.

Ma le ragioni della rottura possono essere ricercate verosimilmente anche nell'atteggiamento sempre più abnorme che il regime andava assumendo e al dissenso crescente che il marchese Origo doveva avere nei confronti di provvedimenti non più condivisibili da parte di un uomo, come lui, di solide tradizioni liberali. Quanto alla moglie Iris, donna educata secondo i migliori principi democratici di impronta anglo-americana, non poteva esserci persona più distante di lei dalle posizioni che Mussolini aveva assunto, soprattutto dopo l'accordo con Hitler del 1938. A cominciare da quelle leggi razziali di cui si trova traccia anche nel più volte rammentato numero del Bollettino che segna la fine dell'autonomia consorziale.

⁴ «BCT», Anno X, n. 94, febbraio 1939.

Tant'è che, proprio a conclusione della riunione del 12 gennaio 1939, il verbalizzante è costretto dalle nuove disposizioni ad annotare: «Si prende atto che in dipendenza del R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 concernente la difesa della razza, non si rende necessario adottare nessun provvedimento al riguardo, concernente il dipendente personale».

Forse è questo il passaggio chiave oltre il quale le strade del regime e degli Origo dovevano per forza dividersi⁵.

Dal dopoguerra Antonio Origo tornerà ad essere il presidente del Consorzio fino al 1964.

Se è possibile ricostruire in maniera puntuale le vicende del Consorzio a partire dai suoi primi passi per arrivare intorno alla metà degli anni Quaranta, lo stesso non si può dire per i decenni successivi. Il materiale documentario è infatti assai lacunoso. I bollettini editi dal Consorzio non erano bollettini di propaganda fascista, come qualcuno potrebbe pensare. Certo, non mancavano le espressioni tipiche della retorica di regime. Ma il bollettino era una rivista informativa rivolta ai soci e, come tale, la veridicità delle informazioni ivi contenute potevano facilmente essere controllate dagli interessati, con precisione e trasparenza.

Le pubblicazioni vennero sospese con il numero di novembre-dicembre 1943 – Mussolini era caduto il 25 luglio di quello stesso anno – e da allora, anche dopo la ripresa delle attività consortili nel dopoguerra, le pubblicazioni cessarono definitivamente. Vengono dunque a mancare le informazioni di sintesi che possediamo invece fino a quell'anno. E dunque, per ricostruire le successive vicende del consorzio occorrerebbe un lavoro improbo, soprattutto nel generale naufragio di gran parte dei documenti d'archivio.

Del patrimonio del Consorzio che ha oggi sede nella ex scuola elementare di Campiglia d'Orcia e al cui riordino ha lavorato oltre venti anni fa Federico Valacchi, rimangono – come accennato all'inizio – alcune migliaia di pezzi (3.715, per l'esattezza) ai quali vanno aggiunti numerosi disegni tecnici non descritti nell'Inventario ma comunque schedati (circa 5.000).

La Comunità Montana amiatina, dopo aver ereditato le funzioni e le competenze del Consorzio nel 1979, ne ebbe in custodia anche il patrimonio archivistico che si trovava a Montepulciano. Ma l'archivio, a quindici anni dalla soppressione del Consorzio, risultava disperso in tre tronconi, incustodito o mal custodito e comunque collocato in locali assolutamente non idonei, in buona parte devastato da roditori e predatori. In particolare erano sparite

⁵ Il R.D.L. citato, comunemente noto come «leggi razziali», oltre a colpire direttamente gli ebrei, escludeva perfino la possibilità per un cittadino italiano di contrarre matrimonio con persona di nazionalità straniera senza la necessaria autorizzazione e comunque gli era preclusa la possibilità di ricoprire incarichi pubblici. Dunque, nel quadro di un sentimento autarchico sempre più diffuso nell'Italia fascista, non ci poteva essere spazio più di tanto per la coppia che si era stabilita, ormai da quindici anni, nella tenuta della Foce.

molte preziose fotografie che documentavano in maniera elegante e ordinata le trasformazioni cruciali di un paesaggio che di lì a poco sarebbe divenuto sito UNESCO, patrimonio mondiale dell'umanità.

La Soprintendenza Archivistica della Toscana, avvertita della situazione, intervenne immediatamente. Si cominciò a lavorare allora a un'ipotesi di riaccorpamento di tutto il materiale disperso in più rivoli e la Comunità Montana decise di assegnarne la custodia al Comune di Castiglione d'Orcia che aveva a Campiglia d'Orcia dei locali disponibili in un edificio scolastico abbandonato. E lì, quanto resta dell'archivio consortile, catalogato e inventariato sotto la guida dell'ottimo Valacchi, si trova tutt'oggi.

Anche questa è parte, sebbene amara, della storia del Consorzio per la Bonifica della Val d'Orcia.

Le occasioni di un incontro tra *Public History* e storia del territorio

Lorenzo Pezzica*

Premessa

Due sono le parole chiave che accompagnano questa relazione. La prima è “incontro”, che apre ad un possibile dialogo, scambio di conoscenza, opportunità. Incontro che riguarda, in particolare, il rapporto tra *Public History*, archivi e storia del territorio. La seconda è un’espressione, suggerita dal sottotitolo del convegno: “strategie per creare conoscenza”. È un’espressione che non si può non condividere interamente e che spiega molto meglio del termine, forse troppo abusato e che mostra limiti e criticità, di “valorizzazione”. Non solo. Fa emergere chiaramente che è sempre più necessario, se non quanto meno auspicabile, affrontare progetti, ricerche, studi, storici e archivistici, da un punto di vista interdisciplinare, attraverso un incontro/confronto tra diversi domini di conoscenza, messi in reciproco ascolto e nel comune intento di crescere con consapevolezza. È il caso per esempio di questo convegno, che vede riuniti professionalità differenti ma convergenti su uno stesso tema: paesaggi e

* Università di Modena e Reggio Emilia.

archivi della Val D'Orcia. Un tema che non può che incontrare il grande interesse della *Public History*¹.

Public History e archivi (archivisti e archivistica)

La *Public History* ha molto a che fare con gli archivi che ne costituiscono la linfa essenziale, anche se non unica. La *Public History* è la possibilità e l'opportunità di narrare e fare storia per e con il pubblico, anche grazie a un approccio multidisciplinare. È una storia che esce dai luoghi tradizionali della ricerca, incontrando il bisogno diffuso di conoscere e ricostruire il passato da parte di un pubblico composto non necessariamente da addetti ai lavori e diventando conoscenza alla portata e di proprietà di tutti. Nata in ambito anglosassone negli anni Settanta del Novecento, dal 2015 la consapevolezza dell'importanza delle pratiche di *Public History* si è diffusa con successo anche in Italia. La scelta di mantenerne il termine inglese è stata motivata dall'esplicita intenzione di fare riferimento a un vasto movimento internazionale e di sottolineare altresì la novità della proposta professionale nel nostro paese, senza le ambiguità che una letterale traduzione in italiano avrebbe potuto creare. L'espressione "storia pubblica", infatti, appare vicina al concetto, spesso strumentale, di "uso pubblico della storia". Come ha giustamente ricordato Stefano Dall'Aglio non si tratta semplicemente di "un nome nuovo (e più trendy) per una vecchia pratica"². Detto ciò, è fuor di dubbio che in Italia gli archivi (e gli archivisti) possano vantare una lunga pratica di *Public History* (pratica inconsapevole?) risalente a ben prima dell'ingresso del termine nel nostro vocabolario³. È per questo motivo, del resto, che la *Public History* ha subito incontrato l'interessare di chi si occupa professionalmente di archivi.

La *Public History* italiana ha acquisito sempre più la consapevolezza e la struttura propria di una disciplina, che trova il suo luogo deputato all'acquisizione dei 'ferri del mestiere', per il futuro *Public Historian*, nell'università. Sembra una contraddizione con quanto la stessa definizione di *Public History*

¹ Sulla *Public History* in Italia si veda almeno: L. Bertucelli *et al.* (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano, 2014; La redazione, *Tra storia pubblica e uso pubblico della storia*, Zapruder, 2016, <http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/02/Zap36_1-Editoriale.pdf>, 30 ottobre 2024.

² Cfr. S. Dall'Aglio, *Public History e università italiana: esperienze, criticità e prospettive*, in *Knowledgescape Insights on Public Humanities*, a cura di E. Burgio *et al.*, Ca' Foscari, Venezia, 2021, pp. 29-42.

³ L'approccio *Public History* degli archivi e dei loro contenuti non è una novità nel mondo archivistico. Esemplare in questo senso è l'esperienza lombarda pluriventennale de *I documenti raccontano* che merita di essere ricordata, <<https://www.fondazionemondadori.it/publicazione/documentiraccontano>>, 30 ottobre 2024.

dichiara. È sempre Dall'Aglio a ricordarci che lo stesso *Manifesto della Public History italiana* ha efficacemente sciolto l'equivoco sull'apparente contrapposizione tra *Public History* e università spiegando che, se da una parte la disciplina coincide con la storia «all'esterno degli ambienti accademici», dall'altra è anche «un'area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei *public historian*». Anche in questo caso è bene ricordare come sia necessario che l'archivistica trovi uno spazio adeguato e riconosciuto nel percorso formativo del *Public Historian*⁴.

Fin dall'esordio, infatti, la comunità archivistica italiana si è subito trovata a suo agio nel confrontarsi con la *Public History* perché ha riconosciuto metodologie, strumenti e finalità simili che permettono non solo un dialogo ma anche una possibile e proficua collaborazione.

Non sorprende quindi che nell'aprile 2017, quando nasce l'Associazione italiana di Public History (AIPH), l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) è tra i soci fondatori, contribuendo alla stesura del *Manifesto della Public History italiana*⁵. A partire dalla I Conferenza Nazionale AIPH a Ravenna (5-9 giugno 2017), gli archivisti sono stati quindi presenti con panel, relazioni e proposte. In quell'occasione, per esempio, era stato presentato da ANAI Toscana un panel dal titolo *Archivi e Public History. Un incontro possibile?* che metteva in evidenza le opportunità e le criticità di un incontro non solo possibile ma necessario tra archivi e *Public History*. Per quanto riguarda il rapporto tra *Public History* e Toscana, con particolare riferimento proprio alla Val d'Orcia, possiamo ricordare il panel, presentato nel 2022 alla IV Conferenza Nazionale (27-31 maggio, Venezia-Mestre, coordinato da Federico Valacchi *Mistificazione e vecchi mulini. Storia Pubblica, Archivi e Territorio: il caso della Val d'Orcia senese* e nel 2023 il Convegno di Firenze *Per un rilancio della Public History in Toscana. Iniziative, progetti, interlocutori* (5 giugno 2023) che ha anticipato la V Conferenza Nazionale (Firenze, 6-10 giugno 2023)⁶.

Public History e invented archives

Un ambito privilegiato di confronto della *Public History* è senza dubbio quello con il digitale, sia riguardo gli archivi storici interessati da un processo di digitalizzazione della documentazione, sia con la realizzazione di archivi

⁴ S. Dall'Aglio, *Public History e università italiana: esperienze, criticità e prospettive*, cit.

⁵ *Manifesto della Public History italiana*, <<https://aiph.hypotheses.org/3193>>, 30 ottobre 2024.

⁶ Sulle Conferenze si veda <<https://aiph.hypotheses.org/>>, 30 ottobre 2024.

digitali che comunemente sono chiamati *invented archives*⁷, caratterizzati da almeno tre aspetti: essere partecipativi, essere aperti e confrontarsi con il concetto di *shared authority*, cioè di condivisione di autorialità tra storico (o archivista) e pubblico. Fenomenologie archivistiche digitali scambiate per nuovi archivi? È una risposta complessa a cui è possibile solo accennare a una breve riflessione non esaustiva.

In alcuni casi, gli archivi inventati sono il risultato di una ricerca storica basata sulla raccolta e sulla produzione di documentazione che li avvicinano quanto meno a ciò che potremmo definire archivio di fonti necessarie per la realizzazione di una ricerca (storica, sociologica, antropologica). Può darsi che il paragone non convinca alcuni, ma ci aiuta forse a comprendere meglio le peculiari modalità di sedimentazione della documentazione, facilitando così l'individuazione di quello che è e rappresenta un *invented archive*. Va da sé che estrapolare documenti dal loro contesto complessivo per digitalizzarli può rivelarsi un'operazione per certi aspetti fuorviante che può dar luogo ad aggregazioni documentarie costituite dai fondi archivistici analogici originali secondo criteri disparati e, spesso, sulla base di interessi soggettivi. Il rischio che aggregazioni documentali di questa natura poco attenti al vincolo archivistico e a quei dettagli che fanno di un ammasso di documenti un archivio propriamente detto, dipende anche dal non rispettare i presupposti scientifici dei principi archivistici o, meglio, dall'assenza della figura dell'archivista all'interno di progetti di realizzazione di archivi digitali (più o meno "inventati"). Non vanno però confusi progetti di digitalizzazione volti alla produzione di archivi digitali (per quanto "inventati") da progetti di digitalizzazione parziali, a scopo di sostegno a percorsi tematici integrati, e che solitamente intendono ricreare percorsi "museali" o vere e proprie "mostre documentali digitali".

Quelli che definiamo *invented archives* quindi non possono più essere archivisticamente derubricati semplicemente in quanto aggregazioni decontestualizzate. Sono realtà della conservazione, esistono e agiscono in profondità nel web, loro habitat privilegiato. Vanno valutati e ricontestualizzati in quanto ulteriore fenomenologia di un universo conservativo ormai sfilacciato ma non per questo meno reale.

⁷ Per restare in ambito anglosassone, i casi più esemplificativi e costantemente citati di *invented archives* realizzati dall'équipe di Roy Alan Rosenzweig, risultato di ricerche storico-antropologiche sono: *The September 11 Digital Archive* (<<https://911digitalarchive.org>>, 30 ottobre 2024) e *Hurricane Digital Memory Bank* (<<http://hurricanearchive.org>>, 30 ottobre 2024). Sul tema *invented archive* si veda almeno: L. Pezzica, *L'archivio liberato. Guida teorica-pratica ai fondi storici del Novecento*, Editrice Bibliografica, Milano, 2020; F. Valacchi, *Se l'archivio è artificiale. Verso uno ius archivi partecipativo?*, «AIDA Informazioni», 1-2, 2023, pp. 153-170.

Public History e *Storia del territorio*

Il territorio è ricco di memorie, personali o collettive. È il prodotto della storia, intesa come processo in cui interagiscono attivamente e costantemente uomo, natura e cultura. Da questo punto di vista rappresenta l'espressione più evidente dell'identità di un luogo e dei rispettivi gruppi sociali. Ormai i paesaggi antropizzati si possono intendere tutti come paesaggi culturali. Per le comunità locali, il territorio è la principale connessione tra passato e futuro: strutture sociali e culture, città, agricoltura, industria non esisterebbero senza il territorio. C'è infatti un legame profondo tra la storia ambientale e il futuro di una popolazione o di un luogo, da cui discende la necessità di una piena consapevolezza dell'importanza del patrimonio territoriale come risorsa esclusiva e non riproducibile. Il ruolo della ricerca storica diventa centrale verso la ricomposizione dei diversi saperi intorno ad un approccio nella storia del territorio e alla cultura dei luoghi. È noto che il rapporto città/campagna è un tratto caratteristico della storia d'Italia, particolarmente accentuato nelle regioni centro-settentrionali del Paese. Un punto focale importante è sicuramente quello di assumere l'ottica locale, partendo dai luoghi e dalle comunità, anche dalle più piccole, per esplorare storicamente, antropologicamente la sua storia (microstoria).

Le colline toscane, esempio per eccellenza, di paesaggio in cui uomo, natura e storia si coniugano al meglio, non è solo. Infatti l'UNESCO nel 2004 ha dichiarato la bellezza del paesaggio storico/paesaggio estetico della Val d'Orcia patrimonio dell'umanità. Riconoscimento che potrebbe segnare dei limiti alle potenzialità di una lettura storicamente informata dei paesaggi che apre lo spazio a narrazioni multiple e attori diversi e arricchisce la nostra comprensione dei punti di vista⁸, come nel caso del bel vedere dei punti panoramici di Montalcino e Pienza. Da questa prospettiva la Val d'Orcia è un caso emblematico: non solo per vedere il paesaggio e le sue trasformazioni ma anche per avere davanti a sé un archivio a cielo aperto.

Azioni di Public History

È dal bel vedere, prima citato, che vorrei affrontare brevemente un incontro concreto tra *Public History* e storia del territorio e storia della città, attraverso una pratica che, utilizzando metodologie, strumenti, tecniche e tecnologie, compie azioni vere e proprie di storia pubblica, senza rinunciare all'incontro

⁸ R. Biasillo, *La Val d'Orcia da paesaggio storico a paesaggio estetico*, «Public History Weekly», 3, 2021, <<https://public-history-weekly.degruyter.com/9-2021-3/val-dorcia/>>.

con gli archivi. Non sono esperto di storia della Val d'Orcia e quindi citerò l'esempio della città di Carrara e del suo territorio, una realtà urbanistica e territoriale che conosco meglio e che ho avuto modo di studiare con più attenzione.

Salire sulla costruzione più alta che si può trovare oppure raggiungere un belvedere, un punto panoramico, è un'esperienza che ogni viaggiatore dovrebbe fare. L'altezza permette infatti di non arrestarsi al solo "vedere" ma di guardare "oltre", elevarsi e allargare lo sguardo per cogliere il senso (storico, culturale, ambientale) di una città e del suo territorio. Un punto visuale che permetta di ri-codificare il rapporto tra tempo, spazio e rappresentazione del reale, di riflettere e di comprendere le modalità con cui pubblici diversi possano elevare il loro sguardo dall'esperienza quotidiana alla conoscenza delle storie attraverso la loro narrazione. È un'esperienza che dovrebbe compiere chi si occupa oggi di *Public History* ed è interessato a *liberare* le storie, svincolandole dai luoghi chiusi della loro produzione e farle scendere nelle strade, nelle piazze, negli spazi urbani, nei luoghi aperti e lì essere narrate, partecipate, visute, coinvolte in un percorso di riconoscimento di una comunità.

Ripensata in questi termini la città e il territorio circostante, possono diventare un'occasione per una comprensione storica attiva, capace da una parte di riconoscere in un insieme complesso i caratteri di una memoria collettiva e dall'altra di fonderla con una conoscenza soggettiva legata alla propria sensibilità, memoria e immaginazione.

Sono necessari però dei testimoni: gli archivi, ad esempio, cioè particolari spazi della memoria, non più visti come chiusi e immobili ma vivi e capaci di creare relazioni, reti, conoscenza, cultura, arte, convivenza civile e democratica.

Carrara, anche per le sue piccole dimensioni, offre un esempio interessante di *città a misura di Public History*⁹. Si riportano di seguito tre esempi di "azioni" che, pur non essendo del tutto inedite e risultando molto diverse per natura e modalità di rappresentazione e narrazione, sono per certi aspetti interessanti per misurare l'efficacia e le possibili criticità che la *Public History* può incontrare quando si traduce in "pratica" e "attività" storica.

Il primo esempio si trova in Piazza delle Erbe, nel centro storico cittadino, (nel quale in passato si teneva il mercato ortofrutticolo), dove si può incontrare un grande *murales*¹⁰ di notevoli dimensioni (200 metri quadri di parete), inaugurato il 3 agosto 2013. Il *murales* ritrae Francesca Rolla (1915-2010), presidente

⁹ L. Pezzica, *Storie di marmo e d'anarchia. Carrara, città a misura PH*, Mimesis, Milano, 2020.

¹⁰ L'utilizzo dei *murales* è una tecnica storicamente definita di racconto attraverso una composizione pittorica di solito di grandi dimensioni a carattere astratto o figurativo. Sui *murales* si veda <<http://www.treccani.it/enciclopedia/murales/>>, 30 ottobre 2024. In Italia un notissimo fenomeno è il muralismo sardo (Orgosolo) che, a partire dagli anni Sessanta-Settanta, in un momento di acute tensioni sociali, fa rivivere lo spirito dei muralisti messicani attraverso immagini dal forte impatto emotivo disegnate sui muri dei paesi (<<http://web.tiscali.it/animanga/muralismo.htm>>, 30 ottobre 2024).

dell'Anpi provinciale di Massa-Carrara, una delle donne più rappresentative della Resistenza carrarese.

Il *murales* ha un forte impatto visivo, scenico, significativo ed è già diventato un elemento qualificante dello spazio urbano e della memoria collettiva. L'opera riesce a muovere sentimenti, memorie, valori condivisi e senso di appartenenza a una comunità. Non racconta l'episodio, non è meramente didascalico. No. Ritrae il volto anziano di Francesca Rolla. L'ultima testimone di quei fatti. Una persona,

un luogo, una frase, che riempiono l'aria della storia dell'estate del 1944. La Rolla, opponendosi all'ordine di evacuazione della città da parte dei tedeschi, insieme ad altre donne, il 7 luglio del 1944, aveva dato vita a una rivolta tutta femminile contro le truppe di occupazione tedesche, è raffigurata nel dipinto assieme alla frase "Non abbandonare la città". La rivolta di piazza delle Erbe rimane nella memoria come momento di disobbedienza civile, di emancipazione collettiva, di presa di coscienza politica e di una chiara scelta. Per la prima volta un gruppo di donne inermi si oppose con successo ad un esercito nel pieno di una guerra feroce, in una città che si trovava a ridosso della linea gotica, impendone, senza armi, lo sfollamento¹¹.

Il secondo riguarda l'aspetto digitale, tema già accennato, all'interno di una ri-attivazione dell'esperienza storica attraverso il coinvolgimento attivo e inteso del pubblico che non si limita ad una semplice fruizione passiva e meramente "virtuale". Lungo il viale XX Settembre si incontra il Museo Civico del Marmo che nel 2008 è stato oggetto di un importante intervento di riqualificazione che ha portato alla riorganizzazione delle due sale espositive. Nasce un nuovo spazio multimediale, progettato dallo Studio Azzurro di Milano, pensato come necessario confronto con il territorio, con la sua memoria, la sua identità e dedicato alla memoria storica della città, per raccontare la storia del marmo e dare voce e parola ai suoi protagonisti principali: i cavatori. Una realizzazione digitale, multimediale e *permanente* che diventa per il visitatore un'esperienza in cui poter partecipare in prima persona al percorso stesso, offrendo una nuova modalità di fruizione per temi legati alle comunità territoriali e alla valorizzazione della memoria.



Fig. 20. Il *murales* che Carrara ha dedicato a Francesca Rolla

¹¹ Sull'episodio si segnala il documentario: *Le radici della Resistenza. Donne e guerra, donne in guerra, Carrara, Piazza delle Erbe, 7 luglio 1944*, di Francesco Andreotti (2005 – storico – 47'); <http://www.toscananovecento.it/custom_type/alle-radici-della-resistenza/>, 30 ottobre 2024.

L'ultimo esempio si riferisce ad uno spazio eterotopico¹², il cimitero, e a un tipo di “documento” che ha una tradizione antichissima, quello della lapide o dell'iscrizione funeraria. Un esempio di “inconsapevole” *Public History*, che però mette in evidenza le potenzialità che un suo intervento strutturato di studio e ricerca nell'ottica Public. Un esempio che è capace di narrare storie in contesti che solo in apparenza possono risultare in contraddizione.

Lungo il viale che porta alla marina c'è il cimitero di Turigliano, costruito nel 1901. Non è l'unico della città. Nella frazione di Torano, lungo il passo delle Alpi Apuane, si trova il cimitero monumentale di Marcognano, secondo per dimensioni pur essendo stato il primo ad essere edificato. Qui, nel cattolichissimo camposanto di Turigliano, esiste un settore dedicato agli anarchici, che riposano protetti dalle cave di marmo. Un discreto numero di tombe anarchiche, tra cui anche quella dove è sepolto Giuseppe Pinelli (1928-1969, anarchico e ferroviere)¹³, dove è scolpita sulla sua lapide, la poesia della *Giustizia* di Spoon River¹⁴.

¹² Secondo Michel Foucault in ogni società esistono luoghi reali dove trascorre la frenetica vita quotidiana ma anche luoghi reali che funzionano come “contro-luoghi”. Questi sono appunto i luoghi eterotopici. Si veda almeno: M. Foucault, *Eterotopia*, Mimesis, Milano, 1994; Id., *Eteropie*, *Archivio Foucault*, Feltrinelli, Milano, 1996. Sui cimiteri come luoghi di narrazioni si veda: G. Marcenaro, *Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

¹³ Su Giuseppe Pinelli si veda almeno: L. Pinelli, P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, Feltrinelli, Milano, 2009; P. Pasi, *Pinelli una storia*, Elèuthera, Milano, 2019.

¹⁴ E. Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Einaudi, Torino, 2009.

Terza sessione
Estetica e conservazione
del paesaggio

Luoghi del patrimonio, luoghi dell'anima

Raffaele Milani*

Il paesaggio è il risultato di azioni e immagini che compongono una parte importante del racconto e del fare umano. È una grande espressione del lavoro dispiegato nel territorio e nell'ambiente, espressione culturale che si fa esperienza dell'emozione, della visione, della contemplazione attiva. È anche un luogo d'affezione legato alla memoria individuale e collettiva.

In quanto luogo riesce però a proporsi affinché la terra sia ancora tempio di vita vissuta? È una domanda ricorrente in questo momento della storia caratterizzato da una forma d'esistenza inautentica, in un'epoca cioè privata spesso della dimensione simbolica che ci ha sempre accompagnato. Di fronte alla devastazione dell'ultimo secolo, soprattutto degli ultimi due decenni, si può forse pensare l'arte dell'edificare e la condizione dell'abitare tornando a un'immagine anteriore al paesaggio globale e ai territori iperurbanizzati, per situarle di nuovo nel disegno di un archetipo ispiratore. Sollecitati da questa suggestione, cerchiamo un percorso affine alla "filosofia della mitologia", e riflettiamo dunque sull'inizio, sul fatto che la casa, e per estensione la città, come i borghi, siano da intendersi reti di un addomesticamento della natura e nella dolcezza

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

dell'intimità del vivere. La casa diventa, ai nostri occhi, in questo sforzo immaginativo e interpretativo, un rifugio empirico e l'insieme di case non può essere certo estraneo a questa dimensione umana, dove l'architettura pare scoprire una vocazione al garbo e alla misura, una vocazione artefice di grazia, dotata cioè di un'ispirazione poetica ovviamente più legata alla figura di Anfione che a quella di Prometeo, come annunciava Rosario Assunto. Emmanuel Lévinas, all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, ci aveva invitato a immaginare tale luogo quieto dell'abitare tra interiorità ed esteriorità, tra la posizione del soggetto, dell'altro da sé, e quella dell'oggetto.

Leggiamo in *Totalità e infinito*:

Il raccoglimento necessario perché la natura possa essere rappresentata e lavorata, perché essa si delinei come mondo, si attua nella casa. L'uomo si situa nel mondo come se fosse venuto verso di esso partendo da una sua proprietà, da una casa sua nella quale può, in ogni istante, ritirarsi. Non viene da uno spazio intersiderale [...] L'intimità che è già presupposta dalla familiarità è un'intimità con *qualcuno*. L'interiorità del raccoglimento è una solitudine, un mondo che è però già umano. Il raccoglimento si riferisce ad un'accoglienza¹.

Ricaviamo da questo spunto un'idea dell'altro e un'idea altra che verrà riproposta, dopo tre lustri, sempre prospetticamente, ma con una visione sull'origine, da Joseph Rykwert in *La casa di Adamo in Paradiso*². È una virtù dello sguardo che alcuni cercano, nel solco lunghissimo della civiltà, tra libertà e necessità, sotto il segno del principio di produttività, mediando tra *natura naturans* e *natura naturata*, nell'eco almeno di due grandi interpreti del caso come Friedrich Schelling e Gilles Deleuze³, quest'ultimo sulla scia di Leibniz. La nozione di produttività, infatti, comporta la totalità degli oggetti intesi non solo come insieme di opere realizzate, ma anche come oggetti da farsi; in questo senso essa (produttività) si eleva a natura ed è chiamata tale in quanto risultato di processi ed esercizio dell'intelligenza fabbricatrice. Spetta all'arte, in questo caso all'architettura e al disegno urbano, divenire organo, per così dire, della filosofia e muoversi senza l'oblio dell'origine, sintetizzando concretamente oggetto e soggetto, libertà e legge, spontaneità e tecnica, natura e spirito, conscio e inconscio: sintesi di capacità volte alla presentificazione e alla rappresentazione finita, sensibile, dell'infinito e molteplice affermarsi della vita delle forme.

La città e il borgo, risultati della storia, della cultura e della civiltà, si presentano dunque a noi come espressioni del patrimonio e anima del luogo paesaggistico. A un primo impatto, sembrano come un'esaltazione dell'edificare in un gioco dei volumi, o come una glorificazione dell'architettura; in un

¹ E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano, 2006, p. 155.

² Motivi ispiratori da J. Rykwert, *La casa di Adamo in Paradiso*, Adelphi, Milano, 1978.

³ Si veda G. Deleuze, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Einaudi, Torino, 2004.

secondo momento vengono percepiti anche come un segno delle comunità e dell'appartenenza di cui le forme sono il riflesso. Si profila, dinanzi a noi, a ben ragionare sul loro significato, dall'antichità alla modernità, un composito fare umano: il disegno straordinario dell'azione collettiva e dei singoli, l'effetto di un'arte dello spazio esteso. Città e borgo interagiscono con ciò che si chiama l'arte del paesaggio⁴, perché propone elementi della cura, della produzione, dell'immaginazione e della progettazione donando, per produrre civiltà, i segni della fantasia e le creazioni della necessità. Allo stesso modo di un'attività in cui l'uomo è creatore di coltivazioni, si può dire infatti che esista un'arte urbana come prodotto delle comunità e dei singoli, degli architetti e degli artisti, dei semplici lavoratori, dei cittadini e dei loro rappresentanti politici: risultato di uno sforzo ideale, ma anche di un concreto, sfaccettato manifestarsi delle tecniche nello spazio, modellato, volta a volta, da quel certo gruppo sociale o dalle ideologie.

Di fronte all'attuale, immane disastro ecologico, possiamo vederci, come nuovi *amateurs* della natura illuminata, attraversare sterminati habitat-territoriali (le megalopoli contemporanee) con lo spirito di nuovi pellegrini o spettatori⁵. Siamo spinti a promuovere, nelle distese sconfinite del costruito, un ritorno alla terra, e ad alitare un respiro anticonsumistico. Solamente la distanza pone il giusto rapporto tra il soggetto e il mondo come esso appare e come è rappresentato. Per questa via, lungo il cammino degli antichi, avvertiamo una rispondenza tra le forme viventi: volumetrie e ornamenti si fondono con le figure. Tutto è sospeso, una volta abbandonato il senso più duro dell'esistenza e della storia. Lo sguardo prende cura della storia e del mito, perché ama la condizione delle cose e degli esseri, coltiva i sogni, progetta umanamente il lavoro. Chi si fa comunque "artista della città e dei paesaggi" si sottrae alla paura come alla visione apocalittica di interi territori immersi nello smog o brutalmente avviliti da cumuli di immondizie. Nuovi paesaggi possono sempre arrivare, imprevedibili, dopo una paziente, fertile attesa.

Dinanzi a un frenetico cambiamento che mutila la memoria s'affaccia infatti un enigma che il mito riporta alla sua verità, a un'identità di materialità e immaterialità, necessità e libertà. E questo sguardo che intende rivolgersi all'inizio, al passato, alle tecniche tradizionali, è speranza di ricomposizione delle forme alterate dallo sfruttamento industriale e postindustriale come dal consumo turistico.

⁴ Spunti sul tema da R. Assunto, *Ontologia e teleologia del giardino*, Guerini, Milano, 1988; Id., *Giardini e rimpatrio. Un itinerario ricco di fascino, in compagnia di Winckelmann, di Stendhal, dei Nazareni, di D'Annunzio*, Newton Compton, Roma, 1991; Id., *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo, 1994. Ed anche K. Clark, *Il paesaggio nell'arte*, Garzanti, Milano, 1985; R. Milani, *L'arte del paesaggio*, Il Mulino, Bologna, 2001.

⁵ E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, 1998.

«Si potrebbe porre il citato problema del paesaggio come arte partendo da considerazioni attualissime riguardanti la memoria, la tutela, la valorizzazione del territorio in rapporto all'agonia della natura», alle sue drammatiche mutazioni⁶. Molti concordano sulla necessità di ribadire l'altissimo valore, storico e umano, del paesaggio; allo stesso tempo si ritiene praticamente insostituibile tale termine, nel caso si volesse fare un confronto con le parole territorio, ambiente, spazio, per l'ampio spettro percettivo, sentimentale, rappresentativo, progettuale, evocativo che esso rivela. Nel suo nome vengono messi in relazione tra loro diversi aspetti della civiltà e del sapere: il mito, l'identità dei luoghi, la loro conservazione, la loro rovina, il loro possibile restauro. In questa luce possiamo studiare il paesaggio sia come arte che come categoria del pensiero e dell'attività umana disegnando una complessa rete del fare e dell'immaginare. I borghi antichi riflettono la grandezza universale dell'espressione "arte del paesaggio" e con pari semplicità e dignità esprimono il valore del bene comune riconosciuto⁷. Le leggi in difesa del paesaggio in riferimento al patrimonio culturale e artistico muovono da tutti questi motivi. Yves Bonnefois ha cantato i luoghi dell'Italia di mezzo, la loro meraviglia nell'essere ancora il segno della cultura e della storia vivendo noi, lì, pienamente, semplicemente, naturalmente la memoria antica; sono il ritratto vissuto di un'unica anima che vede l'arte e la vita quotidiana unirsi nel tempo e nello spazio: "un qui ed ora" come unico bene perenne. I paesaggi della Val d'Orcia a pieno titolo rientrano nel nostro discorso, per la sopravvivenza e la difesa di ciò che non possiamo dimenticare. Se lo facessimo sarebbe una catastrofe.

I nostri ragionamenti ruotano attorno all'estetica del paesaggio. L'umanità modella territori con le coltivazioni, migliora l'assetto dei luoghi, cura la realizzazione di giardini, insegue il sogno di siti non contaminati dalla sua presenza, fornisce o inventa immagini del mondo, elabora un universo di impressioni; si rappresenta quei dati in un sentire necessario, per tradurlo in un riconoscimento delle forme e poi ancora in una loro evocazione, fino a rielaborarlo in viva partecipazione e annullamento catartico. Tutto ciò chiaramente è paesaggio: un complesso di forme e dati percettivi, un produrre e un fantasticare. Noi siamo il paesaggio, la sua storia, la sua cultura. Il paesaggio siamo noi. E le leggi per promuoverne la conservazione e la valorizzazione hanno nel nostro umano spirito e sentire le loro radici. Paesaggio e natura dialogano e si mutuano vicendevolmente e costantemente nel tempo, lungo i racconti dell'umanità, tra filosofia e scrittura.

⁶ Sempre interessante, per uno spettro interpretativo D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

⁷ Sul sentimento della natura presso gli antichi si veda: D. Del Corno, *L'uomo e la natura nel mondo greco*, in *Atti del Convegno. L'uomo antico e la natura*, a cura di R. Uglione, Celid, Torino, 1997, pp. 93-104; Sulla natura "abitata" dagli uomini e dagli dèi nel mondo antico si veda: E.R. Curtius, *Letteratura europea e MedioEvo latino*, La Nuova Italia, Firenze, 1952, p. 211 *passim*.

E l'estetica del paesaggio si fonda sulla relazione tra forme, materiali, caratteri.

Contorni, sagome, linee disegnano figurazioni, arabeschi di cose secondo regolarità e irregolarità. La forma di un luogo non è un canone, ma una trama di aspetti che si modificano. Può identificarsi in una morfologia che incrocia sensibilità, emozioni, intuizioni e che attira su di sé allegorie e simbologie. La forma come morfologia vive di una propria vita estetica, secondo la visione di John Ruskin⁸. All'origine dell'incantamento, insieme al mito, c'è una fenomenologia degli elementi: il cipresso, l'ulivo, il castagno, il mandorlo o la quercia, una certa qualità della terra o della roccia ecc. Appaiono e scompaiono contorni, parti rilevate, fogge, strutture in mutamento. Un seme, posto nel terreno, germoglia, fiorisce, dà frutti, compone un oggetto, un orlato del paesaggio, un arabesco di linee. Una pietra, esposta all'erosione del tempo, crea nuove figurazioni. Il luogo non è fatto di astrazioni, ma di un insieme di fattori: profilo, testura, colore, fioritura, crescita, deformazione. Vive di un cambiamento nell'architettura vegetale, fisica, nell'atmosfera. La vita estetica attraversa il corso della vita biologica. La forma è una totalità composta da parti legate non tanto da una relazione di giustapposizione e contiguità, quanto piuttosto da leggi intrinseche che tengono insieme il tutto: somiglianza, prossimità, simmetria, chiusura, continuità di direzione e loro opposti. La condizione dell'assetto e la relazione tra gli elementi fanno emergere le forme alla vista. Il campo percettivo è un campo dinamico che tende a una struttura.

La composizione e l'articolazione dell'arte del paesaggio si rivela anche nelle materie: terra, roccia, sabbia ecc. Non ci sono, come nell'arte in senso stretto o nell'artigianato prezioso, materiali ricchi o poveri. Lo splendore della sabbia o della pietra può superare quello di una vena d'oro. I materiali sono l'aspetto esteriore, sensibile degli elementi fisici. L'osservatore dirige e ricrea le direttrici estetiche insite in essi. Il paesaggio porta alla luce una materia sensibile che riconduce a se stessa come presenza o come essenza delle cose allo stesso tempo. Un'estetica del paesaggio non scaturisce da un sentimento legato al consumo della bellezza instaurato dai *media*, non allontana l'oggetto in un'indifferenza del giudizio. Altrimenti, come è realmente accaduto nell'attuale ricezione collettiva, entriamo nel disastro della banalità e del *Kitsch* generalizzato, dai *media buildings* alle piazze storiche come fondali della gastronomia di massa. Dietro la scoperta della problematicità tra etica e estetica della natura vi è poi tutto un processo della coscienza che può muovere in favore di un eventuale, paradossale rovesciamento: la promozione dell'antichità come futuro, annunciava Rosario Assunto. In tale direzione l'uomo può inseguire il sogno di diventare lui stesso artista, in quanto contemplatore attivo, interprete dello scambio tra le leggi della bellezza e della natura.

⁸ J. Ruskin, *Pittori moderni*, trad. di e a cura di G. Leoni e A. Guazzi, Einaudi, Torino, 1998.

Dalle forme e dai materiali emerge la costituzione estetica dei luoghi: una composizione di caratteri, secondo impressioni legate alla densità fisica dei corpi o alla loro smaterializzazione. E l'architettura vi ha ancora, sin dall'inizio, un ruolo centrale con il suo produrre in relazione alla terra abitata, che mostra tipologie d'ordine tecnico e simbolico, per congiungere ciò che è fisico e spirituale. In questo modo, il pensiero di Assunto e Dufrenne⁹ si muove, pur in autonomia, sulla linea di riflessione che avvicina diversi filosofi del Novecento a partire da George Simmel¹⁰ fino ad T.W. Adorno¹¹ mirando tutti a una promozione umana di tipo plurisensoriale e poetica.

La costituzione del paesaggio naturale a oggetto estetico è opera dell'uomo e della sua storia. È l'uomo a trasformare il paesaggio in una visione e in un'idea estetica. Allo stesso tempo anche quella che possiamo chiamare arte del paesaggio è risultato dell'uomo, ma anche un'immagine, un sogno dell'umanità. Per questi motivi si denuncia ogni alterazione morfologica del paesaggio come una mutilazione irreparabile della natura divenuta oggetto estetico. Perché ogni paesaggio rinvia a una memoria mitologica, storica, culturale. Ogni ferita, nei suoi valori formali e culturali, come avviene nella gigantesca consumazione turistica, implica un oltraggio e una modificazione dell'essenza stessa del luogo. Distruggere un paesaggio vuol dire distruggere tutto ciò che è stato fatto per esso dalla cultura dell'uomo e dalla civiltà artistica, e tutto ciò che è stato detto di esso dalla poesia.

Il paesaggio è dunque sia reale, un'arte fornita dal fare e dalla cultura di un popolo, sia immaginario, legato alla rappresentazione e alla visione del mondo. Gli architetti e i paesaggisti che sono invitati a ridare dignità a un territorio degradato o troppo alterato e manipolato dovranno ricordarsi dell'interazione di queste due determinazioni ed essere capaci di leggere e interpretare i segni della presenza dell'uomo per migliorare così l'aspetto dei luoghi. Il loro intervento potrà essere di diversa natura progettuale e, come accade per il restauro in campo architettonico, ma qui molto più complessamente, seguirà in generale due percorsi, due idee: imitare, rifare il modello originale oppure rimodellarlo, riplasmare quello esistente. In entrambi i casi esistono, in astratto, ambiguità e pericoli, ossessioni e paure, perché il paesaggio è storia e, in quanto tale, disegno di forme in mutamento, espressione di un'identità che abbiamo sottolineato essere composita. È questa identità da ricomporre, insieme a un progettare per "relazione", che dovrà essere messa in campo. E la scelta di qualità estetiche dipenderà dalle regole del gusto, della tradizione, della con-

⁹ M. Dufrenne, *L'expérience esthétique de la nature*, «Revue Internationale de Philosophie», 31, 1955, pp. 98-115; Id., *Arte e natura*, in *Trattato di estetica*, a cura di M. Dufrenne, e D. Formaggio, Mondadori, Milano, 1981, pp. 25-48.

¹⁰ G. Simmel, *Filosofia del paesaggio*, in Id., *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, a cura di L. Perucchi, Il Mulino, Bologna, 1989.

¹¹ T. W. Adorno, *Teoria estetica*, trad. di E. De Angelis, Einaudi, Torino, 1975.

servazione, dai processi di innovazione rispetto alle risorse. Il paesaggio, come scriveva Assunto, è natura cui la cultura ha impresso le proprie forme.

A questo punto, per procedere nella nostra riflessione, viene in soccorso una sintesi organica che, di tutti questi problemi, ha fatto Massimo Venturi Ferriolo il quale, riprendendo il senso delle sue precedenti pubblicazioni, ci dice come pensare. In *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* egli sottolinea infatti la coesistenza degli atti etici ed estetici al fine di ritrovare il destino di un cammino umano, affinché il mondo si trasformi in un giardino e il giardino in un mondo, nella piena valorizzazione del mito. Venturi Ferriolo¹² vuole qui precisare come nel paesaggio il progetto, il lavoro e l'immaginazione vadano letti alla luce di un'armonia rinnovata, riconducano a quella civiltà del fare, del contemplare e del pensare che resta sempre un modello per il futuro. Una semplicità, importantissima, quella che la governa e che ricorda quella descritta da Bonnefois¹³ o posta come risorsa da George Latouche¹⁴, una semplicità disprezzata dalla contemporaneità che non ha capito quanto la semplicità sia unita alla profondità, quanto sia essa l'espressione dell'armonia contro l'eccesso, come dichiarava Albert Schweitzer già nel 1923. La decrescita felice è congeniale allo spirito della conservazione dei luoghi protetti dall'Unesco. Mentre l'economia brutale della cultura da lunapark e dello stereotipo gastronomico e d'ospitalità ha interpretato, pervertendolo, il senso della protezione dei luoghi riconosciuti patrimoni dell'umanità. L'etica del rispetto per la vita che li caratterizzava è venuta meno a causa dell'ampio sfiguramento che è avvenuto gettando nel business l'affezione e la memoria; ciò con un piano d'insinuante offesa simulando il perseguimento dei valori che venivano annunciati. Siamo nella "banalità del bene", in una falsa innocenza dell'economia che ha annullato il disegno più alto dell'aspirazione morale contenuto nelle bellezze riconosciute e negli atti di civiltà e cultura che li contraddistinguevano. L'anima dei luoghi, l'insieme di materie, forme, azioni, è stata fatta discendere nel baratro di un piano dissennato dell'utile.

Così sta morendo l'arte millenaria del paesaggio.

Considerazione finale

Nello sconvolgimento del consumo di suolo e del consumo turistico cosa rimane del patrimonio, individuale e collettivo, come patrimonio dell'umanità? L'aura che lo aveva eletto nel segno di una percezione unita da sempre alla

¹² M. Venturi Ferriolo, *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio*, Einaudi, Torino, 2020.

¹³ Y. Bonnefois, *L'entroterra*, Donzelli, Roma, 2004.

¹⁴ S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita felice*, Bollati Boringhieri, Torino 2022.

partecipazione si è corrotta brutalmente. Con sgomento osserviamo la destituzione delle forme operata da questi cambiamenti che, insieme ai mutamenti climatici, influiscono sull'idea fondativa di eredità, di lascito perenne dopo decenni di sforzi per enunciare, nel rigore scientifico, politico, legislativo l'eccezionalità di quel certo luogo per il bene comune. Che tipo di narrazione si prospetta dall'iconografia di quest'immane sfiguramento? Il luogo ha perso la sua struttura, il suo complesso di relazioni, cioè la sua anima. Tutto si disfa nel delirio dello sfruttamento delle risorse, con un'immagine sostitutiva, virtuale, dettata dalle nuove tecniche della visione consumistica, dall'annullamento di quelle identità esemplari che si giudicavano fondanti e durature. Cosa rimane dell'endiadi di poesia e natura? Salvo pochi casi, i principi ispiratori sono stati travolti da un'economia ingiusta, spietata, che ha voluto sradicare la misura dell'abitare e del vivere. Lo sguardo antico e moderno del sentire e del fare, temi cari a Pier Paolo Pasolini, è stato cancellato dalla presunzione di una superficiale teatralizzazione in cui far funzionare una grande macchina appariscente e persuasiva dell'alienazione totale del bene.

La tutela e la valorizzazione dei giardini storici e del paesaggio: dalle prime norme di protezione alle strategie del progetto PNRR

Alberta Campitelli*

Premessa

La normativa per la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio ha origini antiche, mentre più recente e frammentaria è quella relativa ai giardini e al paesaggio, temi che solo di recente sono stati oggetto di una visione strategica innovativa e a tutto campo. Senza citare la celebre lettera di Raffaello al pontefice Leone X, si possono far risalire le prime disposizioni a protezione del patrimonio culturale al XVIII secolo, promosse da dinastie regnanti come Medici e Borbone. Nel secolo successivo un importante riconoscimento è l'Editto del cardinale Pacca, promulgato nel 1820 per lo Stato Pontificio. A esso seguono altri provvedimenti come un Rescritto di Ferdinando II di Borbone del 1841 che ai valori storici e artistici per la prima volta aggiunge, al patrimonio culturale nel suo complesso, un cenno specifico per la protezione del paesaggio e dell' "amenità di vedute".

Successivamente lo Stato unitario, nel 1909, promulga la legge 364 a protezione di beni mobili e immobili, estesa con la legge 688 del 1912 "alle ville,

* Vicepresidente Associazione Parchi e Giardini d'Italia.

ai parchi ed ai giardini che abbiano interesse storico o artistico”. La legge 778 del 1922 per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico, proposta da Benedetto Croce, contiene un riferimento ancor più esplicito e consapevole.

Tuttavia, le prime leggi organiche sulla tutela dei parchi e giardini risalgono al 1939, con le cosiddette leggi promosse dal ministro Giuseppe Bottai. La 1089, all'articolo 1 del Capo I, prevedeva esplicitamente nella declaratoria degli 'oggetti' tutelati le ville, i parchi e i giardini che avessero interesse artistico o storico.

La 1497 invece, oltre a tutelare le 'bellezze naturali', comprendeva le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguessero per la loro non comune bellezza. Queste leggi, che hanno introdotto criteri pionieristici internazionalmente riconosciuti, sono rimaste in vigore per molti decenni e solo nel 2004 sono poi confluite nel Codice dei beni culturali e del paesaggio che, con le sue modifiche ed integrazioni, a tutt'oggi detta la normativa in materia di beni culturali.

Nei decenni intercorsi tra le citate normative, tuttavia, molto è stato fatto per sensibilizzare sia l'opinione pubblica sia la "politica" sul tema della protezione del patrimonio naturale e le numerose iniziative, promosse da vari soggetti, hanno prodotto sostanziali modifiche. Nel Codice del 2004, infatti, le ville, i parchi e i giardini sono citati in modo specifico sia nella Parte II sia nella Parte III.

La Parte II, relativa ai beni culturali, di fatto rielabora la legge Bottai 1089, mentre la Parte III, riferita ai beni paesaggistici, include il verde storico non compreso nella Parte II ma che si distingue per la non comune bellezza, includendo e ampliando le norme previste dalla legge Bottai 1497. Si tratta, di fatto, seppur a distanza di parecchi decenni, di un sostanziale ampliamento delle norme e dei concetti compresi nelle leggi del 1939. Il Codice, inoltre, dispone che il vincolo sui beni dello Stato sia automatico, sui beni di enti territoriali possa essere per decreto o *ope legis* in quanto proprietà pubblica, mentre sui beni privati solo per decreto del competente ministero.

Un'importante innovazione prevede la predisposizione di piani paesistici da parte delle regioni, disposizione che a tutt'oggi, a venti anni di distanza, è stata attuata solo da poche regioni.

A cavallo fra le leggi Bottai e il Codice del 2004, dobbiamo ricordare una tappa importante nel 1981, anno del VI convegno del Comitato internazionale dei giardini storici ICOMOS-IFLA, che si tenne a Firenze¹. Si era compreso, infatti, come non fosse applicabile *tout court* ai parchi e giardini storici quan-

¹ Un'importante riflessione critica, a quarant'anni dalla Carta di Firenze, è stata promossa dall'Università degli Studi di Firenze con un importante convegno che ha prodotto un ricchissimo volume di interventi. Cfr. S. Caccia Gherardini *et al.*, *Firenze 1981-2021: a quarant'anni dalle carte del restauro dei giardini*, «ANANKE», 94, 2021, pp. 4-13.

to previsto dalla Carta di Venezia del 1964 per il restauro dei monumenti e che per il verde storico erano necessari criteri specifici di intervento.

I lavori del Comitato terminarono così con la promulgazione della cosiddetta Carta di Firenze, che definì le linee guida per gli interventi su giardini e parchi storici, introducendo la distinzione tra i criteri del restauro, del ripristino e della ricostruzione.

In essa furono sintetizzate la posizione pragmatica, sostenuta da René Pechère, che accettava anche interventi di ripristino, e quella più rigorosa e filologica sostenuta, in particolare, dai rappresentanti italiani. La Carta di Firenze definisce le diverse tipologie di intervento su giardini e parchi storici e contiene anche i principi che ne sono alla base. Eccone alcuni:

- Art. 1 – Un giardino storico è una composizione architettonica e vegetale che dal punto di vista storico o artistico presenta un interesse pubblico. Come tale è considerato come un monumento.
- Art. 2 – Il giardino storico è una composizione di architettura il cui materiale è principalmente vegetale, dunque vivente e come tale deteriorabile e rinnovabile. Il suo aspetto risulta così da un perpetuo equilibrio, nell'andamento ciclico delle stagioni, fra lo sviluppo e il deperimento della natura e la volontà d'arte e d'artificio che tende a conservarne perennemente lo stato.
- Art. 10 – Ogni operazione di manutenzione, conservazione, restauro o ripristino di un giardino storico o di una delle sue parti deve tenere conto simultaneamente di tutti i suoi elementi. Separandoli le operazioni altererebbero il legame che li unisce.
- Art. 24 – Il giardino storico è uno degli elementi del patrimonio la cui sopravvivenza, a causa della sua natura, richiede cure continue da parte di persone qualificate. È bene dunque che studi appropriati assicurino la formazione di queste persone, sia che si tratti di storici, di architetti, di architetti del paesaggio, di giardinieri, di botanici. Si dovrà altresì vigilare la produzione regolare di quelle piante che dovranno essere contenute nella composizione dei giardini storici.

Sebbene accettata universalmente, la Carta di Firenze non aveva alcun valore legale, pertanto le istituzioni pubbliche e i privati hanno avuto ampi margini discrezionali nell'adottare i criteri d'intervento descritti.

In Italia, ad esempio, non vi fu, da parte della politica, la volontà di aggiornare le leggi del '39, né di integrare il quadro normativo con riferimenti alla Carta di Firenze.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, pertanto, alcuni interventi di recupero corretto sono stati realizzati solo grazie alla sensibilità di singole istituzioni. In generale però, possiamo dire che nel nostro paese è invalsa una prassi di rispetto del dettato della Carta, mentre in altre nazioni, come la Germania, sono state effettuate con molta libertà ricostruzioni di giardini il cui disegno era perduto.

Sul portato della Carta di Firenze, un contributo importante alla sensibilizzazione sui temi della conservazione e gestione dei giardini storici è stato dato dai numerosi convegni organizzati a partire dagli anni Ottanta e promossi dal Ministero o dalle amministrazioni locali, come quelle di Roma, Torino e Firenze.

In queste occasioni di confronto e dibattito, aperte ad esperti italiani e stranieri, se da un lato sono state individuate delle buone pratiche, dall'altro è emersa la grande carenza, nel nostro Paese, di una formazione ad hoc: anche le diverse scuole di specializzazione a livello universitario sono infatti risultate per lo più mirate sulle nuove progettazioni piuttosto che sui temi della conservazione, del restauro e della tutela del patrimonio storico esistente.

Dal quadro normativo qui sinteticamente riassunto, risulta chiaramente la lenta e discontinua consapevolezza del valore del verde storico quale "monumento vivente" da conservare e tutelare alla pari degli altri settori del patrimonio ma che richiede, per la sua particolare natura di essere opera d'arte vivente, fragile e mutevole, modalità specifiche.

Gli interventi previsti nel PNRR

Un consistente salto di qualità viene registrato nel 2021 con quanto previsto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), nel cui ambito compare un settore dedicato ai giardini e al paesaggio, che delinea una visione politica complessiva e integrata che tiene in considerazione tutti gli ambiti, dalla conoscenza alla conservazione, dalla tutela alla valorizzazione e alla gestione con professionalità adeguate.

Si è aperta così una nuova fase che, integrandosi con quanto già in atto, può portare a un radicale miglioramento dello stato dei nostri giardini e, soprattutto, a una gestione corretta e consapevole, incentivando la diffusione della cultura del giardino e del paesaggio in tutti i suoi aspetti – storici, estetici, filosofici e botanico-scientifici-, mirata ad introdurre un consapevole rapporto con il mondo naturale, con effetti benefici sulla persona e sull'ambiente e a promuoverne il rispetto, anche in termini di biodiversità.

Nel PNRR sono stati infatti previsti trecento milioni di euro per la conservazione e la valorizzazione dei giardini storici. Il nostro è stato l'unico paese ad aver destinato parte dei fondi europei a questo scopo, riservando per la prima volta un'attenzione particolare a questo settore fragile e mutevole. L'importanza di questo provvedimento non è solo e non tanto nell'entità del finanziamento, quanto per aver introdotto un approccio innovativo. Infatti, non ha solo previsto la conservazione e valorizzazione dei giardini storici ma ha incluso la formazione professionale per far sì che gli interventi realizzati venissero gestiti da personale con competenze adeguate per garantire durabilità nel tempo.

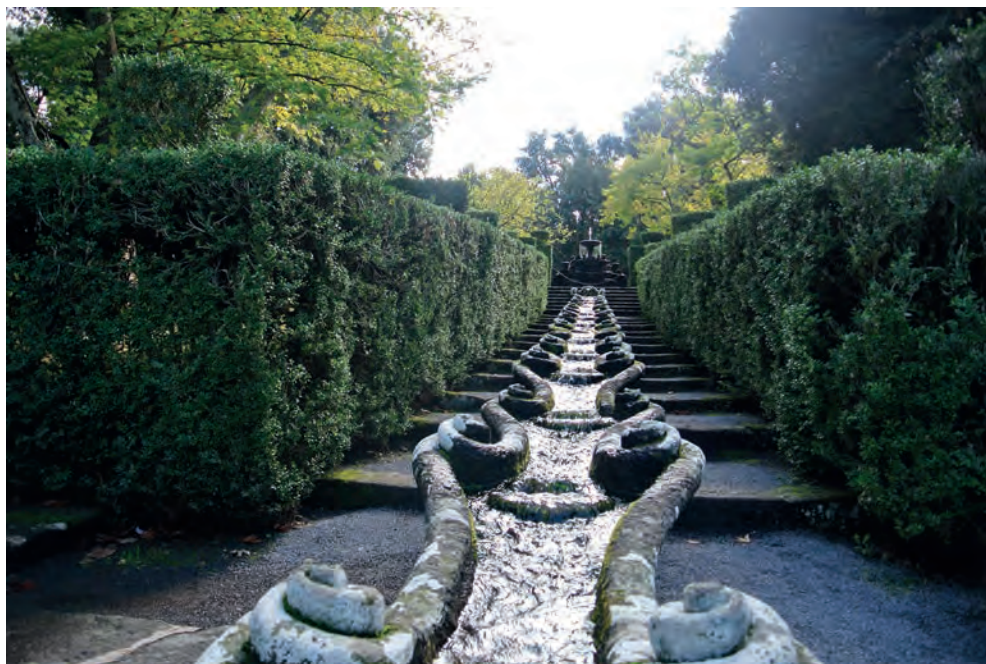


Fig. 21. Villa Lante a Bagnaia, particolare con la catena d'acqua

Inoltre, una parte del finanziamento è stata riservata per il censimento di questo patrimonio, per avere finalmente contezza di quanto vasto e diffuso sia su tutto il territorio.

Gli interventi per il restauro

Su questa voce sono stati previsti 290 milioni di euro, così suddivisi:

- 100 milioni per i grandi attrattori statali (Capodimonte, Reggia di Caserta, Villa Lante a Bagnaia (Fig.21), Villa Pisani a Stra, La Favorita ad Ercolano);
- 190 milioni messi a bando per progetti di restauro e valorizzazione di giardini storici, pubblici e privati, selezionati da una commissione ad hoc.

Il bando

Il bando, “Proposte di intervento per il restauro e la valorizzazione di parchi e giardini storici. avviso pubblico – investimento 2.3 – programmi per valorizzare l'identità dei luoghi: parchi e giardini storici”, pubblicato il 31 dicembre 2021 con scadenza il 15 marzo 2022, mirava a promuovere la conser-

vazione con criteri corretti, incentivare la conoscenza, indurre la manutenzione programmata e piani di gestione, incentivare i privati a maggiori aperture, attivare partnership tra enti diversi e tra pubblico e privato, contribuendo ad un turismo green e alternativo, coinvolgendo il territorio.

Per poter partecipare il giardino o parco doveva possedere il vincolo di legge, avere valore storico, artistico, botanico, paesaggistico e sociale, essere aperto al pubblico seppur con limitazioni. Il finanziamento – da 200.000,00 a 2.000.000,00 di euro – era destinato a progetti di restauro e valorizzazione con criteri e metodi di intervento in linea con le prescrizioni del Ministero della Cultura e di APGI (Associazione Parchi e Giardini d'Italia)², e che considerassero la sostenibilità, l'accessibilità rispetto a diverse disabilità, l'attenzione ai cambiamenti climatici, la sicurezza rispetto al patrimonio e ai visitatori, il rapporto con il contesto paesaggistico e territoriale.

Risultati del bando

Alla scadenza erano pervenuti 1081 progetti. La commissione incaricata della selezione non ha avuto un compito facile³. Sono risultati ammessi al finanziamento 129 progetti, con siti pubblici e privati in proporzione pressoché paritaria, ai quali si aggiungono i cinque grandi attrattori, per un totale di 134 siti. Molte sono le valutazioni e le analisi che si possono trarre da questa mole di progetti, sia dal punto di vista qualitativo sia della distribuzione territoriale. Tra questi si segnala la grande attenzione rispetto alle sfide che ci attendono per i cambiamenti climatici in atto: moltissimi progetti hanno previsto il contenimento delle risorse idriche, sia con nuove tecnologie sia riattivando tecniche tradizionali come le vasche di raccolta o, soprattutto al sud, il ripristino delle “saie”, ingegnose canalette per l'irrigazione di origine araba (Fig. 22).

² Il riferimento è alle *Linee guida per gli interventi nei giardini storici*, un dettagliato documento elaborato da un gruppo di lavoro composto da dipendenti del MiC e componenti di APGI, l'Associazione Parchi e Giardini d'Italia, creata nel 2012 e che opera in convenzione e sinergia con il Ministero stesso. Il documento è reperibile sia sul sito del MiC che su quello di APGI.

³ L'Unità di missione per l'attuazione del PNRR presso il Segretariato Generale è diretta dall'ing. Angelantonio Orlando, il RUP per il Bando relativo al restauro di Parchi e Giardini storici è il dr. Luigi Scaroina, la Commissione composta da Alberta Campitelli (Presidente), Fausto Martino, Caterina Tantillo, Caterina Musolino, Giuseppe La Mastra, supportati da una segreteria amministrativa e da una segreteria tecnica. Gli esiti del bando sono stati pubblicati sul sito del MiC in data 23 giugno 2022.



Fig. 22. Giardino Paternò del Toscano, Sant'Agata Li Battiati (Catania), particolare con le "saie"

La formazione professionale

Il giardiniere d'arte

Nel PNRR è previsto un finanziamento per la formazione del “giardiniere d’arte”, una nuova figura professionale da inserire negli organici delle istituzioni pubbliche, a seguito di un corso gestito dalle Regioni che hanno la delega in materia. Il corso di 600 ore con un mix di teoria e pratica, entro il 2025 dovrà aver formato 1260 “giardinieri d’arte” distribuiti nelle 12 regioni aderenti al progetto (Fig. 23).

Parchi e Giardini storici: oltre il Giardino

Sempre nell’ambito del PNRR il Ministero della Cultura ha promosso un corso, organizzato dalla Fondazione Scuola del Patrimonio con il supporto di APGI, destinato a formare 220 curatori, selezionati tra funzionari della PA e professionisti del settore dotati di laurea specialistica. Comprende 70 ore – 38 teoriche online e 32 in siti ministeriali (Reggia di Caserta, Ville di Castello e Boboli, Villa Pisani a Stra, Reggia di Venaria, Villa Durazzo Pallavicini a Ge-



Fig. 23. Giardinieri a lavoro

nova, Villa Bonaccorsi a Potenza Picena). La conclusione del corso, nell'ottobre 2024, fornisce un attestato di conoscenza di criteri e metodi di interpretazione e intervento soprattutto nella gestione del verde storico.

Il Censimento

A tutt'oggi non è disponibile un censimento dei giardini e parchi storici. Un primo censimento, relativo ai soli giardini storici vincolati ai sensi della legge 1089/1939, risale al 1992, curato da Vincenzo Cazzato, presenta circa 3000 siti. Non comprende tutti i giardini vincolati *ope legis* quali proprietà pubbliche con almeno 50 anni, è ovviamente parziale. Ulteriori ricognizioni sono state effettuate da altri soggetti, ma sempre parziali e con diverse metodologie ed impostazione. Nel PNRR sono stanziati 2 milioni di euro per un censimento nazionale: in primo luogo, in collaborazione con l'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione) si sta predisponendo un glossario; seguirà la raccolta di tutti i database per dare una impostazione omogenea e fruibile. Il progetto è curato da APGI su mandato del Ministero della Cultura, con la collaborazione di istituti universitari.

Conclusioni

Questi progetti si stanno concretizzando con molti interventi già in fase avanzata: si tratta, ora, di usare al meglio questi risultati e far sì che questo meccanismo virtuoso che si è innescato trovi le modalità giuste per svilupparsi. Numerosi sono i settori interessati da questi progetti: in primo luogo i professionisti del settore, le ditte specialistiche, ma anche la filiera florovivaistica coinvolta nel ricostituire/incrementare la ricchezza botanica di molti giardini. Non è inoltre trascurabile l'impatto occupazionale di addetti alla valorizzazione con visite guidate, aperture straordinarie, studi e ricerche. Fondamentale sarà anche la valutazione delle misure di contrasto/compensazione nei confronti dei cambiamenti climatici in atto che i diversi progetti avranno realizzato.

Altra sfida importante sarà la valutazione della durata nel tempo degli interventi, con il rischio, come spesso è accaduto, che importanti e qualificanti restauri di giardini storici siano vanificati dalla mancanza o inadeguata manutenzione. A questo scopo un gruppo di lavoro di professionisti facenti capo ad APGI, ha elaborato delle Linee guida per i piani di gestione⁴. Si tratta di

⁴ Il gruppo di lavoro è stato coordinato da Giuseppe Rallo e composto da: Alberta Campi-

un documento che offre un supporto metodologico per predisporre, per ogni giardino, un piano di gestione che tenga conto di tutti gli elementi necessari per garantire la durata nel tempo, dalla conoscenza alla gestione delle risorse professionali e finanziarie, alle compatibilità d'uso. Il modello, che dovrà essere adattato alle specificità di ogni giardino, è disponibile sul sito APGI ed è stato positivamente presentato dalla scrivente in un seminario tenutosi il 29 e 30 maggio 2024, a Parigi, organizzato dall'Ecole supérieure d'architecture de Versailles, sul tema *Le plan de gestion, un outil au service du jardin*.

Alla luce del quadro che si è sommariamente delineato, è quindi importante monitorare l'applicazione corretta di queste opportunità ed individuare per tempo gli eventuali correttivi da introdurre. È questo il compito che spetta ora alle istituzioni. In parallelo dovrà essere condotta una efficace pressione sul mondo della politica affinché questi percorsi intrapresi non vengano interrotti e, in particolare, che i corsi di formazione sperimentati possano trasformarsi in misure strutturali.

La bonifica della Versilia e le trasformazioni del paesaggio

Alessandra Panicco*

La Versilia si estende nell'area costiera settentrionale della Toscana e si connota per interessanti aspetti geomorfologici e di biodiversità. Tali elementi generano diverse unità di paesaggio, differenti tra loro per caratteristiche ecologico-ambientali e al tempo stesso poste in stretta relazione, configurando un dialogo dinamico tra il mare e la montagna in un ristretto areale. Il litorale è basso e sabbioso, con sporadica presenza di macchia mediterranea¹. Verso l'interno si estendono le fasce pianeggianti e collinari, formate a partire dall'accumulo di materiale sedimentario e da conoidi di deiezione dei corsi d'acqua. Si caratterizzano per la presenza degli insediamenti, che hanno determinato lo sviluppo dell'area attraverso l'articolazione della rete infrastrutturale, edificata a partire dagli assi storici, e l'assetto idrico. Infine si riscontra il profilo delle Alpi Apuane, conosciute per l'alta qualità del materiale lapideo e per le relative attività economico-commerciali legate all'estrazione dei marmi².

* Politecnico di Torino.

¹ M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 16-22.

² E. Izis, *Il paesaggio naturale e culturale della Versilia dalle dinamiche dell'uso del suolo al-*

Il paesaggio costiero, odiernamente associato alle distese di pinete prospicienti il litorale, non rappresenta in verità la naturale vegetazione dell'area, bensì è frutto di progressivi interventi di accurata pianificazione. Già in epoca romana è possibile identificare tentativi di gestione del territorio, ma è a partire dal XVI secolo che la Versilia venne interessata da azioni di dissodamento e bonifica dei terreni per consentire lo sviluppo urbano-infrastrutturale. Nel corso dei secoli la presenza di una sentita attività antropica favorì la trasformazione delle caratteristiche ecologico-ambientali, influenzando la struttura territoriale e dando nuove forme al paesaggio. Le fonti archivistiche svolgono un ruolo fondamentale in tale quadro, in quanto consentono di ripercorrere e analizzare i processi che hanno insistito sul territorio, aiutando a individuare le permanenze dei caratteri originari e la stratificazione storica data dal susseguirsi delle azioni umane.

Il territorio sin dall'antichità venne individuato come luogo strategico per il commercio grazie allo stretto rapporto tra il mare e i passi appenninici. In età tardo-imperiale la *Tabula Peutingeriana* permette di delineare alcune caratteristiche della fascia costiera, dando così possibilità di analizzare un sistema insediativo organizzato. In particolare, si individuano i principali centri, Luni, Massa, Lucca e Pisa, di cui solamente i primi tre risultano essere connessi attraverso le arterie viarie, mentre Pisa appare isolata e circondata dalle «Fossis Papirianis». Questo termine sembra suggerire la presenza di ambienti palustri di ostacolo allo sviluppo infrastrutturale.

In seguito alla fine dell'impero e al conseguente abbandono degli ambienti rurali in favore dei centri urbani, l'area costiera subì progressivi fenomeni di abbandono, di spopolamento e di perdita della gestione territoriale, che favorirono i processi di impaludamento e di crescita incontrollata delle selve. L'esempio più emblematico viene fornito dalla colonia di Luni, nodo nevralgico per il commercio nel Mediterraneo. A causa dell'insabbiamento del porto costruito sulla foce del fiume Magra, la colonia romana venne abbandonata dalla popolazione locale in favore dei vicini centri collinari, collocati in altura e maggiormente difendibili. I detriti accumulati lungo lo sbocco del corso idrico impossibilitavano lo sfogo delle acque e la mancata gestione delle terre, concorrendo così a trasformare l'area in un luogo insalubre e acquitrinoso³. Petrarca in una lettera contenuta nelle *Familiars* descrive tale situazione, riportando: «Lunam olim famosam potentemque nunc nudum et inane nomen»⁴, mentre

lo sviluppo sostenibile, «Bollettino della società geografica italiana», 12, 8, 2003, pp. 805-816; per le condizioni del paesaggio costiero nel secondo dopoguerra si veda A. Sestini, *Il paesaggio*, Touring club italiano, Milano, 1963, pp. 97-102.

³ A. Panico, *Dante, la città di Luni e il suo territorio nei secoli XIII e XIV*, in *Le città di Dante. Trasformazioni urbane e territoriali tra XIII e XIV secolo*, a cura di D. Iacobone, Tab Edizioni, Roma, 2021, pp. 225-238.

⁴ F. Petrarca, *Familiars*, V, 3-4.

i primi commentatori della *Commedia*, rifacendosi ai passi in cui questo territorio viene menzionato da Dante⁵, descrivono: «In misera Luna morti nox sufficit una»⁶.

Il paesaggio iniziò pertanto a trasformarsi e suddividersi in contesti distinti, caratterizzandosi per la presenza della macchia mediterranea lungo le spiagge, di ampie aree paludose nella fascia pianeggiante ricoperte da una fitta macchia idrofita e degli insediamenti collocati sulle vicine alture.

Nonostante si possa riscontrare un graduale allontanamento degli abitati dal litorale, i principali centri tentarono comunque di mantenere il rapporto con il mare per poter svolgere le attività mercantili. In particolare un quadro interessante è fornito dalla collocazione sulla foce dell'odierno fiume Versilia del porto di Motrone, menzionato per la prima volta nel 1084 attraverso un diploma dell'imperatore Enrico IV⁷. La fondazione di questa nuova infrastruttura portuale non si limita solamente a indicare la sopravvivenza e il rinnovato interesse per le attività commerciali, verosimilmente gravitante sull'estrazione del marmo, bensì identifica un'impronta di antropizzazione dell'area paludosa. La posizione strategica di collegamento tra il mare e i passi appenninici determinò aspri contrasti tra le città di Lucca e Pisa, comportando di conseguenza la fortificazione del Motrone. Tra il XII e il XIII iniziarono ad affermarsi nuovi insediamenti nel territorio, tra cui Pietrasanta e Camaiore, accrescendo gli scontri per il controllo dello sbocco sul mare. In particolare iniziò a consolidarsi una strettissima relazione tra Motrone e Pietrasanta, determinando l'asse mercantile dell'area.

Solamente a metà del XV secolo, nel momento in cui la Versilia divenne parte delle proprietà medicee, il Motrone passò sotto il dominio fiorentino e Lucca orientò l'attenzione sull'edificazione di un nuovo porto a Viareggio. Il comune lucchese, in guerra contro Firenze dal 1430, strinse un'alleanza con Genova con l'onere di ricompensare l'aiuto dato con una somma pari a 15.000 fiorini, pena la cessione di Pietrasanta e del Motrone. Non riuscendo a risarcire quanto stipulato, il porto entrò nei possedimenti genovesi determinando il declino dell'infrastruttura. Il Motrone venne progressivamente abbandonato in favore del sempre più potente porto di Viareggio. La mancata gestione del luogo e soprattutto degli argini fluviali su cui era collocato, non più controllati durante le esondazioni stagionali, comportarono la distruzione delle colture

⁵ Dante cita Luni e il territorio circostante rispettivamente nell'*Inferno*, XX, 46-51, nel *Purgatorio*, VIII, 112-120 e nel *Paradiso*, XVI, 73-78.

⁶ F. Da Buti, *Paradiso*, in *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, Officine Grafiche Fratelli Stianti, San Casciano in Val di Pesa, 1989, p. 73.

⁷ A. Faro, *L'importanza dei documenti notarili custoditi negli Archivi di Stato. L'occasione per un viaggio nell'evoluzione storica del documento notarile*, «Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense», 59, 2008, pp. 39-68.

circostanti, favorendo il ristagno dell'acqua e rendendo malsana l'area. L'ambiente insalubre scatenò le epidemie di malaria, che dimezzarono la popolazione. Date le condizioni sanitario-ambientali anche Genova prese le distanze, manifestando disinteresse per la progressiva decadenza del territorio⁸.

La famiglia Medici, il cui interesse nei confronti dell'area era rivolto principalmente all'acquisizione delle cave delle Apuane, incentivò il rinnovamento delle attività produttive e commerciali locali⁹. In particolare si fece promotrice di un primo tentativo di bonifica dei terreni. Le azioni di dissodamento delle aree umide costiere tuttavia non furono mai utilizzate per una risistemazione a scala territoriale, bensì ebbero natura maggiormente puntuale. Rispondevano infatti alle esigenze agricole, concentrate in areali ristretti, attraverso mirati interventi idraulici. Il sistema di bonifiche era praticato secondo il principio della colmata, ovvero del rialzamento dei terreni paludosi fino al punto di poter garantire una pendenza tale utile allo scolo delle acque tramite canali¹⁰.

È interessante soffermarsi sull'analisi del libro del *Conti dei lavori* rinvenuto nell'Archivio Comunale di Pietrasanta da Federigo Melis, che riporta dell'impatto economico delle operazioni di bonifica tra il 1559 e il 1573. In tale periodo il Consiglio della Comunità di Pietrasanta affidò al capomastro Lorenzo Bigonciaio il compito di redigere un piano di lavoro per migliorare le condizioni territoriali. Il progetto si articolò in due fasi: la sistemazione idraulica della area montana compresa tra i corpi idrici del Serra, del Vezza e del loro confluire nel Sala (oggi Versilia) e, successivamente, degli interventi in pianura per costituire un nuovo alveo nei pressi di Vallecchia. Il nuovo tracciato idrico prese il nome di Fiumetto, toponimo ancora oggi utilizzato sia nella cartografia, sia dagli abitanti per indicare questo tratto del fiume Versilia. Infine vennero effettuati interventi anche sulle terre circostanti Pietrasanta, che il Sala aveva profondamente danneggiato¹¹ (Fig. 24).

A partire dal Settecento, fu il granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena a promuovere i progetti ambientali di bonifica a vasta scala. Ampie aree furono soggette a interventi di pianificazione e drenaggio delle acque, recuperando così spazi fertili utili allo sviluppo di un sistema agrario¹². Tali azioni favorirono la ripresa delle attività economico-produttive e il conseguente ripopolamen-

⁸ I. Del Punta, *Motrone, Lucca e la Versilia in età pieno e tardo-medievale (secoli XI-XIV)*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie*, a cura di G. Petralia, Pacini Editore, Pisa, 2011, pp. 147-160.

⁹ A. Manfredini, *Dalla Villa Medicea una Storia Medioevale: il viandante di Seravezza*, in *La Villa Medicea di Seravezza, la Storia, il contesto, il restauro*, a cura di A. Tenerini, Fondazione Terre Medicee, Seravezza, 2012, pp. 55-70.

¹⁰ D. Barsanti, *Le bonifiche nell'Italia centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 27, 2, 1987, pp. 72-76.

¹¹ F. Melis, *La bonifica della Versilia del 1559*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 10, 1, 1970, pp. 3-19.

¹² E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 343-351.



Fig. 24. Pianta del territorio tra Pietrasanta e il mare, Archivio di Stato di Firenze, Pianta dei Capitani di Parte Guelfa, XX, 4, 1580-1680 (Cartografie STOriche Regionali)

to della Versilia, inquadrato all'interno di un più ampio programma politico di strategie territoriali¹³. Queste risultavano utili alla “colonizzazione” e alla miglioria delle condizioni di arretratezza della regione, al fine di rendere maggiormente omogeneo lo sviluppo economico e la connessione infrastrutturale del territorio del Granducato. La crescita demografica impose la necessità di nuove aree coltivabili e salubri, considerando anche gli alti prezzi e la concorrenza che si stava generando dato lo sviluppo dell'imprenditorialità privata¹⁴ (Fig. 25).

Il processo di bonifica incontrò una serie di difficoltà, non esclusivamente legate alle competenze tecnico-scientifiche e all'onere economico degli interventi, ma per la reticenza della comunità locale, che aveva sviluppato un'economia di sussistenza marginale alle aree umide. Vennero pianificate e realizza-

¹³ L. Calzolari, L. Rombai, *Gli interventi sul territorio nel secolo XVIII: bonifiche, infrastrutture di comunicazione e confini*, in *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'archivio di stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, a cura dell'Archivio di Stato di Firenze, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1991, pp. 85-94.

¹⁴ D. Barsanti, *Le bonifiche nell'Italia centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, cit., pp. 68-70.



Fig. 25. Pianta della Pianura di Pietrasanta, Archivio di Stato di Firenze, Pianta dei Capitani di Parte Guelfa, XX, 21, 1700-1740 (CARTografie STOriche Regionali)

te delle arterie disposte per la connessione della dorsale nord-sud del territorio, rendendo così possibile il collegamento tra l'Italia settentrionale e quella centrale. In particolare è interessante soffermarsi sull'edificazione della rete stradale tra Pisa e Pietrasanta nel 1782-1790, che consentiva il carreggio. Fino a quel momento il raggiungimento delle due città si snodava attraverso mulattiere impervie, corsi d'acqua da guadare e sentieri tortuosi, che richiamano l'inagibilità del luogo già fornita attraverso la suggestione delle «Fossis Papirianis» in epoca romana. Le bonifiche, avvenute tramite opere di canalizzazione e di colmata, se da una parte aiutarono il drenaggio delle acque, dall'altra lesero la navigazione interna delle idrovie date dai corpi idrici e dai canali preesistenti collocati nei comprensori palustri del lago di Massaciuccoli (Fig. 26)¹⁵.

Durante il governo dell'Italia liberale gli interventi di bonifica si arrestarono, comportando in alcuni casi una retrocessione delle aree: la mancata gestione delle opere in precedenza effettuate, favorirono l'avanzare degli acquitrini in zone risanate. Durante il ventennio fascista, il regime pose nuovamente l'attenzione sulla questione dei terreni paludosi e malarici della regione, promuovendo rinnovati interventi di bonifica a sistema misto, ossia compren-

¹⁵ L. Calzolari, L. Rombai, *Gli interventi sul territorio nel secolo XVIII: bonifiche, infrastrutture di comunicazione e confini*, cit., pp. 90-91.

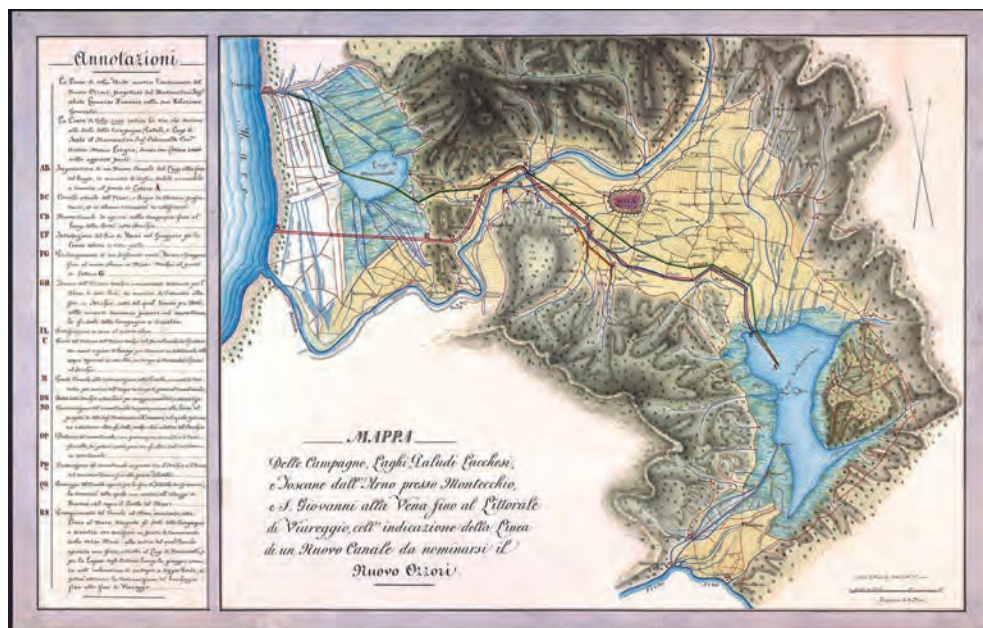


Fig. 26. Mappa delle campagne, laghi, paludi lucchesi e toscane, dall'Arno presso Montecchio e S. Giovanni alla Vena al litorale di Viareggio, con l'indicazione della linea di un nuovo canale da nominarsi il nuovo Ozzori, Nàrodní Archiv Praha, Rodinný Archiv Tosk (Cartografie STORiche Regionali)

sivo di sfogo delle acque per mezzo di canalizzazione, colmata e sollevamento meccanico delle acque stagnanti attraverso pompe idrovore. Si strutturò un sistema di bonifiche integrali, che comportarono un effettivo miglioramento delle tecniche di risanamento idraulico e delle condizioni igienico-sanitarie¹⁶. Accanto alla trasformazione dei terreni da paludosi a fertili per la coltivazione intensiva, si affiancarono le politiche di pianificazione dell'assetto urbano e infrastrutturale di collegamento della regione. In particolare numerose azioni riguardarono il lago di Massaciuccoli, che contava un'estensione cinque volte maggiore rispetto a quella attuale. Durante il Dopoguerra, il Consorzio fra i Proprietari della Bonifica di Prima Categoria di Massaciuccoli installò impianti idrovori recuperando circa 700 ettari di terreno paludoso anche attraverso le tecniche di "smozzolatura", ovvero canalizzazioni in aree molto ristrette operare da singoli privati concessionari. Tra il 1927 e il 1933 ulteriori 1400 ettari vennero drenati meccanicamente e altri 700 attraverso lavori di regolazione delle acque alte, canalizzazione interna, edificazione di argini perimetrali, idrovore e reti irrigue. Ulteriori interventi coinvolsero la palude di Viareggio,

¹⁶ G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 74-79.

posta nell'area immediatamente retrostante l'abitato, il cui rapido sviluppo turistico e balneare incentivò le opere di drenaggio delle aree umide e ottenendo un definitivo assetto idraulico negli anni Trenta. Anche la palude del Beccatoio, collocata tra Viareggio e Pietrasanta, e l'area del lago di Porta di Beltrame, su cui erano già stati operati interventi di bonifica in età medicea, ricevettero interventi definitivi nel Novecento attraverso la colmata artificiale e l'apertura di canali collettori¹⁷.

Ulteriori mutamenti dei caratteri paesaggistico-ambientali avvenuti tra età moderna e contemporanea, riguardano la piantumazione delle pinete. Come già attestato in età romana, le pinete si concentravano prevalentemente nell'area di San Rossore, mentre il resto della regione si caratterizzava per la presenza della macchia, dei lecci e degli ontani e dalla vegetazione idrofila. Le politiche promosse per migliorare la realtà sanitaria e ambientale si consolidarono ulteriormente attraverso gli interventi di abbattimento della macchia mediterranea, che si estendeva sino al litorale. Le nuove aree vennero rimboscate attraverso pini marittimi e domestici a partire dal 1747 a Viareggio, per poi essere diffuse in tutto il territorio. Nell'arco di trent'anni venne estirpata la macchia residua collocata tra il Tonfano, il Motrone e Camaiole. Nel 1828, Leopoldo II stabilì di concedere gratuitamente i suoli arenosi recuperati dal ritirarsi delle acque «a condizione vi realizzassero una semina di pini domestici, in quantità sufficiente a creare una barriera ininterrotta lungo tutto il litorale, per difesa dai venti marini»¹⁸. La piantumazione delle conifere e l'abbattimento progressivo della macchia mediterranea, generò il perdersi dei caratteri ambientali autoctoni e dei sistemi ecologici preesistenti in favore a nuovi ecosistemi. L'immagine comune delle distese di pinete prospicienti al mare che oggi viene associata alla Versilia, non rappresenta i caratteri naturali della regione, bensì i fenomeni antropici relativi agli interventi di bonifica promossi in età moderna.

Oggi la realtà versiliese risulta essere ancora minacciata dal rischio delle esondazioni. La regione conta circa 700 chilometri di corsi d'acqua e le zone interne sono variabilmente sotto il livello del mare. L'altitudine determina quindi il formarsi di ampi bacini idrici, come Massaciuccoli, ancora oggi col-

¹⁷ D. Barsanti, *Le bonifiche nell'Italia centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, cit., pp. 69-72; A. Gabellini, *La Cartografia delle bonifiche» nella Toscana granducale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 27, 2, 1987, pp. 153-164; E. Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano, 2005; A. Zagli, *Il Granducato dei Lorena fra '700 e '800: a proposito di un recente volume*, *recensione a Florence et la Toscane XIVe – XIXe siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, di Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon, «Rassegna Storica Toscana», 54, 2008, pp. 369-394.

¹⁸ B. Del Perugia *et al.*, *Le pinete litoranee di pino domestico (Pinus pinea L.) sono un paesaggio costiero in via di estinzione? Un caso di studio in Regione Toscana*, «L'Italia Forestale e Montana», 72, 2, 2017, pp. 83-101; L. Rombai, *Le pinete costiere toscane, un profilo geostorico*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 58, 1, 2018, pp. 3-36.

locato in una depressione di circa 4 metri, causando la continua erosione degli argini e i relativi problemi legati alla salinizzazione delle acque, alla perdita di terreno e dei rispettivi habitat. Diviene necessario controllare costantemente il livello dei bacini e far defluire gli eccessi attraverso gli impianti idrovori. Le comunità locali sono pertanto molto attive nelle strategie di salvaguardia e monitoraggio ambientale, al fine di cercare di arginare il rischio di contaminazione salina delle falde acquifere, preservare gli ecosistemi, la biodiversità e conservare, attraverso mirate azioni puntuali e a larga scala, il paesaggio costiero¹⁹.

¹⁹ R. Spandre, *Studio idrogeologico del bacino del lago di Massaciuccoli*, in *Lago di Massaciuccoli, 13 ricerche finalizzate al risanamento*, a cura di Ente Parco Regionale Migliarino-S. Rossore-Massaciuccoli, Felice Editore, Pisa, 1997, pp. 23-91; Consorzio di Bonifica Versilia Massaciuccoli, *Atlante della bonifica toscana*, Edizioni Medicea Firenze, Firenze, 2012, pp. 93-98.

Conclusioni

Per uno sviluppo integrato

Federico Valacchi*

Il tratto distintivo di questo volume, come del convegno da cui scaturisce, è una costruttiva coralità, orientata alla concreta valorizzazione del contesto geografico, economico, sociale e culturale di riferimento. Quello di valorizzazione, peraltro, è un concetto scivoloso, che si risolve spesso in una retorica insipida e inconcludente o in fumose narrazioni di maniera. Bisogna fare attenzione ad usarla questa parola tanto insidiosa, ovvero bisogna declinarla con attenzione, subordinandola innanzitutto alla conoscenza dei contesti che si intende “valorizzare”. Non è un caso quindi che in questo libro si parli molto a proposito di strategie per creare conoscenza, nel tentativo di dare ulteriore valore a un territorio in apparenza già abbastanza noto, raccontato e fruito.

Conoscere strategicamente un territorio non significa però limitarsi a decantarne le virtù paesaggistiche o le eccellenze enogastronomiche. Significa piuttosto andare in cerca di radici più profonde e dei fatti concreti che quelle radici alimentano.

In questo volume, allora, si scava sotto e dentro a un’immagine stereotipata e ultimativa della Val d’Orcia e si va in cerca delle ragioni della storia, che pos-

* Università degli Studi di Macerata.

sono poi diventare qualificate referenze per uno sviluppo coerente e rispettoso dei codici genetici di un ambiente che non sia plastificato.

Il presente e il futuro di questo spicchio incantato della provincia di Siena sono al centro dei saggi che danno sangue al volume, perché l'intento corale e condiviso non è quello di raccontare o fotografare ma piuttosto quello di immaginare cosa questo territorio potrebbe diventare a partire da ciò che è stato.

In tutto questo mi sembra che si colga una forte attenzione alla prevenzione, a una tutela del paesaggio che non sia cristallizzazione ma che non indulga neppure a semplificazioni di taglio pubblicitario. Non ci sono arcadie in questo volume, perché c'è la consapevolezza che età dell'oro non ci sono state, tutt'altro. Non c'è neppure una tradizione stantia e, alla fine, poco affidabile.

Ci sono dati, documenti, idee e chiavi di lettura al servizio di una valorizzazione possibile, cioè di uno sviluppo consapevole e informato. C'è innanzitutto, di conseguenza, una dimensione archivistica, perché gli archivi sono ineludibili strumenti di conoscenza e di giudizio. Sullo sfondo si staglia l'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, motore immobile sotteso a molte delle riflessioni sviluppate, ma ci sono anche gli A.M.A.R., ovvero gli importanti Archivi Minerari Amiatini Riuniti, che integrano e completano il quadro. Anche l'idea di archivio, però, in questo disegno non si limita a una generica memoria fotografica dei fatti, che si limiti a "documentare". Come scrive a ragione Daniele Rappuoli in queste stesse pagine, infatti, «l'obiettivo è fare degli archivi strumenti dinamici e versatili, capaci di essere utilizzati per certificare e arricchire percorsi turistici, creando così un legame più stretto tra la storia conservata nei documenti e il vissuto del territorio, rendendo la memoria storica accessibile e fruibile in maniera innovativa e coinvolgente anche per i visitatori».

Da quelle che potremmo definire le ragioni archivistiche del convegno scaturiscono conseguenze applicative di spessore rilevante, che vanno dalla riflessione sull'uso mirato di tecnologie a modelli costruzione e rappresentazione di un territorio che svela proprio negli archivi i suoi codici sorgenti.

È del tutto naturale, quindi, che la storia del territorio si ponga in perfetta continuità con la dimensione documentaria. Il territorio di cui si parla non è la meccanica radiografia di un passato indefinito. È innervato da ragioni economiche, politiche e sociali. È popolato da attori concreti che lo hanno immaginato, condizionato e determinato. Sullo sfondo si profila una storia davvero pubblica perché fatta di persone e di azioni che hanno agito e continuano ad agire sulla Val d'Orcia.

Infine, tutto il ragionamento si sublima in una accurata riflessione sull'estetica e la conservazione del paesaggio subordinata a un'idea molto solida, che non ammicca per nulla ad astrazioni retoriche. «Il paesaggio – scrive infatti Raffaele Milani – è il risultato di azioni e immagini che compongono una parte importante del racconto e del fare umano. È una grande espressione del lavoro dispiegato nel territorio e nell'ambiente, espressione culturale che si fa

esperienza dell'emozione, della visione, della contemplazione attiva. È anche un luogo d'affezione legato alla memoria individuale e collettiva».

La dimensione estetica ed affettiva, sostanziata da una memoria in atto che fa della conservazione del paesaggio un altro strumento di concreta valorizzazione, non è da sottovalutare in un percorso come questo. Ma anch'essa nell'affresco complessivo ha un retrogusto tecnico e scientifico, viene soppesata nella sua dimensione più concreta e ci introduce a un senso estetico che si potrebbe definire militante.

Tutto questo è raccontato anche con le immagini che costellano le pagine e dalle quali si affaccia una Val d'Orcia a tratti diversa da stereotipi contemporanei e per questo più vera o, almeno, più intrigante e sincera. In definitiva, siamo di fronte a un dinamico sistema di lettura integrata del territorio, alimentato da istanze, sensibilità e competenze diverse, accomunate da un bisogno di conoscenza individuato come fondamentale strategia di valorizzazione praticabile e credibile di un microcosmo irripetibile e – ci piace pensare – schivo e refrattario a rappresentazioni romanzate.

Non è un caso, del resto, che il convegno trovi un qualche modo uno sbocco naturale nei progressi nello sviluppo di un progetto Sistema di Lettura Integrata del Territorio (S.L.I.T.) che, come ci ricorda ancora Rappuoli, «si propone di costruire un approccio nuovo e innovativo per comprendere e valorizzare gli archivi non solo come strumenti per preservare la memoria storica, ma come risorse dinamiche che possono contribuire in modo significativo alla conoscenza e alla fruizione consapevole del territorio».

La conoscenza genera consapevolezza e sviluppo sostenibile e forse è questo il senso ultimo e più profondo dello sforzo profuso nella costruzione di questo libro, figlio di un convegno che era quanto mai necessario.

Appendice

Ricostruzione storica nell'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia: l'edificio polivalente delle Conie e la scuola rurale

Enrico Santioli*

L'Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia, ubicato a Campiglia d'Orcia, mostra e contiene un grande potenziale informativo e storico, sia in termini dell'evoluzione del paesaggio della Val d'Orcia ma anche nella sua organizzazione in termini infrastrutturali. Questa sua ricchezza storico-documentale, dovuta anche all'ottima conservazione delle unità archivistiche presenti, ha destato un forte interesse da parte di studiosi, come storici locali e più in generale ha stimolato la curiosità di professionisti e specialisti di diverse aree scientifiche. Questo è dovuto all'enorme varietà di tipologie documentarie presenti all'interno dell'archivio. Pertanto, viste le caratteristiche storico informative sopradette, la prima giornata del convegno si è conclusa con una visita presso l'Archivio Del Consorzio di Bonifica, dove è stato illustrato un caso studio sulla Località delle Conie, in particolare sulla scuola rurale ivi presente. Il fondo Le Conie, sito nel comune di Radicofani, fu uno dei primi progetti in Val d'Orcia, del Consorzio di Bonifica¹.

* Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia.

¹ Archivio del Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia (da adesso ACBVO), "Enti diversi: adunanze; visite; programmi; relazioni (1931-1939)", u. a. 545.

Si tratta del primo nucleo di vita rurale da stabilirsi entro il comprensorio per la grande opera di riscatto a cultura di migliaia di ettari oggi abbandonati e deserti².

La consultazione e la ricerca delle fonti presenti nel suddetto archivio ha riguardato una fase preliminare di studio della bibliografia esistente sulle scuole rurali della zona grazie alle opere redatte da Antonio Mammana³.

In questa fase è stato imprescindibile uno studio approfondito dell'inventario redatto da Federico Valacchi⁴.

Dopo l'analisi della bibliografia suddetta, ed una lunga fase di raccolta delle fonti presso l'archivio, sono state prese in esame 88 unità archivistiche, 29 delle quali sono state individuate per lo sviluppo di un caso di studio. Questa documentazione afferisce alle serie e sottoserie riguardanti: la sezione Amministrativa (Verbali della Deputazione, Deliberazioni del Consiglio dei Delegati, Corrispondenza), la sezione Tecnica (Pianificazione, Piani generali, Studi e progettazioni, Lavori) e la sezione Gestioni Autonome e Servizi Speciali (Complessi scolastici).

Dopo la raccolta dei dati è emersa una forte attività del Consorzio nella creazione di strutture, in punti strategici della Val d'Orcia, confacenti alla propria attività. Infatti, fin dalla sua costituzione negli anni '30 del Novecento, furono organizzate nel comprensorio "piccole borgate rurali"⁵. Questa strategia ebbe il fine principale di intensificare i lavori e trovare dei luoghi ad hoc per il ricovero del personale, ma anche di assicurarsi la disponibilità di manodopera specializzata sul posto ed allo stesso tempo di qualificarla⁶, creando dei veri e propri siti di vita agreste attorno ai quali si svilupparono altri fabbricati adibiti ad un insieme di servizi indispensabili⁷.

Il Consorzio edificò anche le scuole rurali⁸ le quali potevano essere di due tipologie; la prima denominata scuola baracca, cioè un plesso in legno smontabile, con un edificio slegato ad uso alloggio per l'insegnante⁹ destinata ai nuovi

² ACBVO, "Fondo e fabbricato le Conie, lavori vari (1931-1937)", u. a. 2731, *minuta 17 luglio 1933*.

³ A. Mammana, *Scuole di campagna*, Editrice DonChischiotte, San Quirico d'Orcia, 2008; Id., *La scuola rurale della Foce. Memorie di vita scolastica dal 1933 al 1943*, Pienza, 2021 (n.d.r. auto-pubblicato dall'autore).

⁴ F. Valacchi, *L'archivio del Consorzio di Bonifica della Val D'Orcia. Inventario*, Amministrazione provinciale di Siena, Siena, 2004.

⁵ ACBVO, Pianificazione, Piani generali, "Piano Generale delle Opere, (1944), 1° Relazione Generale", u.a. 1822.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*; ACBVO, "Piani distributivi della popolazione, corrispondenza (1935-1936)", u. a. 3639, *minuta 13 febbraio 1935*.

⁸ ACBVO, Pianificazione, Piani generali, "Piano Generale delle Opere, senza data (1944), 1° Relazione Generale", u.a. 1822.

⁹ ACBVO, "Piani distributivi della popolazione, corrispondenza (1935-1936)", u. a. 3639, *minuta 13 febbraio 1935*.

centri o ubicata in zone deserte¹⁰, fino al terzo grado di istruzione elementare¹¹; o di altra tipologia erano gli edifici in muratura con annesso l'alloggio per due insegnanti e un fondo agricolo¹², dove il grado di istruzione arrivava fino alla V classe elementare¹³, destinati principalmente ai centri densamente popolati¹⁴.

La scuola rurale delle Conie rappresentò quest'ultima tipologia di edificio. La media degli alunni alle Conie presenti nelle cinque classi fu tra i 20 e i 32 alunni nel periodo 1933 – 1943¹⁵.

La scuola elementare delle Conie fu gestita da subito dall'Opera Nazionale Balilla¹⁶; l'edificio fu vandalizzato nel 1943¹⁷ e poi bombardato nel 1944¹⁸.

Nonostante le lezioni ripresero in un piccolo locale "di fortuna" dell'albergo¹⁹, il servizio scolastico fu sospeso nel 1946²⁰. Gli studenti frequentati provenivano da Contignano e dai poderi Cinigatto, Sodone, Favorito, Querciola, Vitena, S. Giovanni, Poggiolo, Vignaccia²¹. Per questa scuola, e per le altre non di sua diretta gestione, il Consorzio di Bonifica della Val d'Orcia si occupò di:

¹⁰ ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Relazione Piano distributivo dei nuovi centri rurali del comprensorio 13 febbraio 1935", u.a. 3639.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ACBVO, "Piani distributivi della popolazione, corrispondenza (1935-1936)", u. a. 3639, *minuta 13 febbraio 1935*.

¹³ ACBVO, "Costruzione scuole rurali: ripartizione contributi a carico dei proprietari (1937)", u. a. 3642, *nota 18 agosto 1937*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Comunicato del Comune di Radicofani del Segretario Comunale 25 giugno 1934", n° 3633; ACBVO, Amministrazione, "Corrispondenza", u. a. 366, *lettera di Filiberto Vaccari a Antonio Origo, 6 febbraio 1935*; ACBVO, Amministrazione, Studi e Statistiche, "Statistica e distribuzione scolastica rurale 1936", u. a. 180; ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Prospetto riassuntivo del censimento delle scuole (22 giugno 1937)", u. a. 3635; ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Refezione scuole del comprensorio 10 dicembre 1940", u. a. 3645; ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Refezione scuole del comprensorio, dicembre 1941-giugno 1942", u. a. 3649; ACBVO, Amministrazione, "Corrispondenza", u. a. 561, *lettera di P. Concialini a E. Buscalferri, 11 giugno 1943*; Ivi, *lettera di P. Concialini a E. Buscalferri, 14 settembre 1943*.

¹⁶ ACBVO, "Deliberazioni del Consiglio dei delegati. Verbali (1934-1936)" u.a. 54, *verbale 17 novembre 1937*.

¹⁷ ACBVO, "Uffici finanziari e catasto; Ufficio del registro; Uffici postali; Uffici militari; Guardia di finanza; Uffici istruzione; Amministrazione ferroviaria e circolo ferroviario; Ispettorato corporativo del lavoro (1942-1970)" u. a. 561, *nota 19 ottobre 1943*.

¹⁸ ACBVO, "Uffici finanziari e catasto; Ufficio del registro; Uffici postali; Uffici militari; Guardia di finanza; Uffici istruzione; Amministrazione ferroviaria e circolo ferroviario; Ispettorato corporativo del lavoro (1942-1970)" u. a. 561, *nota 28 dicembre 1944*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ ACBVO, Sezione Tecnica, Lavori, "Relazione al ministero dell'agricoltura e foreste 26 febbraio 1947", u. a. 2195; Ivi "Lotto: 54 riparazione danni di guerra 15 gennaio 1947", u.a. 2195; ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, u.a. 535, *nota 14 gennaio 1958*.

²¹ ACBVO, "Statistica distributiva della popolazione scolastica rurale (1937)", u. a. 180.

costruire gli edifici scolastici con annesse abitazioni per le insegnanti; gestire il servizio alimentare settimanale, detto *refezione*²²; garantire la manutenzione del plesso²³ e l'approvvigionamento del materiale scolastico²⁴.

La scuola si trovava dentro un edificio in muratura "polivalente", infatti, il fabbricato si componeva di un pavimento a mezzani e un tetto separato in legno²⁵, erigendosi su due piani²⁶ con un totale di venticinque stanze.

Al piano terra vi erano un lavatoio, due ripostigli, due rimesse, un forno in muratura, una stalla e una piccola stanza adibita a pollaio; al secondo piano vi erano tredici stanze di cui tre camere, un alloggio per l'insegnante con cucina, una cucina e due ripostigli con una stanza vuota²⁷. Sempre al secondo piano vi era anche un locale con un ingresso esterno separato adibito a rivendita di generi alimentari²⁸.

Si dimostra con questo studio le importanti potenzialità informative e documentarie dell'Archivio del Consorzio, sia per la storia dell'evoluzione del paesaggio nella Val d'Orcia sia per la ricostruzione delle più piccole unità particellari afferenti alle opere del detto Consorzio di Bonifica. Infatti, grazie alle fonti disponibili è stato possibile, quindi, restituire vitalità, identità e memoria ad una importante evidenza strutturale nella valle, da pochi conosciuta e da molti individuata come il 'Capannone', ignorando così le sue attività all'interno; ma è stato possibile anche evidenziare come tale struttura fu capace di essere un nodo fondamentale e strategico per i servizi verso la zona, tale da personificare la mentalità della politica consorziale, ossia quella di una bonifica colturale e culturale della Val d'Orcia.

²² ACBVO, "Scuole elementari: circolari e prospetti relativi alle scuole della zona (1940-1947)", u. a. 3645.

²³ ACBVO, Sezione Tecnica, Lavori, u. a. 2731, *nota 18 novembre 1933*; ACBVO, Sezione Tecnica, Lavori, "Relazione sommaria sull'attività del consorzio dal 1930 al 28 febbraio 1939", u. a. 2693; ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Refezione scolastica scuole rurali 25 novembre 1943", u. a. 3645; ACBVO, Sezione Tecnica, Lavori, "Relazione attività esecutiva, 30 settembre 1942", u. a. 2142.

²⁴ ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Nota su acquisto e gestione 3 giugno 1933", u. a. 3625; ACBVO, Gestioni Autonome, Complessi scolastici, Scuole elementari, "Nota 8 gennaio 1945", u. a. 3645.

²⁵ ACBVO, "Fondo e fabbricato le Conie, lavori vari (1931-1937)", u. a. 2731.

²⁶ ACBVO, "Fondo e fabbricato le Conie, lavori vari (1933-1936)", u. a. 2736.

²⁷ ACBVO, "Fondo e fabbricato le Conie, lavori vari, (1931-1937)", u. a. 2731.

²⁸ *Ibidem*.

Paesaggi e archivi della Val d'Orcia: strategie per creare conoscenza

Paesaggi e archivi della Val d'Orcia: strategie per creare conoscenza raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Castiglione d'Orcia il 6 e 7 ottobre 2023, promosso dalla Fondazione Tagliolini e dall'Unione dei Comuni Amiata-Val d'Orcia. Il volume esplora il rapporto tra archivi e territorio, mettendo in luce come la documentazione storica e le tecnologie possano contribuire alla conoscenza e alla valorizzazione del paesaggio della Val d'Orcia, Patrimonio UNESCO. Articolato in tre sezioni - archivistica, storia del territorio, estetica e conservazione del paesaggio - il libro presenta contributi su bonifiche, economia locale, *Public History* e intelligenza artificiale, offrendo una visione multidisciplinare sulla gestione del patrimonio culturale e ambientale.

Giorgia Di Marcantonio è Professoressa associata di archivistica, bibliografia e biblioteconomia presso l'Università di Napoli, L'Orientale. I suoi principali ambiti di ricerca includono l'applicazione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT) alle risorse documentarie. Dal 2021 si interessa di Intelligenza artificiale applicata agli archivi, con un'attenzione specifica ai *Large Language Models* (LLMs) e ai sistemi di *Retrieval Augmented Generation* (RAG) per la gestione della conoscenza integrata. Ha pubblicato libri e articoli in riviste scientifiche di settore e ha partecipato in qualità di relatrice a molti convegni sia nazionali che internazionali.

Claudia Maccari, laureata in Scienze della Comunicazione e in Linguistica, si occupa delle attività della Gestione Associata Biblioteche, Archivi Storici e Musei dell'Unione dei Comuni Amiata Val d'Orcia e collabora con il Parco Nazionale Museo delle Miniere dell'Amiata. Dal 2020 si è specializzata in archivi e archivistica. Ha partecipato alla Quarta Conferenza Nazionale di *Public History* - Storia Bene Comune, AIPH – 2022, con il contributo *"Io ho sempre lavorato". Persone e luoghi della Val d'Orcia tra bonifica e cronaca*. È coautrice della monografia *Fui io che la difesi a viso aperto. Friedrich Ammann e la nascita della Miniera di Abbadia San Salvatore*, pubblicata nel 2022 da Graphe.it.



m eum edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-984-4



9 788860 569844

€ 16,00